



Il ministro delle Riforme illustra il suo punto di vista al coordinatore della Margherita: «Se vuoi fare una rissa



con me, allora vediamoci fuori di qui così litighiamo meglio...» Umberto Bossi a Enrico Franceschini durante la registrazione di Porta a Porta del 29 ottobre. La frase, tagliata, non è andata in onda

Vogliono annientare l'Unità e l'opposizione

ULTIMO AVVISO

Furio Colombo
Antonio Padellaro

Dobbiamo domandarci se sia possibile continuare a fare un giornale come l'Unità in questa Italia. Siamo costretti a chiedercelo poiché ciò che si è consentito avvenire giovedì sera a «Porta a Porta», ha il suono secco e indiscutibile dell'ultimo avviso, il fischio del finale di partita, lo squillo di tromba prima dell'ultima carica. Il compito, in altri tristi paesi incombente di questurini o di addetti ai più segreti servizi se lo è assunto un signore di nome Giuliano Ferrara sul cui conto ciò che abbiamo da dire lo diremo, speriamo presto, in un'aula di tribunale. Costui ha pronunciato espressioni nei confronti di questo giornale che i lettori troveranno qui accanto e nel resoconto stenografico di quel minuto illuminante di televisione. Parole che ieri mattina l'Unità ha definito deliranti, sbagliando perché delirio è stato di alterazione e confusione mentale mentre, come vedremo tra un attimo, l'incaricato procede lucidissimo e coerente nell'adempimento della missione ricevuta. Ovvero: l'avviso. Ci ha definiti, dunque, «un foglio tendenzialmente omicida». Concetto che ha subito ribadito, caso mai qualcuno si fosse distratto («omicida proprio omicida»). Che, infine, ha timbrato e sottoscritto come un atto notarile (l'ambiente era propizio ai notai) che si intende registrare nel pubblico catasto dell'infamia («me ne assumo in pieno la responsabilità»). Intorno, come sempre in quella trasmissione, tragico e comico procedevano a braccetto. Tutto, per la verità, era cominciato dal ministro Giovanardi. Un'uscita la sua, dobbiamo pensare, del tutto inconsapevole come inconsapevole è il personaggio, noto alla sua stessa parte politica per non essere certo una cima (o se si preferisce un Pico della Mirandola).

SEGUE A PAGINA 27



L'Unità non è un giornale libero è un foglio tendenzialmente omicida. Omicida, proprio omicida: è un foglio che predica odio e annientamento dell'avversario con una rovente capacità ideologica di trasformare ogni questione in questione personale. È quindi un foglio linguisticamente e tecnicamente omicida

Giuliano Ferrara, Porta a Porta, 30 ottobre

Il caso Porta a Porta

I giornalisti e l'azienda annunciano un'azione legale contro Ferrara e la Rai

Un attacco ignobile. Un'accusa pesantissima. Un agguato contro l'Unità definito «foglio omicida». Un assalto che travalica lo scontro politico e che finirà davanti a un tribunale. Il Comitato di redazione del giornale e l'amministratore delegato della Nte, Giorgio Poidomani, hanno annunciato un'azione legale contro Giuliano Ferrara. Ma a rispondere - sia in sede civile che in sede penale - sarà chiamata anche la Rai, perché l'affondo contro il nostro giornale è avvenuto durante la trasmissione di «Porta a Porta» dell'altra sera: «Una trasmissione registrata di cui poteva essere controllato il contenuto». E invece si è permesso a Ferrara - spalleggiato dal ministro Giovanardi - di lanciare l'attacco ignobile contro l'Unità. Accuse che hanno suscitato durissime reazioni. Il segretario dei Ds, Piero Fassino, ha telefonato a Furio Colombo per «esprimere solidarietà a tutta la redazione. Dobbiamo reagire e non lasciarci intimidire. Dobbiamo difendere il ruolo di l'Unità perché è un giornale libero che non accetta nessuna forma di censura».

ALLE PAGINE 2 e 3



Violante è un pessimo esemplare di comunista spietato e cinico killer della democrazia. Deve essere cacciato dalla vita politica del Paese. Se la sinistra vuole guadagnarsi rispetto deve metterlo al bando perché del suo ruolo di istigatore di provocatore, di avvelenatore della vita pubblica tutti hanno le tasche piene

Carlo Taormina, Adn Kronos e Dire, 31 ottobre



Fazio: il paese va male, l'economia è ferma

Il Governatore dice che il deficit è elevato. Il ministro Tremonti ribatte: siamo i migliori d'Europa

Sandokan
Chiudi il gas e vieni via.

Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

fronte del video Maria Novella Oppo

Cannibali

In tv è successo un fatto storico. Irrilevante, forse perfino controproducente, ma storico: il programma «Affari tuoi», condotto da Paolo Bonolis, ha superato «Striscia la notizia». Trattasi del classico caso dell'uomo che morde il cane. Nel senso di circostanza rara, ma non particolarmente apprezzabile per noi cinofili, o cinefili, che è lo stesso. Bonolis infatti si dichiara erede della commedia all'italiana. Ma la commedia all'italiana rappresentava e satirizzava il Paese, mentre il programma di Bonolis rappresenta al massimo l'ultimo stadio della volgarità cui è arrivato un certo ceti televisivo. Infatti la Rai, per sfidare il più forte programma della concorrenza, dà il suo peggio, facendo spettacolo dell'avidità e di una comicità che punta sulla derisione e sulle allusioni più grevi. Senza contare che gli spettatori di Bonolis sono stati tolti in parte al Tg2, che ha registrato il suo secondo peggior risultato dell'anno: 7,77%. Sicché, non potendo per viltà mandare in onda Biagi (che, va ricordato, ha battuto Striscia ben 5 volte) la Rai è costretta a cannibalizzare se stessa, inghiottendo anche le sue parti meno nobili.

Bianca Di Giovanni

ROMA Dopo gli attacchi in campo aperto, Antonio Fazio e Giulio Tremonti scendono in trincea per una lunga lotta di posizione. Come previsto, nessun *appeasement* ieri alla Giornata mondiale del risparmio, dove i due si sono ritrovati sullo stesso palco. Tra loro il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti, che con diplomazia ha salvato almeno le apparenze. Per il resto, è guerra aperta. Sulla politica economica (che per Fazio è insufficiente), sulla tutela dei risparmiatori (che è insufficiente per Tremonti). Con tanto di stiletta finale del ministro. «Durante la rivoluzione francese c'erano i *cahiers de doléance* - sibila il ministro in conclusione - Oggi quelle doglianze hanno espressioni anche televisive».

SEGUE A PAGINA 7

MONTMAGGIO
UNA STORIA PARTIGIANA
IN EDICOLA DA MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE

CON l'Unità a 3,50 EURO IN PIÙ

Giuseppe Vittori

ROMA L'attacco di Giuliano Ferrara all'Unità ha suscitato reazioni polemiche nel centro sinistra. Nel Polo Fabrizio Cicchitto, al quale l'Unità ha dedicato due giorni fa un ritratto a tutta pagina dal titolo «Dal leninismo alla loggia Gelli, la parabola del redento di Arcore», si è subito buttato a pesce: «Quello che scrive su di me l'Unità, già leninista, stalinista, togliattiana, berlingueriana, poi post-comunista e che adesso sembra una imitazione di Op, è in parte ridicolo e in parte inquietante; inquietante perché arriva persino a pubblicare il mio indirizzo. Strano giornalismo questo».

Piero Fassino ha telefonato a Furio Colombo per esprimere solidarietà a tutta la redazione «per questi attacchi inverecondi e brutali»: «Dobbiamo reagire e non lasciarci intimidire. Dobbiamo difendere il ruolo dell'Unità perché è un giornale libero che non accetta nessuna forma di censura».

Vannino Chiti a nome della segreteria Ds ha espresso «profondo sdegno per gli attacchi di Ferrara e Cicchitto»: «È un'aggressione grave che non aiuta il confronto civile tra le parti politiche. La destra italiana ormai ci ha abituati ad un linguaggio politico sconcertante che ha assunto nelle ultime ore toni, questi sì, inquietanti». La libertà di espressione, ha sottolineato Chiti, «è ancora un diritto riconosciuto dalla Costituzione». Anche la responsabile giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro, che giovedì sera era nel salotto di Vespa durante la performance di Ferrara, si è sentita in dovere di tornare sull'argomento: «Un attacco sconcertante». «Assistiamo ogni giorno ad attacchi politici inauditi da parte dei giornali di destra nei confronti di dirigenti ed esponenti del centrosinistra, ma nessuno di noi si è sognato mai di definirli, "fogli tendenzialmente omicidi"». E «non è accettabile marcare l'avversario politico o giornalistico con aggettivi non solo lesivi per chi li subisce, ma anche pericolosi perché inquinano il clima politico e civile del Paese».

Contro il giornale l'Unità «è in atto una campagna di aggressione senza precedenti - afferma Giuseppe Giulietti, portavoce di articolo 21 - Ciò che sta avvenendo nei confronti di questo quotidiano nella Rai del Dg Cattaneo è sconcertante. Adesso siamo passati anche alla pubblica aggressione in non poche trasmissioni televisive e radiofoniche. Questa situazione non è più tollerabile». Ma ciò che accade non è casuale per Giulietti:

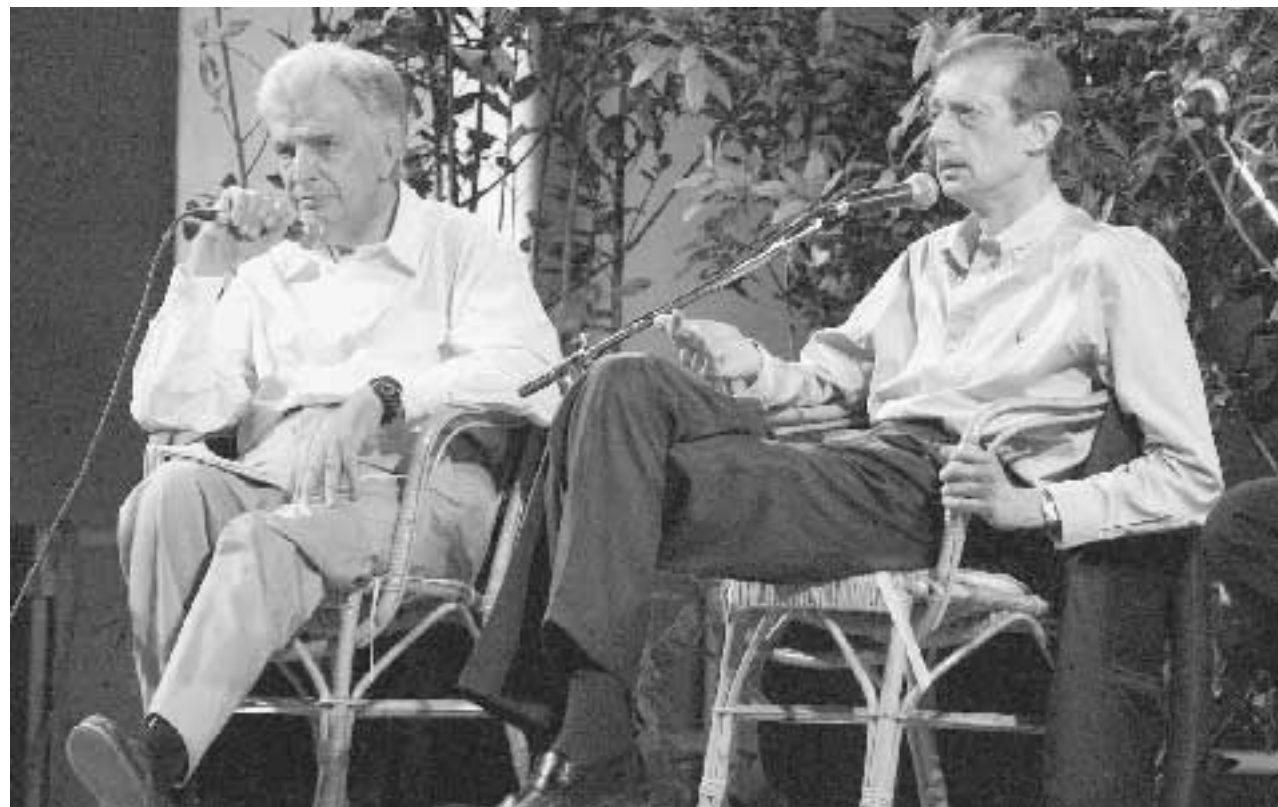
«Coro indignato per l'attacco in tv Mussi: se potesse Ferrara invaderebbe l'Unità Giulietti: usate le stesse frasi pronunciate contro la Cgil»



Cicchitto (FI) a spada tratta: quel quotidiano oggi assomiglia a Op, di me scrivono cose ridicole e inquietanti, pubblicano anche il mio indirizzo»

«Contro il giornale un'aggressione grave»

Fassino: attacchi inverecondi, dobbiamo difendere il ruolo dell'Unità, una testata libera



Chierici risponde a Cicchitto

Avendo cambiato acrobaticamente amori politici e partito, non immaginavo che da quando era ragazzo il senatore Fabrizio Cicchitto non avesse cambiato anche casa.

Ecco perché, senza volere, raccontando una

fiesta di trentacinque anni fa, mi sono permesso di dire dove si ballava, insidiando la sua privacy belle époque.

M. Ch.

Il segretario dei Ds Piero Fassino e il Direttore dell'Unità Furio Colombo alla Festa de l'Unità di Firenze di quest'anno
Dario Orlandi

la lettera

Caluniose boutade perché siete scomodi

Caro Furio, caro Antonio, in condizioni normali non sarebbe neanche il caso di rispondere a chi ha inventato la formula del "mandato linguistico ad uccidere".

È una trovata ad effetto, una delle tante provocazioni di questi giorni, come l'attacco lanciato contro la Cgil dall'onorevole Brunetta, quando (con un certo disprezzo per la lingua italiana) accusa il sindacato di "terrorismo scioperistico".

Né credo che si dovrebbe perdere troppo tempo dietro gli attacchi sgangherati del ministro Giovanardi nei confronti delle Feste dell'Unità e del vostro giornale. Evidentemente e fortunatamente, è scomodo e sgradito al governo.

Ma dal momento che gli attacchi di questo genere continuano a riproporsi, in forme sempre più insulanti, fino a definire l'Unità un "foglio-omicida", fatto da gente che vuole annientare gli avversari, credo sia il caso di non tacere. Si tratta di sinistre e caluniose boutade, animate da un vero e proprio spirito di intolleranza.

L'Unità è una voce di opposizione, un giornale libero, che arricchisce la vita democratica del Paese. Chi non è d'accordo può polemizzare, può contrapporre idee alle idee, parole alle parole; e la destra ha abbondanti strumenti mediatici per le sue battaglie.

Ma cosa c'entra l'assassinio? Parlarne nei termini usati da Giuliano Ferrara significa indulgere ad una metafora velenosa e ad una dannosa sciocchezza.

Massimo Brutti

lettere, mail, fax

Solidarietà, l'abbraccio dei lettori

«Unità fa rima con libertà»

È stupefacente, ma non inaspettata la parabola del sedicente garantismo italiano, che è giunto ad inalberare la bandiera della censura e della caccia all'opposizione. Personalmente ho avuto l'opportunità in questi anni, grazie all'Unità, di raccontare, senza insultare né calunniare nessuno, quanto succede in Parlamento. Ed anche di raccontare i movimenti, di citare atti ufficiali in articoli che non avrei potuto scrivere su quotidiani altrettanto diffusi. Quanto sta accadendo in queste ultime settimane è un pericolosissimo campanello d'allarme. Lo percepisco come un attentato alla libertà di opinione, mia personale e di tanti parlamentari, intellettuali e testimoni civili. Ed insieme è un attacco alla libertà di informazione per i cittadini italiani.

Nando Dalla Chiesa
senatore Margherita

I consiglieri e i giullari

Caro Furio, dopo l'attacco vergognoso, inqualificabile di Giuliano Ferrara nella trasmissione «Porta a Porta» contro l'Unità sono ad esprimere a te, a tutti i redattori e lavoratori del giornale tutta la mia solidarietà. E' stato così per Cofferati, per il sindacato per il movimento pacifista e ora per l'Unità. Non tollerano gli spiriti liberi e Ferrara, non servo, perché i servi hanno il coraggio di ribellarsi, come tutti quelli che sentono il bisogno di accreditarsi forse per farsi perdonare il proprio passato con più veemenza di altri si presta a questa ignominia fa il paio con le dichiarazioni di Taormina di ieri, di Bondi, di Brunetta... che criminalizzano tutto quanto può far dispiacere al cavaliere di cui ne sono diventati consigliere e giullari. In particolare chi con più coraggio denuncia e lotta contro questo centro destra, che mena la convivenza civile e sociale del paese che tenta a demolire i nostri assetti istituzionali, va criminalizzato. Per quanto mi riguarda grazie alla tua direzione ho ripreso a sentirmi orgoglioso di essere un tuo assiduo lettore, forse anche per questo quando giro per la città, nei luoghi che frequento mi piace ostentare il tuo giornale. È uno stru-

mento indispensabile per chiunque lotta per la democrazia per il progresso contro questa centro destra peggiore di quanto persino potessimo aspettarcelo.

on. Valter Bielli

Hanno passato il limite

Carissimo Direttore, innanzitutto la mia personale solidarietà e, ti posso garantire, quella di tanti militanti di Italia dei Valori. Le sprezzanti, offensive e provocatorie aggressioni del Platinate barbuta (come lo definisce Marco Travaglio) hanno oltrepassato il limite...ogni tipo di limite! Ormai non si contano più i sistematici e calcolati attacchi all'unico giornale nazionale «non allineato» al servilismo della stampa ufficiale di regime (Il Giornale, Libero, Il Foglio, Il Tempo, Il Secolo, La Padania) e di quella «para-regime» come Il Riformista, Il Corriere della Sera, Il Messaggero...

...ecc. Mi domando: cosa deve accadere ancora in questo nostro Paese per convincere molti esponenti del centro-sinistra (i famosi riformisti moderati) che siamo al totalitarismo mediatico e alla dittatura "di fatto"? Ancora una domanda "mirata": Non hanno nulla da dire, al riguardo, Francesco Rutelli e Barbara Palombelli?

Eduardo Rina
Direzione Nazionale
Italia dei Valori

Forsennati moderni squadristi

Esprimo tutta la mia solidarietà ed indignazione per i volgari e criminali attacchi di Giuliano Ferrara di ieri sera a «Porta a Porta», spalleggiato dall'ineffabile Bruno Vespa. Penso che questo forsennato modo di operare da parte dei moderni squadristi, nati nel seno della sinistra e poi cresciuti nella sub cultura berlusconiana, a cui devono oggettivamente mol-

to, nascondono il disagio profondo di una parte consistente del mondo che sempre più prende coscienza dei propri diritti, dei diritti dei propri figli, oggi sempre più minacciati da una politica senza prospettive e senza ideali, se non il quotidiano homo hominis lupus. A Furio Colombo, alla redazione dell'Unità, ai giornalisti tutti la più fraterna e sentita solidarietà.

Attilio Gusmaroli

Visto dall'America

Egregio Dr. Vespa, Se Lei fosse «veramente» un conduttore onesto e al di sopra delle parti, dovrebbe dare la replica alla redazione dell'Unità sulle stupide e gravissime affermazioni dell'ex comunista e trasformista Ferrara, nel bollare di omicidio il giornale, quando il giornale il Giornale della famiglia Berlusconi, Libero e il Foglio hanno per più di due mesi messi alla gogna i leader dei partiti di opposizio-

ni sull'affare Telekom-serbia senza una prova e inventando tangenti. Fate pena con questa televisione pubblica dove anche noi, negli Stati Uniti paghiamo per vedere ed ascoltare il prurismo critico e non le «stupidaggini» di Ferrara che senza contraddittorio ha detto davanti milioni di telespettatori anche all'estero gravi accuse infamanti. I miei figli che sono cittadini americani e avvocati mi hanno detto che se fosse successo negli Stati Uniti il Ferrara sarebbe stato subito processato per diffamazione con milioni di dollari da risarcire. Siete criticati anche dai cittadini Americani. Che vergogna per noi Italo-americani.

Maurizio Rasura

Continuate così

Vorrei solo esprimere la mia solidarietà al direttore dell'Unità Colombo e a tutta la redazione per i conti-

nui attacchi politici. Non dovete molare questi attacchi significano che state facendo bene il vostro lavoro e che date fastidio a questi politicanti. Ormai in questo disastroso paese di giornali liberi non ne rimangono molto e di questi voi siete sicuramente il migliore, continuate così. Sig. Colombo da quando Lei è direttore dell'Unità questo giornale ha cambiato faccia, è diventato finalmente un giornale con una propria identità, ha una sua indipendenza che penso dia fastidio non solo a chi governa ma anche a chi vorrebbe fare l'opposizione senza nessun controllo. Penso che tutti quelli che hanno a cuore la libertà e la democrazia in questo paese debbano sostenerci e specialmente noi lettori.

Giuseppe Giardo

L'accanimento degli impotenti

Sono solidale con l'Unità. Quello che ha detto Ferrara in tv è ormai

degno della squadra Berlusconiana più ultranzista, vedi Bondi, Previti, Taormina, oltre al mio capo, che dopo aver intimidito i media tv provano ora con una delle ultime voci libere del nostro giornalismo. L'accanimento usato nei confronti dell'Unità è pari alla loro impotenza. La pacchia per la cosiddetta «Casa della Libertà» sta per finire, le ultime elezioni di Trieste e del Trentino stanno a confermare che le loro sirene non incantano più.

Gianfranco Tannino

Ormai siamo al regime

Desidero esprimere a tutta la redazione la mia solidarietà dopo l'ennesimo ignobile attacco al «nostro giornale» da parte di Giuliano Ferrara. A questo punto ogni commento è superfluo!!! Credo che ormai si possa parlare di regime!!!!

Licia Tolin, Padova

E i giornali di casa Berlusconi?

Massima solidarietà al vostro giornale contro gli attacchi indegni di Giuliano Ferrara, naturalmente amplificati da Bruno Vespa. Ma perché non accusa anche Il Giornale, Libero o la Padania, che ogni giorno attaccano con metodi indegni la sinistra o i magistrati?

Mattia Pilan - Venezia

Non ci sono parole

Cara Unità, non ci sono aggettivi adeguati per definire le accuse di Ferrara a questo giornale. C'è solo da esprimere solidarietà incondizionata al direttore e a tutti i giornalisti e collaboratori. Continuate così.

Pietro Farro
Monte Porzio Catone

E se la «bonza» scoppia...

Cari amici, intendo esprimere la mia solidarietà alla redazione contro le parole infamanti espresse in Tv da una bonza come Ferrara. Vi confido il pensiero che lui si è tendenzialmente omicida. Provate a pensare se scoppiate...

P.S.: La «bonza» in dialetto milanese è la botte spandiletame che si usa nei campi.

Sergio Noci

il comunicato del Cdr

Un attacco ignobile. Un'accusa pesantissima. Il tutto in una trasmissione televisiva di grande ascolto, senza alcuna possibilità di contestare quell'affermazione ributtante. L'Unità un giornale «omicida». È questo il termine utilizzato da Giuliano Ferrara, direttore de Il Foglio, nel corso della trasmissione «Porta a Porta» di ieri dedicata alla assoluzione del senatore a vita Giulio Andreotti.

Di fronte a milioni di telespettatori, Ferrara - spalleggiato dal ministro Giovanardi - ha potuto dar vita, senza alcuna significativa contestazione, ad una sceneggiata contro l'Unità di inaudita gravità. Dagli schermi della Tv pubblica un giornale è stato tacciato di tecnica omicida, di essere un «foglio tendenzialmente omicida» dedito alla criminalizzazione degli avversari e via di queste infamità.

La squallida performance del direttore de Il Foglio ha creato imbarazzo anche al conduttore, Bruno Vespa, che pure non ha mancato di lesinare le sue critiche per gli asseriti «centinaia

di attacchi spesso gratuiti» di cui a suo dire sarebbe stato fatto oggetto da parte dell'Unità. Ciò che è avvenuto l'altra sera a «Porta a Porta» non può passare sotto silenzio. Una trasmissione televisiva è stata utilizzata per inscenare un processo a l'Unità, con accuse pesantissime che investono non solo la linea editoriale del giornale ma la stessa professionalità ed eticità del corpo redazionale.

Si tratta di un atto intimidatorio, di un attacco gravissimo alla libertà di stampa che investe un giornale dell'opposizione, sgradito ai palazzi del potere berlusconiano. Il Cdr dell'Unità fa appello alla Federazione nazionale della Stampa perché prenda le dovute iniziative per contrastare un attacco tendente a criminalizzare l'Unità e la sua redazione.

Il Cdr dell'Unità, a tutela della immagine e della onorabilità di tutti i redattori e i lavoratori del giornale, avvierà azioni legali nei confronti del dottor Giuliano Ferrara.

Il cdr dell'Unità

la lettera della Nie

A Lucia Annunziata Presidente RAI, Flavio Cattaneo Direttore Generale Rai, Fabrizio Del Noce Direttore di Rai Uno, Bruno Vespa Giornalista e Conduttore di Porta a Porta

Gentili Signori, Nuova Iniziative Editoriale Spa, società editrice dell'Unità, il Direttore Furio Colombo e il condirettore Antonio Padellaro, in relazione a quanto testualmente affermato da Giuliano Ferrara nella trasmissione Porta a Porta del 30 ottobre 2003 a proposito dell'Unità: «Non è un giornale libero, l'unico modo di definirlo è un foglio tendenzialmente omicida», dichiarano di avere dato mandato ai propri legali di intraprendere ogni azione giudiziale sia in sede civile che in sede

penale a tutela dell'onore e della reputazione della testata, dei direttori e della redazione offesi da tali dichiarazioni.

NIE e i direttori dell'Unità contestano inoltre che nell'ambito di una trasmissione registrata e di cui poteva essere controllato il contenuto, si sia permessa la diffusione di frasi oltraggiose e diffamatorie da parte di uno degli intervenuti, violando così il dovere di controllo sulla legalità delle affermazioni rese e della loro capacità di determinare la commissione di reati mediante l'utilizzo del servizio pubblico.

Distinti Saluti

Nuova Iniziative Editoriale
l'Amministratore Delegato
Giorgio Poidomani

Luana Benini

ROMA Questa volta Giuliano Ferrara ha accusato l'Unità di essere «un foglio linguisticamente e tendenzialmente omicida». L'ha fatto di fronte a milioni di telespettatori a «Porta a Porta», sollecitato dal ministro Carlo Giovanardi. Da tempo ormai il nostro giornale è al centro di una campagna senza quartiere. Ferrara, Feltri, Bondi, Cicchitto... «Se mi ammazzano - disse qualche settimana fa Ferrara - ricordatevi che è su mandato linguistico di Antonio Tabucchi e di Furio Colombo in concorso tra loro». E giovedì sera un'altra bomba a mano gettata nell'agone politico. L'obiettivo è sempre lo stesso: accreditare la tesi secondo cui chi dissente dal governo è un terrorista o è un complice dei terroristi. Nel clima rovente in cui si svolge il dibattito politico, avvelenato dalla guerra personale del premier contro la magistratura e i «comunisti», l'Unità sarebbe dunque un giornale «omicida». Per questo «Il Riformista» che di polemiche con l'Unità ne ha aperte a bizzeffe, si è sentito in dovere di battere un colpo in un corsivo che uscirà oggi: Ferrara l'hai «fatta grossa». Gli ha ricordato che «un giornale, non è mai omicida». Che «idee e opinioni non sono mai un mandato linguistico ad uccidere».

Il Cdr dell'Unità ieri ha replicato duramente: «Un attacco ignobile, un'accusa pesantissima, in una trasmissione televisiva di grande ascolto, senza alcuna possibilità di contestare quell'affermazione ributtante». Ed ha annunciato che «a tutela della onorabilità di tutti i redattori e i lavoratori del giornale, avvierà azioni legali nei confronti del dottor Giuliano Ferrara in sede civile e penale». Per il Cdr dell'Unità «ciò che è avvenuto a Porta a Porta non può passare sotto silenzio. Una trasmissione televisiva è stata utilizzata per inscenare un processo all'Unità, con accuse pesantissime che investono non solo la linea editoriale del giornale ma la stessa professionalità ed eticità del corpo redazionale». «Un atto intimidatorio, un attacco gravissimo alla libertà di stampa che investe un giornale dell'opposizione sgradito ai palazzi del potere berlusconiano».

Giuliano Ferrara ha deciso di giocare al rialzo. Da una parte ha offerto la sua disponibilità al confronto «in qualunque momento e in qualunque luogo se i redattori o la direzione dell'Unità lo desiderano». Dall'altra è tornando ad accusare direttori e giornalisti per «la deriva violenta e ad personam» e «il risvolto assassino delle loro polemiche». Il tutto condito da un finto pathos da amar-

Il conduttore stavolta non ha raccolto applausi e consensi. Il Riformista oggi scrive: «L'hai fatta grossa»

”

“ Dopo l'ultimo violento affondo del direttore del “Foglio” la questione si risolverà legalmente. Vespa offre la sua trasmissione per un confronto



Le rappresentanze sindacali: «Un atto intimidatorio un attacco gravissimo alla libertà di stampa che investe un giornale dell'opposizione»

”

«L'Unità, giornale omicida»

Ferrara urla a «Porta a Porta». La direzione, cdr e rsu: «Stavolta ci vediamo in tribunale»



Il direttore de "Il Foglio" Giuliano Ferrara

Massimo De Vita

CONFLITTO D'INTERESSI

Tramite qualche tempo, con calma, dopo l'approvazione della Gasparri, arriverà in Parlamento la legge sull'editoria. È stata presentata il 16 luglio 2003 da Paolo Bonaiuti. Al momento giace alla commissione cultura della Camera. Si sa però, a meno di cambiamenti repentini dell'ultim'ora, chi illustrerà il testo, peraltro atteso dall'imprenditoria del ramo, come relatore di maggioranza. Si tratta di Denis Verdini, parlamentare di Forza Italia. Il che, così, non dice nulla. Ma, a parte l'attività di deputato, eletto in Toscana al proporzionale, Verdini è, guarda caso, proprio un editore. Per ora piccolo, ma con grandi ambizioni. Berlusconi è il suo faro e lui sta provando a seguirne le gesta.

Vediamo. Denis Verdini, 52 anni, da Fivizzano, è presidente del Credito cooperativo fiorentino; maggiore azionista della società Toscana spa, editrice di riferimento de "Il Giornale della Toscana", il panino del "Giornale" di Belpietro nella regione; è il patron di una società di servizi, la Toscana Daily news, che edita le pagine nazionali ed internazionali del quotidiano senese "Il Cittadino", che Verdini ha acquistato e salvato circa un anno fa; è editore di un settimanale diffuso a Campi Bisenzio, "Metropoli", su cui punta molto; è in trattativa per comprare VideoFirenze e ha rilevato un'importante radio locale, Ladyradio, accoppiata a Rdf. In ultimo, Denis Verdini, è anche consigliere delegato del "Foglio". Res sic stantibus ci sarebbe un discreto conflitto di interessi nell'essere relatore della legge per l'editoria. O non si può dire?

f.l.

avevano già detto

SANDRO BONDI coordinatore di Forza Italia. Bisogna leggere ogni giorno il quotidiano "l'Unità" per capire l'odio, la calunnia, l'aggressione personale, la menzogna che diffonde nella società civile la sinistra italiana. Sembra inutile intimare al direttore dell'Unità, Furio Colombo, uno che gioca a fare il comunista senza avere neppure l'idea della tragicità del comunismo, di mettere fine ad una campagna d'odio che finirà prima o poi

per provocare, come sempre accaduto nella storia del nostro Paese, lutti e violenze. Ansa, martedì 7 ottobre, ore 13,15

FABRIZIO CICHITTO vicecoordinatore di Forza Italia. Da diverso tempo, da parte dell'Unità, non è in corso una civile e serrata contestazione politica e programmatica nei confronti del governo e della maggioranza, ma un'autentica campagna di odio contrassegnata

da una serie di attacchi personali. Abbiamo diversi esempi nella storia di questo Paese che dimostrano che in certi momenti le parole sono pietre. La reazione scomposta degli esponenti del Ds è una prova di irresponsabilità confermata dal clima infame che ci sta creando e che dovrebbe preoccupare ogni persona ragionevole. Agi, martedì 7 ottobre, ore 19,11

SANDRO BONDI E FABRIZIO CICHITTO

Le Brigate rosse si fanno sentire con un comunicato che utilizza e cavalca la radicalizzazione dello scontro politico. È paradossale, ma meritevole di riflessione, che siano proprio le Br a parlare favorevolmente dell'iniziativa giudiziaria contro il governo. La sortita brigatista contribuisce alla conferma della nostra denuncia dell'irresponsabilità di chi sta facendo una campagna di odio e di delegittimazione politica e morale. Ansa, martedì 7 ottobre, ore 19,23

cord: i suoi trascorsi al giornale, il suo trattarsi in tipografia con il padre... «Sdegnato», Ferrara, ma solo «per amore» della vecchia testata del movimento operaio che ora accusa di «aggressione proditoria», di «perdita del senso critico», e del «riconoscimento dell'avversario». Ha insistito con Bruno Vespa affinché offrissi alla direzione o al Cdr del giornale il diritto di replica: «Io a "Otto mezzo farei così"». E Vespa si è affrettato a offrire una sponda: «Se il direttore o il Cdr dell'Unità vorranno confrontarsi con Ferrara a "Porta a Porta", saranno i benvenuti».

Dialogo?

Confronto di opinioni? Ma scherziamo? «Visto che Ferrara continua a parlare di linguaggio assassino dell'Unità - è la replica laconica di Antonio Padellaro - con lui l'unico confronto possibile è in

un'aula di Tribunale». Analoga la risposta di Cdr e Rsu: «Prendiamo atto della disponibilità di Bruno Vespa ma a questo punto l'unico confronto che i giornalisti e i lavoratori poligrafici dell'Unità possono avere con chi ha tacciato il giornale di essere un foglio "tecnicamente omicida" è in un'aula di tribunale».

E così sia. L'amministratore delegato della Nie, la società editrice dell'Unità, insieme al direttore al condirettore, Colombo e Padellaro, hanno già scritto ai vertici Rai, al direttore di Raiuno, Fabrizio Del Noce, e a Bruno Vespa, per annunciare di avere dato mandato ai loro legali «di intraprendere ogni azione giudiziaria sia in sede civile che penale a tutela dell'onore e della reputazione della testata, dei direttori e della redazione». Si contesta, fra l'altro, che «nell'ambito di una trasmissione registrata e di cui poteva essere controllato il contenuto si sia permessa la diffusione di frasi oltraggiose e diffamatorie».

Ferrara si è detto «comunque lieto» di avere ottenuto un confronto, sia pure in un tribunale: «Ho già pronte le carte: i titoli e gli articoli dell'Unità». Ma il suo fair play è durato poco. Di fronte alle bacchettate del segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, ha dato in escandescenze: «Non si azzardi a dire che io criminalizzo il dissenso o attacco la libertà di stampa...».

Oggi, su «Europa» potrà continuare ad agitarsi leggendo il corsivo di Robin che ripercorre la sua parabola discendente: «Ora Ferrara sembra fuori di sé, inflato in un delirio senza vie di uscita: l'Unità criminale, l'Unità omicida, l'Unità mandante. Comunisti di qua, comunisti di là, tutti brigatisti. Uno Schifani con la barba, un Vito col cervello, un Bondi laico. Soprattutto un Ferrara inutile e triste».

Durissimo il commento di Europa «Ferrara sembra fuori di sé, inflato in un delirio senza vie di uscita»

”

ROMA La puntata di «Porta a Porta» di giovedì era dedicata alla notizia del giorno, l'assoluzione di Giulio Andreotti. Ospiti principali nello studio della trasmissione condotta da Bruno Vespa: il senatore a vita, poi Carlo Giovanardi, ministro dei Rapporti col Parlamento (Udc), Anna Finocchiaro, responsabile Giustizia dei Ds e, in collegamento, Giuliano Ferrara. Il direttore de «Il Foglio» il giorno prima era intervenuto, sempre in video, nel dibattito con Umberto Bossi.

Giovedì sera si stavano ripercorrendo le tappe del processo per l'omicidio di Mino Pecorelli. A un certo punto Giulio Andreotti, pacato ma fermo, rivolto a Anna Finocchiaro dice: «E agli atti del processo la lettera di Violante» (allora presidente della Commissione Antimafia). Coglie la palla al balzo Giovanardi, che punta il dito verso l'esponente di sinistra e interviene con tono severo e quasi scandalizzato:

GIOVANARDI: «Scusa, e aggiungo così tu mi rispondi, ma tu la leggi l'Unità? Frequenti i festival? Senti che cosa, gli argomenti che vengono usati? Con questo governo e questa maggioranza: termini di corruzione, concussione, interessi privati, rapporto con la mafia, indennità. Non si sta ricreando il clima, non politico, ma di nuovo non ci si avita nell'idea che una maggioranza e un governo vadano combattute, per vie

Tutto cominciò da Giovanardi...

Il ministro: il giornale ogni giorno ci indica come corrotti. Ecco quel che è accaduto da Vespa

giudiziarie, perché l'Unità ogni giorno non fa una battaglia politica, indica quelli del governo e della maggioranza come persone corrotte o persone che utilizzano la cosa pubblica in maniera strumentale e incivile, o addirittura sono colluse con la mafia?». Sottolinea le parole puntando ripetutamente il dito accusatorio.

FINOCCHIARO: «Non mi vorrei dilungare sulle mie...».

GIOVANARDI: «È il giornale dei Ds questo eh!», ribadisce il ministro, come dire: è il suo giornale.

Il ministro alla Finocchiaro «Ma tu la leggi l'Unità? Frequenti i festival?»

”

FINOCCHIARO: «Non lo è più purtroppo» (sorride, guarda in basso, rivela un po' di imbarazzo), «nel senso che noi lo finanziamo ma non sempre, diciamo, è esattamente espressione della maggioranza del

partito. Ma non è questo il punto, diciamo: è un giornale libero, dove una direzione libera sceglie anche la linea editoriale».

A quel punto Ferrara irrompe dal video e interviene con veemenza:

FERRARA: «No, no! Non è un giornale libero, è un foglio, diciamo credo che l'unico modo di definirlo è un foglio tendenzialmente "omicida"».

Fuori campo Giovanardi doman-

Anna Finocchiaro «Attacco sconcertante»

«Assistiamo ogni giorno ad attacchi politici inauditi da parte dei giornali di destra nei confronti di dirigenti ed esponenti del centrosinistra, ma nessuno di noi si è sognato mai di definirli "fogli tendenzialmente omicidi", come invece ha fatto a "Porta a Por-

ta", Giuliano Ferrara, in uno sconcertante attacco a l'Unità». Così Anna Finocchiaro, responsabile Giustizia dei Ds, ospite anche lei l'altro ieri sera nella trasmissione di Bruno Vespa, torna sulle dichiarazioni rilasciate da Giuliano Ferrara. «È legittimo per chiunque -

continua Finocchiaro - esprimere anche con accenti forti il proprio pensiero e le proprie opinioni. Non è accettabile però, come fa in queste ore il centrodestra nei confronti di Luciano Violante, marcare l'avversario politico o giornalistico con aggettivi non solo lesivi per chi li subisce, ma anche pericolosi perché inquinano il clima politico e civile del paese. E ciò è ancor più grave - conclude - perché questi attacchi si susseguono nonostante i ripetuti inviti al dialogo e alla coesione nazionale provenienti dalle più alte cariche dello Stato».

da: «Tendenzialmente?».

FINOCCHIARO: «So che tu hai questa opinione», rivolta a Ferrara.

FERRARA: «Omicida, proprio omicida, è un foglio che predica odio e annientamento dell'avversario».

GIOVANARDI: «Esatto». Fa eco annuendo con la testa alle accuse del direttore del «Foglio».

FERRARA: «Con una rovente capacità ideologica di trasformare ogni questione in questione personale, e quindi è un foglio linguistica-

Finocchiaro: «Noi lo finanziamo ma non sempre, diciamo, è espressione della maggioranza del partito»

”

Enrico Fierro

ROMA Il regista del Grande complotto contro la Dc e Giulio Andreotti ora ha un nome e un cognome: Luciano Violante. I vari Bondi, Cicchitto, ma anche ex liberali e democristiani ora arruolati ad Arcore e dalla memoria assai labile, fissano una data precisa, 23 settembre 1992: quello fu l'inizio della grande congiura. Quel giorno Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini, presidenti di Camera e Senato, nominarono Violante Presidente della Commissione parlamentare antimafia.

Insieme a 25 senatori e altrettanti deputati, il parlamentare dei Ds è chiamato ad indagare sulle nuove mafie. Ma c'è una novità di non poco conto: la legge che istituisce la Commissione impone di indagare sul nesso tra mafia e politica. Sono gli anni degli omicidi politici eccellenti e delle stragi (Lima, Capaci, l'assassinio di Ignazio Salvo) che scuotono la società e i Palazzi. E' utile ritornare con la memoria a quel periodo, anche per chiarire alcuni ricordi oggi troppo sbiaditi. Dice, ad esempio, il senatore Andreotti: «Quando era Presidente dell'Antimafia, Violante fece una grandissima scorrettezza nei miei confronti... Arrivò una telefonata anonima che diceva che andando ad un certo indirizzo si potevano avere notizie sulla morte di Pecorelli, e Violante la mandò al pm di Palermo Scarpinato, che Dio solo sa cosa c'entra, tanto è vero che tre giorni dopo venne fuori il mio nome e la cosa fu mandata a Roma e poi a Perugia». Fermiamoci qui, perché sul punto la polemica è antica, e già in una intervista sul settimanale «Panorama» del 21 agosto di quest'anno, il senatore a vita solleva la questione. Sette giorni dopo, risponde Violante.

«La lettera - si legge - fu da me inviata al dottor Roberto Scarpinato, sostituto procuratore a Palermo, il giorno 5 aprile 1993, mentre il processo per l'omicidio Pecorelli fu trasferito da Roma a Perugia molti mesi dopo, tra la fine del 1993 e i primi giorni del '94. Quel 5 aprile, ricostruisce Violante, l'allora Presidente dell'Antimafia ricevette una telefonata anonima relativa all'omicidio del direttore di «Op». Violante informò il procuratore di Roma Michele Coiro, capo della Direzione distrettuale antimafia, per chiedergli se «agli uffici romani interessava avere una comunicazione formale della telefonata che mi era pervenuta». Dopo pochi minuti Coiro richiamò e disse che non c'era bisogno di una lettera formale, aggiungendo che la vicenda poteva interessare anche la procura di Palermo. Che stava indagando sull'omicidio Pecorelli, e la cosa era pubblica fin dal 28 marzo. Violante chiamò la procura e chiese di parlare con il procuratore Giancarlo Caselli, che in quel momento era assente, il magistrato disponibile era Scarpinato, che preferì avere una comunicazione scritta. Cosa fatta. Aggiunge Violante nella lettera a «Panorama»: «Non sapevo e non so se queste notizie fossero "grandi", come sostiene il senatore Andreotti, o del tutto irrilevanti. Anche in quell'occasione ho ritenuto opportuno, nel quadro della leale collaborazione con i poteri dello Stato, trasmettere all'autorità giudiziaria le notizie di cui la Commissione era venuta in possesso».

I racconti di oggi di Andreotti su cosa fece Violante sono già stati confutati dall'interessato su Panorama

Quando la Destra accusava Andreotti all'Antimafia...

Sostiene ancora il senatore Andreotti: «Violante mi aveva chiesto se volevo essere sentito dalla commissione. Dissi di sì, sto ancora aspettando». Anche qui le cose stanno in modo un po' diverso. Vediamo. Si inizia a parlare della convocazione dei «politici» il 27 ottobre del '92, quando l'ufficio di Presidenza dell'Antimafia stabilisce il proprio programma di lavoro. I nomi sono quelli di Giulio Andreotti, Aristide Gunnella e Mario D'Acquisto. La Commissione inizia a lavorare, vengono ascoltati pentiti come Contorno, Buscetta, Mutolo, Messina. Il quadro dei rapporti tra mafia e politica comincia a delinearsi. Ma il 27 marzo sull'Antimafia piomba la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti da parte dei magistrati palermitani. «A

questo punto - spiega Luciano Violante in una nota del 26 ottobre 1999 -, per evitare una sorta di processo pubblico fatto da 50 parlamentari nei confronti del senatore Andreotti, confondendo i documenti di Palermo, con i documenti dell'Antimafia, decidemmo di non procedere a questa audizione, fermo restando che quei parlamentari imputati, indiziati, accusati, che ritenevano di essere sentiti dall'Antimafia potevano chiederlo e la Commissione li avrebbe sentiti. Il senatore Andreotti non ce lo chiese. Ce lo chiesero altri, per esempio il senatore Gava, che fu ascoltato».

Ma il punto vero della polemica di queste ore, è la sentenza della Cassazione sull'omicidio Pecorelli, è la relazione della Commissione sui rapporti tra mafia e politica, che

“ Dopo la sentenza Pecorelli, Taradash oggi accusa Violante
Così 10 anni fa: «La relazione individuale come responsabili delle connessioni politico mafiose solo i morti e gli invalidi»



Il senatore a vita Giulio Andreotti durante il processo di Perugia. In basso La deposizione di Tommaso Buscetta (di spalle) al processo per l'omicidio di Mino Pecorelli nel 1996

Il ministro Altero Matteoli nel '93 definì troppo morbide le conclusioni della Commissione Biondi giudicava la relazione importante



la commissione Antimafia del '93

Cinquanta parlamentari lavorarono con Violante

Ecco la composizione della Commissione antimafia presieduta da Luciano Violante. 50 parlamentari (25 senatori e 25 deputati), 16 Dc, nove Pds, sette Psi, quattro Lega, tre Rif.Com., due Pri, due Msi-Dn, due Misto, e uno ciascuno per Pli, Psdi, Verdi, Lista Pannella e Rete. - Questi i nomi dei senatori: Carlo Balesi (Dc), Luigi Biscardi (Misto), Erminio Enzo Boso (Lega), Massimo Brutti (Pds), Ivo Butini (Dc), Paolo Cabras (Dc), Maurizio Calvi (Psi), Sergio Cappelli (Lega), Umberto Cappuzzo (Dc), Salvatore Crocetta (Rif. Com.), Achille Cutrera (Psi), Saverio D'Amelio (Dc), Aldo De Matteo (Dc), Giovanni Ferrara Salute (Pri), Michele Florino (Msi), Albino Fontana (Dc), Salvatore Frasca (Psi), Carmine Garofalo (Pds), Salvatore Ladu (Dc), Giorgio Postal (Dc), Umberto Ranieri (Pds), Santi

Rapisarda (Psi), Ersilia Salvato (Rif. Com.), Carlo Smuraglia (Pds), Grazia Zuffa (Pds).
I deputati sono: Giovanni Acciaro (Misto), Piero Angelini (Dc), Giuseppe Ayala (Pri), Antonio Bagnone (Pds), Alfredo Biondi (Pli), Mario Borghesio (Lega), Antonino Buttitta (Psi), Francesco Cafarelli (Dc), Carlo D'Amato (Psi), Romano Ferrauto (Psdi), Pietro Folena (Pds), Ombretta Fumagalli (Dc), Alfredo Galasso (Rete), Tano Grasso (Pds), Ferdinando Imposimato (Pds), Altero Matteoli (Msi), Rosario Olivo (Psi), Romeo Ricciuti (Dc), Vito Riggio (Dc), Luigi Rossi (Lega), Massimo Scalia (verdi), Enzo Scotti (Dc), Enzo Sorice (Dc), Mario Taradash (L.Pannella), Girolamo Tripodi (Rif.Com.). A pochi mesi dalla conclusione dei lavori, per la Dc entrò in Commissione Clemente Mastella.

«Una sentenza non riabilita un partito»

Galasso, avvocato di parte civile per la famiglia Pecorelli: non si butti via la ricostruzione dei legami mafia-politica

Gianni Cipriani

ROMA Più che una sentenza, da rispettare come tutte le sentenze, sta diventando il pretesto per una restaurazione. O, meglio, per una campagna che vuole negare ciò che per ogni cittadino è una verità incontrovertibile: i legami mafia-politica, che negli anni bui della Repubblica furono il fondamento di un sistema di potere criminale e assassino. L'avvocato Alfredo Galasso, che nel processo di Perugia è stato parte civile per conto della famiglia Pecorelli, è assai amareggiato (si potrebbe anche dire arrabbiato) per le strumentalizzazioni di queste ore dopo il pronunciamento della Cassazione. Ed è molto chiaro: «Rispetto per mio costume professionale qualunque sentenza. Anzi, io rispetto anche quelle di primo e di secondo grado e non le considero alla maniera del professor Coppi (il difensore di Andreotti, ndr) che le ha definite "orrori". Nello stesso tempo, però, non credo che una sentenza della Cassazione possa cancellare di colpo né un decennio di lavoro giudiziario e nemmeno - o soprattutto - una parte di storia di questo paese. Insomma se dobbiamo limitarci a considerare la sentenza delle sezioni riunite un prov-

vedimento con il quale si fissano i criteri di interpretazione della legge, allora io aspetto con interesse di leggere la motivazione. Ma se la dobbiamo considerare una sorta di una riabilitazione di un partito o di un suo pezzo ingiustamente accusato, allora non ci sto».

Mi pare di capire che, dal suo punto di vista, una assoluzione non può essere utilizzata per cancellare totalmente la ricostruzione storico-politica di alcune vicende italiane, come ad esempio le collusioni istituzionali di Cosa Nostra.

«Questi anni sono stati attraversati dalla verifica di un sistema di potere politico-mafioso, del quale si è anche discusso e molto in sede giudiziaria. Ma quel che è accaduto è sotto gli occhi di tutti. Mi riferisco alla tragica serie di fatti e comportamenti che hanno determinato quella lunga lista di omicidi, tra cui Mino Pecorelli, Mario Francesco, Peppino Impastato, Pippo Fava. E ancora uomini politici come Pio La Torre, magistrati, poliziotti, imprenditori. Tutto questo è accaduto? Oppure la univa verità che se ne dovrebbe ricavare è che indagare i malfatti dei giudici hanno determinato l'uccisione della Dc? Lo ripeto: a questa riscrittura di una vicenda storica così

complessa come quella del nostro paese, proprio non ci sto».

Cosa si dovrebbe fare, allora?

«Io credo che il lavoro, sia dei giudici sia di coloro - mi riferisco ai politici - che anche trasversalmente hanno a cuore le sorti di questo paese e ritengono sbagliato distruggere la memoria di questo sistema di criminalità e di corruzione, debba procedere con intensità rinnovata. Proprio perché occorre opporsi ad una deriva che dalla lontana epoca della impunità per tutti i potenti della terra, politici, imprenditori e perfino magistrati, rischia ora di ricoprire nuovamente tutto quello che è successo e tutto quello che succede. Temo che in alcuni ambienti politici, giornalistici e giudiziari vi sia la tentazione di chiudere definitivamente una parentesi. Non di assolvere solo Andreotti».

A suo giudizio non c'è una risposta assai decisa?

«Ripeto ancora che in questi momenti dovremmo reagire con la stessa determinazione con la quale reagimmo in tanti all'epoca. Questo perché davvero c'è il rischio di una normalizzazione che ritorna prepotentemente e in modo anche più grave rispetto a quanto non fosse accaduto anche in altri momenti. Perciò ritengo che, anche nel rispetto di un esito giudiziario,

non si possa da parte di chi ha partecipato in questi anni ad una azione seria ed articolata di contrasto al sistema di potere mafioso avere adesso un atteggiamento difensivo. Un tono sommessivo, quasi per chiedere scusa, che pure ho avvertito in una serie di interviste e interventi. Come se si volessero a prendere le distanze da qualcosa di sbagliato che è stato fatto».

Un errore, a suo giudizio...

«A mio giudizio, piuttosto, bisognerebbe prendere le distanze dall'uso strumentale di questa vicenda giudiziaria, con il quale si cerca di recuperare pienamente un regime di impunità per i personaggi eccellenti di ieri, di cui forse importa poco, ma soprattutto per gli eccellenti di oggi, di cui invece importa moltissimo».

Al di là dell'esito finale, dagli atti del processo non emerge una realtà così cristallina. Non è così?

«Ciò che appare reale nell'intera vicenda giudiziaria ma è che l'omicidio Pecorelli è intervenuto in un momento nel quale la vicenda Moro rischiava di diventare una mina esplosiva per l'intero sistema politico. Nel momento in cui ci si adoperava in ogni modo per salvare l'impero corrotto di Sindona (l'omicidio di Ambrosoli risale a quel periodo, l'11 luglio

1979) ci si avviava ad un rinnovo anticipato del Parlamento in un clima molto difficile, come quello del potere mafioso avere adesso un atteggiamento difensivo. Bisognava che Andreotti traghettasse dall'una all'altra esperienza, come poi è accaduto. Questo è il contesto. Ed è il medesimo per il quale si uccide a Palermo Mario Francesco, perché stava scoprendo all'epoca ciò che nei vertici di Cosa Nostra si stava determinando: l'ascesa sanguinaria dei corleonesi. Insomma ci sono elementi che dimostrano un sistema di potere articolatissimo. Ed io aggiungo: guai se in un circuito democratico ci limitassimo a considerare solo le responsabilità penali. Perché si sono le responsabilità politiche, quelle professionali e, soprattutto, quelle morali».

Resta l'amarezza, soprattutto per la famiglia Pecorelli, che a quasi venticinque anni di distanza, non c'è un colpevole per quell'omicidio.

«È un delitto impunito che si aggiunge agli altri. Ma è intenzione della famiglia Pecorelli di mantenere aperta la ricerca della verità. Vedremo dopo la sentenza cosa fare. Ma io credo che questi dieci anni di sprazzi di luce, ora aperti e ora chiusi, meritino un impegno ulteriore».

Violante presenta al plenum il 30 marzo del '93. C'è un punto che fa discutere e divide, e riguarda proprio Andreotti.

Leggiamo: «E' stata chiesta dalla Procura di Palermo l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Andreotti per il delitto di concorso in associazione per delinquere mafiosa. Sulla base dei documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali di Andreotti è un atto dovuto». La formulazione, come si vede, è prudente, addirittura burocratica. Ma divide ugualmente il mondo politico e provoca le proteste della Democrazia Cristiana. Mino Martinazzoli, allora segretario Dc, riunisce i suoi, in molti sono tentati dal non voto. La Lega, in Antimafia rappresentata da Mario Borghesio, è invece favorevole alla relazione Violante. Altero Matteoli (oggi ministro dell'Ambiente) è contrario, giudica la relazione troppo morbida nei confronti di Andreotti e della Dc: «La filosofia dei democristiani è radicata nel convincimento che i pentiti sono credibili su tutto, fuorché quando coinvolgono il senatore Andreotti». Il 6 aprile la relazione viene approvata con due soli voti contrari, quello di Matteoli e di Marco Taradash. La frase su Andreotti riscritta: «Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento». Altro che processo e grande congiura, la Commissione parla di responsabilità politiche di Andreotti per i suoi rapporti con Lima. Quelle responsabilità politiche sulle quali nessuno, né Andreotti, né i garantisti di oggi, né il Parlamento, hanno mai inteso pronunciarsi.

Le memorie, però, sono labili. «I democristiani - dice oggi l'ex Senatore Saverio D'Amelio, membro dc della Commissione Antimafia di Violante - non difesero Andreotti». Votò a favore di quella relazione. Chi ha buona memoria è Clemente Mastella, che proprio a «Porta a Porta» ha ricordato il perché del voto favorevole della Dc. «Ricordi Giulio?», ha detto il leader Udeur rivolto proprio ad Andreotti, «ne parlamo anche con te». La Dc non poteva votare contro, «ci avrebbero accusati di essere conniventi con la mafia», e «utilizzammo un minimo di atteggiamento andreettiano», aggiunge Mastella. Cambiata la frase su Andreotti si poteva votare sì. La relazione era ammorbida. Al punto che Marco Taradash, in Antimafia per il fronte antiproibizionista, non la votò. E' una vittoria della Dc, tuonò con parole forti. «Una larga maggioranza di unità nazionale antimafiosa, ha dimostrato che mai in questo Paese vi è stata compromissione strutturale tra sistema dei partiti e criminalità mafiosa. La partitocrazia si autoavvolse e consegnò qualche testa alla storia. Tutti a favore, lupi sciacalli e gattopardi. La relazione finale individuava come responsabili delle connessioni politico mafiose soltanto i morti e gli invalidi. La Sicilia e l'Italia tutta se la ridono». Oggi, Taradash ha cambiato idea: «Violante offriva ai democristiani il capro espiatorio per salvarsi dallo sfacelo». Memoria corta ha anche Alfredo Biondi, oggi di Forza Italia, al tempo membro liberale dell'Antimafia. «Siamo di fronte ad una relazione importante che tiene conto sia della realtà politica che di quella sociale a cui la mafia è interessata». Ieri. Oggi Biondi non ricorda («sono passati tanti anni, non so se andai a votare oppure no») e giudica: «L'Antimafia di Violante si trasformò in una tagliola giudiziaria». Biondi votò a favore di quella relazione su mafia e politica.

Chi invece già allora era convinto che c'era il complotto è l'attuale ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, ma si trattava di un complotto di segno diverso. L'obiettivo - secondo l'Msi di Fini e Matteoli - era quello di insabbiare tutto. La relazione Violante è «acqua fresca». Dc e Pds l'hanno approvata con un intento «doloso». «Dc e Pds vogliono salvare Andreotti dal processo». Parola di Matteoli: questa era la vera congiura.

Matteoli allora diceva: «Dc e Pds vogliono salvare Andreotti dal processo»

Federica Fantozzi

ROMA L'assoluzione con formula piena di Andreotti scatena l'attacco del centrodestra a Luciano Violante, presidente della Commissione Antimafia che esattamente un decennio fa votò la relazione sui rapporti tra mafia e politica in cui si faceva il nome di Andreotti. Dalle file di Forza Italia le bordate più dure, mentre i Ds esprimono solidarietà all'attuale capogruppo alla Camera e replicano: «Aggressione strumentale» e «pericolosa perché inquinava il clima politico e civile del Paese».

Da Buenos Aires intervistate Pierluigi Fazio: «Ci si deve rallegrare per l'assoluzione, ma vanno respinte le campagne di odio che qualcuno strumentalmente sta tentando di intentare, e in particolare va respinta con fermezza l'aggressione di cui è vittima in queste ore Violante».

Lo statista democristiano - che ha ricevuto ieri una telefonata dal presidente della Repubblica Ciampi - in due interviste a *Repubblica* e al *Corsera* parla di una «gravissima scorrettezza» di Violante ai suoi danni per aver inviato «al pm di Palermo Scarpinato» una denuncia anonima sul delitto Pecorelli. Dice: «Ma che c'entrava Scarpinato? per me fu la conferma che c'era una piccola trama». Auspica poi che Violante «ora cambi idea» su di lui. A Torino per i funerali di Galante Garrone, il presidente dei deputati Ds non vuole commentare.

A sentenza ancora calda sono arrivate le parole di Carlo Taormina: l'Antimafia era la «centrale operativa di Violante, una fucina di veline da spedire ai Giovanni Salvi di Roma e ai Caselli di Palermo». Ieri è tornato sull'argomento in toni inequivocabili: «Questo pessimo esemplare di comunista, spietato e cinico killer della democrazia sotto le sembianze dell'uomo sereno, ha avvelenato la vita sociale e politica del paese ed ha inaugurato la stagione della strumentalizzazione della giustizia a finalità politiche organizzando la sistematica occupazione dei punti nevralgici della magistratu-

ra con le toghe rosse, operazione tuttora in atto». E conclude: «Sta preparando contro Berlusconi un'identica azione giudiziaria».

Gli fanno eco le parole del coordinatore azzurro Sandro Bondi: il capogruppo della Quercia «dovrà fornire qualche spiegazione e chiarire alcune vicende circostanziate che lo riguardano e che sono all'origine delle accuse rivolte ad Andreotti e dell'avvio di un processo contro una intera classe politica Dc». E ancora: «Se Violante avrà l'onestà e il coraggio... ne verrà un bene per il suo partito e per l'intero Paese. In caso contrario sarà quantomeno imbarazzante anche per gli amici Popolari e della Margherita continuare a essere alleati» dei Ds.

Interviene anche l'attuale presidente dell'Antimafia Centaro (Fi): «Alcuni magistrati escono fuori dai binari assegnati loro dalla legge per le decisioni... «Non si

Andreotti ha parlato di una «gravissima scorrettezza», una trama contro di lui del presidente della Camera

“ Fassino: stanno avviando una pericolosa campagna d'odio
Angius: inaccettabile l'attacco a chi ha combattuto la mafia
Chiti: accuse indegne



Chiede il figlio: «Ma allora Pecorelli si suicidò? Fino a tre giorni fa Buscetta era attendibile Ora abbiamo scoperto che così non è»

I Ds: no alle aggressioni contro Violante

Bondi, Taormina, Centaro: l'allora presidente dell'Antimafia costruì un teorema su Andreotti



Il presidente dei deputati Ds Luciano Violante

può basare una condanna su un teorema privo di riscontri e di prove obiettive». Centaro non esclude «un'ipotesi di strategia che poteva essere dietro il processo Andreotti... (lui) rappresentava la Dc e se si riusciva ad arrivare all'equazione Andreotti-Dc uguale mafia, si criminalizzava un sistema ma si ponevano i presupposti per criminalizzare chi avrebbe sostituito la Dc».

Scrivono Emanuele Macaluso sul *Riformista* di oggi, a proposito della relazione di Violante nell'Antimafia del '93: «Il tema dei rapporti fra mafia e politica viene caricato da valutazioni giudiziarie e "testimonianze" di pentiti con una torsione giudiziaria. Un'impostazione distortiva votata da tutti i gruppi, tranne i radicali. Il partito di Fini (era l'Msi, ndr) si dissociò considerando la relazione troppo tenera con Andreotti». Era il 6 aprile di dieci

Marco Rizzo, Pdc: «Fi vuole colpire un simbolo, un uomo delle istituzioni che ha sempre agito con coerenza»

anni fa. Nove giorni prima era arrivata la richiesta di autorizzazione a procedere contro «Belzebù» per i suoi presunti legami con Cosa Nostra.

Molto forti le reazioni della Quercia, che sottolinea il lungo impegno di Violante nella lotta alla criminalità organizzata. Il senatore Angius: «Non commento le sentenze, ma è inaccettabile l'aggressione a Violante per le battaglie politiche che ha condotto contro la mafia». Vannino Chiti: «Attacco ignobile e indegno, quando la destra è solita invece attaccare l'autonomia della magistratura». Anna Finocchiaro: «Inaccettabile marcare l'avversario politico con aggettivi lesivi e pericolosi perché inquinano il clima politico e civile del Paese». Pietro

Folena: «È un ennesimo tentativo di uso politico della giustizia, mettere sul banco degli imputati l'Antimafia del '93 la dice lunga sulla coda di paglia dei vari Bondi».

Anche Marco Rizzo dei Comunisti italiani critica il comportamento del centrodestra: «Forza Italia vuole colpire un simbolo, un uomo delle istituzioni che ha sempre agito con coerenza». Liquida Bondi con queste parole: «All'epoca del caso Andreotti era del Pds. Verso le parole di chi cambia casacca con disinvoltura non ci può essere considerazione politica».

Intanto, in un'intervista a *La7* Andrea Pecorelli, figlio del giornalista ucciso, commenta: «Noi cercavamo un colpevole al di sopra di ogni ragionevole dubbio e il processo così come è stato impostato non ci avrebbe garantito questa sicurezza. Forse è meglio un colpevole libero che un innocente detenuto». E ancora: «Oggi non è il momento politico giusto per scoprire la verità... Fino a tre giorni fa Buscetta era un pentito assolutamente attendibile. Ora abbiamo scoperto che così non è». E sulla mancanza di colpevoli per l'omicidio del padre è duro: «A questo punto si potrebbe scoprire che è stato un suicidio, l'unica ipotesi che fino ad ora non è stata presa in considerazione. Io la tengo presente».

GIORNI DI STORIA

in trincea

«quand'è che... lancerai sulla loro faccia la tua ira profonda in un grido: Perché si combatte questa guerra?». VLADIMIR MAJAKOVSKI

Combattuta fino all'esaurimento e al crollo, la guerra che scoppia nel 1914 è un avvenimento nuovo nella storia dell'umanità. È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, per terra, per mare e nell'aria con l'impiego di armi mai usate prima. E per chi fece ritorno, il mondo non sarebbe stato più lo stesso...

Oggi in edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità



Natalia Lombardo

ROMA «Non abbiamo intenzione di farci ridurre al silenzio»: l'assemblea del Tg3 ha indetto uno sciopero per l'undici novembre. È la prima giornata del pacchetto già stabilito dall'assemblea dei giornalisti, riunita anche ieri. La redazione del Tg diretto da Antonio Di Bella contesta le «discriminazioni» rispetto al Tg1 e al Tg2 da parte dell'azienda, quando nel piano editoriale del direttore, approvato un anno fa dal Cda si chiedeva appunto «pari dignità» con le altre testate e l'assunzione di due precari.

Richieste che «sono state respinte» denuncia ieri il comitato di redazione del telegiornale: «La direzione aziendale ha sistematicamente rifiutato spazi, risorse e personale al Tg3, proprio mentre spazi, risorse e personale venivano invece riconosciuti ad altre testate». Il Tg1, infatti, sarà rafforzato con undici giornalisti; al Tg2 otto persone in più. Ma ciò che allarma la redazione del «terzo» è lo «strangolamento progressivo che va avanti da mesi» e che mette a rischio persino la messa in onda del Tg di mezza sera, che spesso «salta».

«Prima le ispezioni, poi i tagli al bilancio, il no ad assunzioni e a nuovi spazi in palinsesto», condanna il Cdr. Rubineti stretti per la testata non considerata allineata con il governo? Lo stesso trattamento sta inducendo allo sciopero la redazione di RaiNews24, ora in stato di agitazione per il «mancato rispetto degli accordi sui precari che lavorano dal 2001 nella sperimentazione multimediale del canale», e che dopo Natale rischiano la disoccupazione, denuncia il Cdr.

Ma nella Viale Mazzini del direttore generale, Flavio Cattaneo, i rapporti sindacali sembrano un'opzione, gestita dal capo del personale, Comanducci. Sul caso del Tg3 dall'azienda avrebbe proposto al direttore una sorta di patteggiamento: assunzione dei precari (a maggio) se si blocca lo sciopero. «Non accettiamo soluzioni di mediazione al di fuori delle regole e delle trattative sindacali», avvertono i giornalisti del Tg3, pronti a «difendere la testata». Hanno chiesto un incontro con Cattaneo e con la presidente Rai, Lucia Annunziata, ai quali è stato

La testata è considerata non allineata con il governo. Per questo si stringono i rubinetti?

«La redazione diretta da Di Bella si è vista rifiutare dai vertici nuove assunzioni, mentre spazi risorse e personale venivano riservati ad altri



Tg1, lunedì confronto tra Mimun, cdr e Usigrai alla presenza di Cattaneo. Liti interne e proteste la direzione generale richiama all'ordine

«Non ci ridurranno al silenzio». Il Tg3 sciopera

La protesta fissata per l'11 novembre. I giornalisti chiedono pari dignità con le altre testate Rai



L'ANGOLO DI PIONATI

Chi voleva i processi contro Andreotti? Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio risponde al quesito: «La soddisfazione pressoché unanime per l'assoluzione di Andreotti è durata poco. A subentrare, quasi subito, la polemica su quella che assomiglia tanto a una persecuzione giudiziaria di cui, dice il centrosinistra, occorre trovare i responsabili. Il nome al centro delle polemiche è quello di Luciano Violante, nel '93 presidente della Commissione Antimafia, tirato in ballo dallo stesso Andreotti, che lo considera, almeno in parte, responsabile di quanto accaduto. Sospetto condiviso da Forza Italia che con il portavoce Bondi chiede a Violante di far luce su vicende all'origine di un processo costruito ad arte non solo contro Andreotti ma contro un'intera classe politica».

«Ecco il nome del mandante»

ma chi è il mandante dell'esistenza di Schifani?



Uno studio televisivo della Rai



Tg1

Celebrando la Giornata del Risparmio di un'Italia che non riesce più a risparmiare un euro, Fazio e Tremonti parlano linguaggi diversi e fra loro è sempre gelo siberiano. Ma nel servizio di Loris Gai tutto questo non appare, sembra che i due siano andati e vadano d'amore e d'accordo. Miracoli del Tg1. Ce n'è un altro, ed è il miracolo di Giovanni Masotti dalla Cina dove - testuale - pare che i cinesi siano rimasti attoniti di fronte alla grandezza politica, diplomatica, statutale del nostro "premier". Un miliardo di cinesi verrà quest'estate in Sardegna per omaggiare il nostro Grande Timoniere e vederlo all'opera fra i cactus. E c'è un terzo miracolo, compiuto da Pionati: visto che Andreotti non è il mandante dell'omicidio Pecorelli, ora bisogna trovare il mandante dei processi ad Andreotti. Chi è? Violante. «Ora bisogna sapere la verità su Violante», ha chiesto Schifani. Ma chi è il mandante dell'esistenza di Schifani?

Tg2

Per non essere da meno, il Tg2 apre con il presidente Pera che ha brividi virginali per quell'epoca in cui la giustizia fu usata come arma politica. Insomma, il sillogismo del centrodestra è questo: scagionato Andreotti, scagionati tutti, Tangentopoli non è mai esistita. La P2 e i suoi fratelli affaristi-golpisti nemmeno. Calvi è morto d'infarto. Sindona era Babbo Natale, l'esule di Hammamet era solo un benefattore di socialisti, il saccheggio Enimont una fiction televisiva. Si fece il conto, allora, che la corruzione si mangiava il 15 per cento del Pil. E' chiaro che Pil era l'abbreviazione di Pillitteri.

Tg3

Tutta la nostra solidarietà (come collega e come telespettatore) a Mariella Venditti. Al Berlusconi cinese chiede: «Ma allora i comunisti cinesi non sono cattivi?». Risposta elegante: «Lo chieda a loro». Seconda, immediata domanda: «Insomma, i comunisti cinesi sono migliori degli altri?». Risposta ancora più elegante: «Lo chieda a se stessa». Così ne risulta che l'unica comunista cattiva in Cina è una giornalista televisiva italiana che osa qualche domanda, magari aspettandosi una risposta spiritosa. Altro viaggio, altre gaffes. Dice il Tg3 che Prodi è stato escluso dalla serata di gala (questo è niente), ma che il goliardico ministro Frattini è andato per mercatini e si è fatto appiappare un Cartier taroccato. Non male per una missione che voleva convincere i cinesi a non rovinarci con i falsi "made in Italy". Peggio sarebbe se il Cartier taroccato funzionasse meglio di quelli autentici. Verso Natale, Frattini faccia sapere. P.S. Nessun Tg ha parlato del caso Unità-Ferrara. No comment.

inviato un documento; presto chiederanno ascolto alla commissione di Vigilanza.

Lunedì a Viale Mazzini ci sarà una sorta di «confronto all'americana» sul Tg1 fra il direttore Clemente Mimun, il comitato di redazione e l'Usigrai, questa volta con il Dg Cattaneo. Un incontro atteso dalla redazione, che nell'ultima assemblea ha votato all'unanimità un documento in difesa della professionalità e dell'autonomia della testata, dopo che nelle stanze di Saxa Rubra era circolata una raccolta di firme a sostegno del direttore: 56 sull'organico di 135, delle quali 11 sono di precari e altri si sono poi «pentiti» o hanno dichiarato di non aver mai firmato.

Il clima sotto il Cavallo è però sempre turbolento. Un colpo di sole sugli ascolti l'ha dato Bonolis con «Affari tuoi» su RaiUno, che

ha raggiunto il testa a testa con «Striscia la notizia» e l'ha superata mercoledì con un 29,69% di share, contro il 28,37% del programma di Canale5. Un «grazie a Bonolis e complimenti» dalla presidente Annunziata: «Dopo anni la raccolta di Ricci è caduta sul serio», e un «grazie al direttore generale che lo ha fortemente voluto in Rai». La guerra di ascolti però si combatte anche in casa: un match Del Noce-Marano che si contendono «l'Isola dei famosi», il reality show che ha vinto la palma d'oro del kitch, quello che stuzzica gusti perversi degli italiani (nel senso estetico...). Per Del Noce «l'Isola è matura» per la rete ammiraglia (e ci manderebbe pure Mike Bongiorno). Marano grida all'ennesimo scippo per RaiDue.

Carmen La Sorella contesta il tentativo di spostare le sue «Visite a domicilio» dalle 12,30 alle 11: «Qualcuno mi spieghi il perché, visto dal 9,4% di share siamo arrivati al 12,5%». L'ha saputo giovedì dal produttore esecutivo, racconta, «se l'azienda me lo chiederà andrò alle 11, ma è demotivante e spero che non prevalga la superficialità».

A zittire liti pubbliche e verbali proteste si pensa il direttore generale Cattaneo: invierà una lettera a direttori, conduttori e personaggi vari per richiamarli alla direttiva fatta girare appena mise piede a Viale Mazzini: «Non rilasciare dichiarazioni lesive dell'immagine dell'azienda».

Annunziata ringrazia Bonolis che con «Affari tuoi» su Raiuno ha superato «Striscia la notizia»

Stefania Craxi propone un'alleanza di governo, Pannella risponde: oggi è impossibile. E chiede all'Europa che informi sui pericoli dell'immigrazione clandestina

Radicali, Della Vedova sfida il segretario Capezzone

ROMA Il secondo giorno del secondo congresso dei Radicali Italiani vede la discesa in campo dell'europarlamentare Benedetto Della Vedova, pronto a sfidare Daniele Capezzone per la poltrona di segretario del partito. Dice: «Se il congresso lo riterrà utile sono disponibile a candidarmi». Aggiunge che è «senza alcun intento polemico». Ma contesta parecchi punti della linea di Capezzone, che resta il favorito grazie all'appoggio di Pannella, anche se bisognerà attendere la posizione della Bonino.

Capezzone aveva insistito a lungo sul «caso Italia» e sull'impossibilità di

confrontarsi con un sistema bloccato da due poli conservatori. Auspicando però un «centro radicale», senza dunque rinunciare a cercare contatti e confronti, insomma a guardarsi intorno.

Della Vedova si spinge oltre chiedendo ai suoi di giocare fino in fondo la partita e di «entrare nelle istituzioni». Senza una rappresentanza nel Parlamento italiano ed europeo, infatti, «corriamo il rischio che la nostra politica diventi solo una testimonianza». Oggi siamo riconosciuti come straordinari riformatori di idee, ma non percepiti dall'elettorato come protagonisti della vita politica». Stare dentro, dunque, e non «fuori della porta»; cercare «di vincere rischiando la sconfitta senza rete». In particolare, chiede al segretario del Nuovo Psi Gianni De Michelis che invita i Radicali a discutere il programma comune per le prossime elezioni europee. Replica alle parole di Capezzone su «contratti relativi a ben determinati punti di programma con le altre forze politiche». In

questi termini: «E con chi volete fare questi contratti se non con noi? I due poli sono in crisi profonda e noi abbiamo la possibilità di mettere insieme le nostre forze. Siamo pronti a discutere con voi per percorrere una strada diversa da quella dell'attuale bipolarismo». L'obiettivo è «una proposta complessiva sui problemi economici, politici e sociali del Paese».

Ha parlato ieri davanti alla platea del centro congressi Ergife anche Marco Pannella, rispondendo alle accuse di «aventinismo politico» mosse al partito da Stefania Craxi. Rilievi infondati secondo il leader noto per le

sue battaglie civili e antiproibizioniste. Grida infatti al microfono: «Ma quale Aventino? Noi siamo sempre sui marciapiedi, siamo nelle carceri, ci siamo battuti per l'aborto e per la chiusura dei manicomi, nonostante tutto e tutti. Quante cose sono possibili oggi in termini di governo? Come fare a fare politica? Oggi è impossibile».

Da parte sua, la Craxi tende la mano e spiega il senso delle sue osservazioni: «L'Italia è ferma, non costruisce più nulla. Il disfacimento morale è un problema serio. Io so che voi siete refrattari alle alleanze e che non vole-

te confondervi, ma vi ricordo che avete vissuto la stagione dei grandi successi solo quando avete trovato come alleati Bettino Craxi ed il Psi. L'Italia ha di nuovo bisogno di voi dovete abbandonare l'orgoglio dello splendore isolato perché da soli è difficile raggiungere risultati». Si tratterebbe di «realizzare una Costituente laica, socialista, repubblicana e radicale. Per questo nuovo progetto voi siete importantissimi».

Nel suo intervento Pannella ha poi chiesto alla presidenza italiana dell'Unione europea di promuovere una grande campagna d'informazione

in Asia e in Africa sui rischi dell'immigrazione clandestina. Perché «il Mediterraneo è un cimitero, nutrito ogni giorno dalle salme di chi cerca di arrivare». E l'Europa per scoraggiare il fenomeno dovrebbe «informare tramite la tv tutti i Paesi di origine che c'è la possibilità di essere buttati a mare».

Prosegue oggi il dibattito congressuale, che si concluderà a mezzanotte con un minuto di silenzio in memoria di Pasolini. Anche l'intera programmazione notturna di Radio Radicale sarà dedicata all'anniversario della morte del regista.

La Corte di Cassazione vive ore di insperata popolarità dopo la (giusta) decisione di assolvere Andreotti e Badalamenti nel processo Pecorelli. È la stessa Cassazione che il presidente del Consiglio definì «golpista» sette mesi fa, dopo che rifiutò di spostare i suoi processi da Milano a Brescia. È la stessa Cassazione applaudita quando annullò la condanna in Appello contro Carnevale e subito dopo attaccata quando annullò l'assoluzione di Bruno Contrada. È la stessa Cassazione che finirà alla gogna se, fra venti giorni, rifiuterà ancora il trasloco dei processi a Previtì.

Diciamo subito che il verdetto dell'altro ieri non fa una grinza: ha ragione Macaluso quando dice che le motivazioni dell'Appello peruginò non reggevano. Il Procuratore generale della Cassazione le ha definite «suicide», non a torto: vi traspariva chiaramente che la condanna era dovuta al voto determinante dei giudici popolari, che avevano messo in minoranza almeno uno dei due togati: quello designato come estensore delle motivazioni. Che, avendo votato per l'assoluzione, non è stato

molto convincente nello spiegare la condanna. È un problema, questo, che si ripropone spesso, specie nei processi di Assise. Ed è curioso che le sentenze suicide vengano elogiata se fanno assolvere Andreotti e attaccate se fanno annullare una assoluzione per Sofri. Nei paesi di rito accusatorio (quale sarebbe pure l'Italia, dal 1989) ciò non accade perché non esiste appello di merito, e dunque non c'è motivazione della sentenza di primo grado, ma verdetto secco: condanna, assoluzione. L'altro giorno, comicamente, Mario Cervi sul *Giornale* esaltava le belle «sentenze secche delle giurie popolari anglosassoni», senza rendersi conto che se Andreotti è stato condannato a Perugia è proprio per la giuria popolare (di solito molto più «giustizialista» dei togati); e che le sentenze anglosassoni non sono appellabili (se non per vizi di forma o per prove nuove), proprio perché il «popolo» giudica una volta sola. Dunque, se uno è condannato, va in galera subito.

Era giusto assolvere Andreotti dall'accusa di omicidio? Sì. Le motivazioni d'appello



facevano acqua: ignoravano molti elementi emersi nel processo e caricavano di significati eccessivi le dichiarazioni di Buscetta. Però fanno ridere, ma talvolta anche piangere, certe deduzioni che i soliti noti hanno tratto dalla sentenza. Quasi che si trattasse di una gigantesca lavatrice che sbianca tutto e tutti.

1) Dunque, non valgono neanche le sentenze di Tangentopoli. «Questa sentenza compensa i danni subiti dai socialisti», esulta De Michelis, come se l'assoluzione di Andreotti annullasse le sue due condanne definitive per corruzione. Roba da matti.

2) Dunque, Buscetta ha mentito. E chi

l'ha detto? Buscetta riferì quello che gli disse Badalamenti. Se quella confidenza da sola non basta per condannare una persona, non significa che non sia avvenuta. E nemmeno che non fosse fondata. Significa che gli ultimi giudici non la ritengono riscontrata. Il perché lo spiegheranno nelle motivazioni.

3) Dunque, il processo non doveva neppure cominciare (Taormina e altri). Ma i processi si fanno, appunto, per stabilire se uno è colpevole o innocente, non per produrre condanne. Gli elementi necessari per aprire un'indagine sono inferiori a quelli necessari per il rinvio a giudizio. Il resto lo fa il libero

convincimento dei giudici, che in questo caso controverso è cambiato dal primo al secondo e al terzo grado. Altrimenti basterebbe un pm per fare indagini, udienza preliminare e processo, senza spendere tempo e denaro per Gip, tribunali, Corti di Appello e Cassazione.

4) Dunque, tutte le accuse ad Andreotti sono cadute. Purtroppo non è così: quelle di Palermo sono state appena confermate dalla Corte d'Appello, che ha ritenuto dimostrato il reato di associazione per delinquere fino al 1980. Tutti hanno parlato di assoluzione finché lo stesso Andreotti ha provveduto a smentirli, impugnando quella sentenza in Cassazione. Segno che assoluzione non era.

5) Dunque, qualcuno deve pagare, a cominciare dai giudici. Se tutti i processi che non finiscono con condanne definitive dovessero concludersi con la condanna del pm, dei Gip e dei giudici, nessun magistrato farebbe più un solo processo. O magari si favorirebbe l'«appiattimento» dei giudici sui pm che oggi non esiste (Andreotti docet) con buona pace dei tifosi della separazione delle carriere.

6) Dunque, «è la fine politica di Violante». Violante sarebbe colpevole di avere convocato nel 1992 Buscetta in Commissione Antimafia. Un fatto «drammatico» lo definisce Del Turco, come se gli altri commissari, mentre Violante agiva, dormissero ipnotizzati. La verità è che tutti condivisero quella scelta, tutti votarono la relazione finale (escluso Taradash e i missini, che volevano un testo più severo). Buscetta - aggiunge Del Turco - non andava convocato perché era «un plurimicida con una cinquantina di delitti sulle spalle». È triste che un ex presidente dell'Antimafia sia così disinformato: Buscetta non è stato mai condannato per omicidio. Del Turco dice poi che fu l'Antimafia di Violante a «dare il via al processo Andreotti». Falso: l'inchiesta Andreotti non cominciò dopo le dichiarazioni di Buscetta all'Antimafia, ma diversi mesi prima, con le rivelazioni di Leonardo Messina dopo il delitto Lima. Quanto al «misterioso tasso di credibilità attribuito a Buscetta» è un peccato non poterne più chiedere conto al primo responsabile: Giovanni Falcone.

Segue dalla prima

«Bisogna tenere conto anche delle richieste in Tv», bisbiglia il ministro. Chiaro il riferimento al default Cirio e a quel Tapiro che Fazio ha rifiutato un paio di settimane fa, e che ieri è riuscito a schivare all'ingresso della manifestazione. Quanto a Tremonti, ha chiesto a gran voce un Tapiro «personale» da esporre sulla scrivania accanto a un barattolo di pelati Cirio. Ma sullo scandalo dei titoli venduti al pubblico con spregiudicatezza dalle «sue» banche, Fazio mantiene la «linea Maginot». Insiste sulle responsabilità della Consob nella vigilanza. Ricorda che su 32 casi di insolvenza in Europa, solo 1 si è verificato in Italia, rivela che dalle prime ispezioni in corso non emergono irregolarità sulle disposizioni «volte ad assicurare trasparenza». Infine, l'appello all'etica degli operatori bancari. Seguito da una difesa a tutto campo del sistema del credito.

Negli interventi dei duellanti nessun exploit, nessuna scompostezza, ma un sordo conflitto che traccia un solco incolmabile. Da una parte una raffica di accuse del governatore. «L'equilibrio delle finanze pubbliche - dichiara - è un presupposto fondamentale per creare un clima economico favorevole all'espansione degli investimenti». Per raggiungerlo «è necessario intervenire, con riforme strutturali dei principali comparti, sulla crescita della spesa primaria corrente». E ancora, frecciate sulla perdita di competitività del Paese, sul deficit in aumento («un abbassamento della pressione fiscale richiede di piegare la spesa pubblica»), sul conflitto sociale («È essenziale, per un progetto che faccia ritrovare la via della crescita, la partecipazione convinta delle parti sociali») e in definitiva sulla crescita ferma. Per il governatore quest'anno il Pil resterà sotto il mezzo punto stimato dal Tesoro e «nel 2004 sarà difficile raggiungere un +1,9%». «Si ha la percezione di un sistema Paese, di un'economia che non utilizza appieno le proprie potenzialità», affonda Fazio. Un Paese dove l'energia costa troppo e mancano infrastrutture moderne. La conclusione è però in positivo: in prospettiva può esserci «un'Italia più avanzata, economicamente e civilmente». La replica di Tremonti è molto di-

Il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti cambia il nome di Antonio Fazio Governatore della Banca d'Italia con quello di Giulio Tremonti ministro dell'Economia ieri a Palazzo della Cancelleria
Borgia/Ap

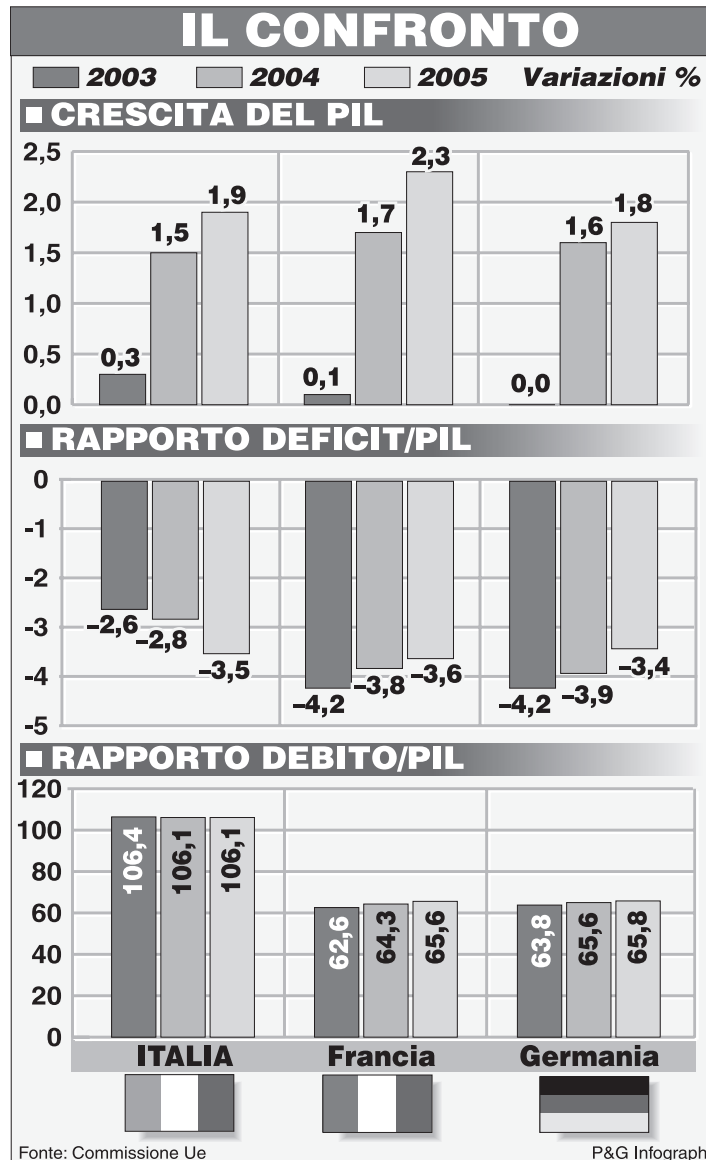
“ Alla Giornata del risparmio va in scena una nuova puntata del conflitto tra via Nazionale e il Tesoro: opinioni differenti su tutto



Sul caso Cirio, Bankitalia difende il sistema creditizio. I risparmiatori protestano: paghiamo solo noi. Crescono le entrate fiscali nei primi nove mesi

Tra Fazio e Tremonti duello infinito

Il Governatore: economia ferma, deficit in crescita. Il ministro: siamo i migliori d'Europa



fensiva. «Non sarò diplomatico, ma accademico», esordisce. E poi via a tutti i temi che puntualmente il ministro risponderà. La crisi internazionale, con due guerre in due anni (che il suo governo, per la verità, ha appoggiato). La concorrenza commerciale «senza regole» (e i dazi che l'Ue impone a seguito degli accordi del Wto? Per Tremonti non esistono), la «scomparsa di un continente, cioè l'America Latina», il «change over» che «doveva servire a contenere l'inflazione e invece ha fatto il contrario». E per responsabilità di chi? Non della totale lontananza del governo, ma per una struttura commerciale inadeguata e per l'assenza della banca nota da un euro. Il deficit? «In Europa stiamo meglio di Francia e Germania». E in serata arriva dal tesoro il dato

sulle entrate tributarie: nei primi nove mesi sono cresciute di 12.982 milioni di euro (+5,9%) rispetto allo stesso periodo dell'anno 2002. Al netto delle entrate da condono l'incremento delle entrate totali sarebbe stato pari al 2,7%. Tornando ai mali d'Italia, per Tremonti i problemi restano la Cina e il maledetto euro. «C'è un astro naufraga cinese, non ce n'è ancora uno europeo», aggiunge il ministro, dimenticando che proprio il suo governo ha abbandonato tutti i programmi spaziali europei. Se la prende con i «mercantisti», il ministro. Li chiama così quelli che credono nella competizione senza regole. Che in italiano si chiamano liberisti puri, parola che Tremonti ha difficoltà a pronunciare visto che fa parte del «credo» di FI. Qual è la soluzione? Semplice: seguire l'America, abbandonare l'Europa, che impone troppe regole interne e lascia troppo aperti gli scambi con l'estero (a parte l'agricoltura). L'Europa che fa come Penelope con la tela, di giorno tesse, di notte disfa. Quanto alla politica interna, «Questo governo è riuscito a fare due riforme in contemporanea, quella del lavoro e quella delle pensioni». E non solo: con il taglia-spesa è riuscito anche a far rispettare «per la prima volta l'articolo 81 della Costituzione» (sull'obbligo di copertura degli impegni di spesa). Insomma, la difesa è a tutto campo. Poi il blitz sulla tutela del risparmio. Strizzando l'occhio ai consumatori.

Bianca Di Giovanni

Marco Tedeschi

MILANO «Prima viene approvata la delega sulle pensioni, prima partono gli incentivi». Roberto Maroni preme sull'acceleratore, auspica che il criticatissimo provvedimento sulla previdenza sia approvato entro la fine dell'anno, ma in realtà rischia di dover ricorrere improvvisamente al pedale del freno. Il ministro del Lavoro, infatti, era convinto che al di là delle dichiarazioni ufficiali il passare delle settimane avrebbe incrinato il fronte sindacale, fortemente contrario ai progetti dell'esecutivo sulle pensioni. Così non è stato, e la riprova la si è avuta anche ieri.

Savino Pezzotta ha risposto ironicamente a chi gli rammentava le dichiarazioni di Giulio Tremonti. Il ministro dell'Economia aveva definito «straordinarie» la riforma del mercato del lavoro e la proposta di riforma delle pensioni, osservando che solo l'Italia in Europa le ha finora fatte. Il segretario della Cisl ha replicato: «Bravo! Io sono convinto del contrario».

Si è fatta sentire anche la Cgil per bocca di Carla Cantone: «Come sempre, siamo pronti a discutere, a condizione che il governo ritiri la sua controriforma della legge Dini». Il segretario confederale della Cgil ha anche confermato che «se sarà necessario, verrà indetto un nuovo sciopero, che sarà deciso unitariamente».

«In campo una proposta c'è da mesi», ha aggiunto la sindacalista replicando al sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi, secondo il quale finora manca da parte dei sindacati una disponibilità al dialogo soprattutto perché la Cgil nega tale possibilità a priori.

«Il governo - ha aggiunto Carla Cantone - non avendo condiviso fin dall'inizio questa proposta ha tirato dritto con la delega. Noi siamo pronti a discutere purché si ritiri la controriforma della legge Dini. Non abbiamo cambiato idea, piaccia o no a Sacconi».

Il segretario confederale della

Maroni deluso, il sindacato resta unito

Pezzotta: non parlo col ministro delle pensioni. Il titolare del Welfare: non ritiro niente

Cgil ha confermato, quindi, le iniziative di mobilitazione già fissate fino al 6 dicembre. «Strada facendo - ha concluso - decideremo come

aggiornare il nostro calendario di mobilitazione. Se sarà necessario lo sciopero, lo decideremo unitariamente».

E nella giornata di ieri non è mancata una presa di posizione della Uil. «Le dichiarazioni di Savino Pezzotta e i chiarimenti di Adriano

Musi deludono quanti, tra uomini di governo e politici, sembrano ormai passare il tempo a scrutare le stelle per cogliere un qualche segna-

le di riuscita delle manovre volte a dividere il sindacato». Sono le parole di Silvano Miniati, segretario generale Uil Pensionati.

sanità

Le Regioni lanciano l'allarme: il governo taglia fondi e assistenza

MILANO Le Regioni? Forniscono stime errate e sbagliano quando accusano il governo di sottostimare gli oneri sulla spesa sanitaria. Ne è convinto il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, secondo il quale, in particolare, l'assistenza sanitaria agli immigrati regolari, prevista dalla legge Bossi-Fini, non comporta «un incremento della spesa sanitaria».

Immediata la reazione da parte delle Regioni. «Le dichiarazioni del sottosegretario Vegas, relative alla denuncia fatta dalle Regioni sulla finanziaria, stupiscono per due motivi - ha dichiarato Fabio Gava, coordinatore degli Assessori alla Sanità per la Conferenza delle Regioni - Prima di tutto perché c'è una costante relazione fra le Regioni e il sottosegretario all'Economia e, quest'ultimo, che ci ha aiutato a costruire l'accordo dell'8 agosto 2001, sa benissimo cosa quel patto prevedeva. Sa, ad esempio, che chiunque contribuisca fra Stato e Regioni, a determinare scelte che comportano un aumento di spesa deve assumersene la responsabilità».

«Allora è sorprendente, e arrivo al secondo motivo, - aggiunge Gava in una nota della Conferenza delle Regioni - che il sottosegretario all'Economia parli con riferimento alla regolarizzazione di diverse centinaia

di migliaia di cittadini extracomunitari di «valutazione erronea» senza spiegare poi dove è l'errore. Come si fa a dire che l'assistenza sanitaria agli immigrati regolari contemplata nell'ambito della cosiddetta Bossi-Fini non comporta un incremento della spesa sanitaria?» Forse si parte dal presupposto che i cittadini extracomunitari siano dotati di una salute di ferro, non abbiano eccessivo bisogno di assistenza socio-sanitaria, di medico di famiglia, di medicinali, di cure ospedaliere. «La valutazione delle Regioni sui contenuti della Finanziaria - conclude Gava - per quanto riguarda i tagli agli investimenti in sanità è negativa ed unanime».

Intanto i parlamentari dell'Ulivo di Parma denunciano che «i tagli della Finanziaria 2004 alla sanità precludono la conclusione dell'Ospedale di Parma» e la costruzione del nuovo nosocomio a Fidenza. In tutte le sedi e in tutti i modi possibili, affermano i parlamentari ulivisti di Parma. «ci mobilitiamo per trovare un rimedio a questa situazione: l'impossibilità di completare l'Ospedale a Parma e il rischio di non iniziare la costruzione di quello di Fidenza rappresentano un fatto gravissimo, che preclude la possibilità di un buon sistema sanitario per la città e per il territorio provinciale».

il funerale del risparmio



Oltre all'invio di Striscia la notizia che non è riuscito a consegnare il Tapiro a Fazio (Tremonti invece ha accettato), un «funerale», con tanto di bara, è stato organizzato dalle associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori in occasione della 79esima Giornata del risparmio.

«Le famiglie italiane hanno ben poco da risparmiare in questa situazione economica - ha dichiarato Rosario Trefiletti di Federconsumatori - e quel poco che hanno da

risparmiare è penalizzato da vicende come i bond Cirio e le obbligazioni argentine». Secondo Trefiletti in Italia «si trovano le peggiori situazioni bancarie che si possano avere. Per questo abbiamo deciso di celebrare il funerale del risparmio. Il risparmio è stato ucciso e c'è già la bara pronta».

Secondo Elio Lannutti di Adusbef «nei casi Cirio e Argentina, la vigilanza di Consob e Bankitalia non c'era e, se c'era, dormivano».

«Il documento unitario di Cgil, Cisl e Uil che pone come condizione il ritiro delle scelte più negative compiute dal Governo e delinea un programma di mobilitazione e di lotta sulle pensioni e sulla legge finanziaria - prosegue - non esclude l'eventuale ricorso anche a un altro sciopero generale. Insomma, questa è una piattaforma comune, su cui si registra un consenso crescente tra i lavoratori e l'opinione pubblica e che rappresenta un terreno di impegno concreto per i sindacati dei pensionati, che, ancora una volta, parteciperanno numerosi alle mobilitazioni unitarie».

Tra gli obiettivi della protesta dei pensionati c'è non solo il recupero del potere d'acquisto delle pensioni, ma anche la difesa di un modello di welfare che tuteli tutti i cittadini: i giovani, gli adulti e gli anziani. «Chi ha un lavoro, chi l'aveva e chi ancora non ce l'ha. I pensionati e gli anziani - ha concluso Miniati - rifiutano un progetto di controriforma previdenziale che penalizza contemporaneamente i giovani e gli adulti e ogni tentativo strumentale di mettere i padri contro i figli».

La prossima settimana le audizioni sulla riforma delle pensioni in commissione Lavoro di Palazzo Madama. Giovedì prossimo, alle 14.30, saranno ascoltati Cgil, Cisl e Uil. Le audizioni proseguiranno la settimana successiva.

Nel frattempo, gli artigiani di Mestre hanno puntato il dito contro un altro aspetto della riforma previdenziale. «I tagli alle pensioni d'oro previsti in Finanziaria? Saranno decisamente molto soft».

Secondo le simulazioni effettuate dall'ufficio studi dell'associazione, «il contributo di solidarietà (pari al 3% annuo per importi pensionistici al di sopra dei 15.000 euro lordi al mese) non le penalizzerà più di tanto. Infatti, dai calcoli effettuati su assegni pensionistici mensili netti che vanno da 9.945 ad un massimo di 12.900 euro - sostiene ancora la Cgia - i «tagli» oscilleranno tra i 279 e i 368 euro. Mediamente la decurtazione sarà attorno al 3%».

Marco Bucciardini
Francesco Sangermano

FIRENZE Pisano, 44 anni, postino, sposato con un figlio di 9 anni. Bruno Di Giovannangelo, un passato come sindacalista dei Cobas all'inizio degli anni 90, è l'ultimo fermato nell'inchiesta sulle Brigate rosse portata avanti dalla procura di Firenze. Lo hanno tenuto sotto torchio per tutta la giornata di ieri, prima negli uffici della Digos e del questore di Firenze Vincenzo Indolfi, poi in procura, interrogato dal procuratore aggiunto Francesco Fleury e dai pm Luigi Bocciolini e Giuseppe Nicolosi e poi, in serata, anche dal procuratore capo Ubaldo Nannucci. Un interrogatorio fume, andato avanti fino alle 22.30, al termine del quale è stato deciso il fermo dell'uomo. Di Giovannangelo avrebbe ammesso di essere un fiancheggiatore delle Brigate Rosse. Nella prima fase il pisano era accompagnato anche dalla fidanzata e da almeno altri due concittadini, tutti rilasciati dopo le prime domande in questura. La donna è stata congedata nel tardo pomeriggio, proprio mentre il compagno si recava in procura. Soddisfatti gli inquirenti, secondo cui però Di Giovannangelo non può considerarsi «un pesce grosso».

L'uomo è stato accusato di concorso morale per le due rapine che i nuovi brigatisti avrebbero compiuto a Firenze e di partecipazione armata: la prima rapina, fallita, all'ufficio postale di via Tozzetti il 5 dicembre dello scorso anno, la seconda, riuscita, all'ufficio postale di via Torricoda il 6 febbraio di quest'anno (l'uomo quel giorno era assente dal lavoro) e che fruttò 62mila euro. Di Giovannangelo è stato identificato dagli inquirenti come l'uomo corrispondente alla sigla «Mu» della documentazione ricavata dai palmari sequestrati a Nadia Desdemona Lioce. La stessa sigla era stata ritrovata in una delle agende di Cinzia Banelli. Di Giovannangelo avrebbe comunque avuto un ruolo esterno al gruppo e che ha compiuto la rapina dando loro indicazioni utili per la riuscita del colpo. Covi e fiancheggiatori

Il fermo è arrivato al termine di una giornata caratterizzata, oltre che dagli interrogatori in questura, dai chilometri macinati in giro per la Toscana dalle volanti della Digos. L'obiettivo, dichiarato, è quello di risalire al covo fiorentino dove il gruppo toscano delle Brigate rosse teneva nascoste armi e documenti. Secondo gli inquirenti si troverebbe nella zona ovest del capoluogo e l'azione delle forze di polizia ha riguardato ieri le zone di Scandicci, Ponte a Greve, Casellina e Vingone. Non solo: se i "regolati" Br ancora liberi si contano su una mano (i magistrati insistono: «Quattro, al massimo cinque»), gli irregolari e fiancheggiatori a diverso livello dei terroristi sono certo più numerosi. Pisa, Siena e Arezzo sono le zone battute.

Il suo apporto alla rapina sarebbe stato «da esterno». Ha militato nei Cobas fino all'inizio degli anni '90

“ L'uomo è Bruno Di Giovannangelo e sarebbe coinvolto nella rapina all'ufficio postale di via Torricoda. Avrebbe ammesso di essere un fiancheggiatore



È accusato di concorso morale per le rapine di Firenze e partecipazione armata. Secondo gli inquirenti corrisponderebbe alla sigla «Mu» contenuta nell'agenda della Lioce ”

Br, fermato un altro «insospettabile»

Pisano, impiegato delle poste. La decisione in tarda serata dopo un interrogatorio fume



L'arresto di Bruno Di Giovannangelo, presunto brigatista, accusato di banda armata e concorso in rapina

Dario Orlandi

Una settimana di blitz per colpire le Br al cuore

I primi arresti. La svolta alle indagini, dopo l'arresto di Desdemona Lioce, arriva la scorsa settimana, durante la notte tra giovedì e venerdì. Vengono fermate sette persone: Federica Saraceni, Marco Mezzasalma, Paolo Broccatelli (fermati a Roma), Laura Proietti (fermata in Sardegna), Cinzia Banelli, Roberto Morandi (arrestati in Toscana) e Alessandro Costa. Per loro le accuse sono di banda armata e di aver partecipato (tranne che Costa) all'omicidio del professor Massimo D'Antona. Gli inquirenti sono sicuri di aver individuato il nucleo delle nuove Br. Le persone finite sul registro degli indagati, ma in libertà, sono Sante Antonini, Roberta Ripaldi, Daniele Bernardini, Manuel Pietrangeli, Paolo Ariotti e Raul Terilli. Gli ultimi fermati Mercoledì scorso sono stati bloccati dalle forze dell'ordine Simone Boccacini, tecnico del Comuned Firenze, che si è dichiarato «militante rivoluzionario», e una donna, romana, rilasciata dopo un lungo interrogatorio in procura. Gli interrogatori Ieri a Firenze sono stati ascoltati a lungo altri due personaggi, un uomo e una donna, che hanno lasciato la procura solo nel tardo pomeriggio. In giornata sono stati effettuati numerose perquisizioni.

te. Ieri in questa Indolfi e i responsabili della Digos si sono intrattenuti tutta la mattinata per un vertice che è stato definito «operativo».

Regia esperta
Fra gli inquirenti si fa intanto strada un'ipotesi che solo in apparenza può sembrare bizzarra. Dietro i delitti di D'Antona e Biagi non ci sarebbe solo un nutrito gruppo di brigatisti (che - si è visto - si spostavano insieme sull'asse Roma-Firenze-Bologna), ma la regia di una mente che ha coordinato l'attività delle Br, una persona di "cultura" superiore ai terroristi o presunti tali fermati in queste ore. Non si tratterebbe di un "grande vecchio", di cui si fece un gran parlare dopo l'uccisione del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Questa figura "esperta" emergerebbe da alcune brevi conversazioni registrate sul floppy disk "inchieste 2002"

trovato a Cinzia Banelli, l'infermiera grossetana che lavorava alla Santa Chiara di Pisa. Compiti direttivi e strategie di livello superiore a quelle attribuite fino ad oggi a Lioce considerata, dal momento del suo arresto alla stazione di Terontola dopo la sparatoria sul treno Roma-Firenze, il capo dell'organizzazione terrorista. I magistrati sono convinti che a Firenze (o in Toscana) operino ancora 4-5 brigatisti oltre quelli già fermati o arrestati. Fra loro, potrebbe celarsi ancora il vertice del gruppo. Riccioli neri

Altra novità di giornata è la somiglianza fra Simone Boccacini, fermato mercoledì sera a Firenze (fermo non ancora convalidato dal gip Rossella Lupo) e Paolo Persichetti, l'ex brigatista arrestato a Parigi nell'agosto 2002 per scontare la condanna per l'omicidio del generale Licio Giorgieri e poi indagato per il delitto Biagi. Per quest'ultimo fatto furono fondamentali le parole di un testimone che lo vide intorno alla casa del professore i giorni prima dell'omicidio. Dopo il fermo di Boccacini e la circolazione delle foto del fiorentino, che ha una fisionomia simile a Persichetti, lo stesso testimone avrebbe ammesso il possibile scambio di persona: «Non so cosa possa essere successo - ha detto l'avvocato Francesco Romeo, legale di Persichetti - ma quella della somiglianza fra i due all'origine dell'errore è un'ipotesi plausibile». Da tempo la posizione di Persichetti sembra avviata all'archiviazione: finito sul registro degli indagati a inizio giugno, in seguito al sequestro di uno zainetto, riconosciuto dal testimone come quello portato dall'uomo visto in via Valdonna (residenza di Biagi) il 14, 17 e 18 marzo. In seguito, la difesa dell'ex Br aveva trovato 16 persone pronte a testimoniare che Persichetti era a Parigi tra il 14 e il 19 marzo 2002. Il legale aveva depositato copia dell'indagine amministrativa dell'università "Paris 8", dove insegna Persichetti, secondo cui il 14 marzo aveva tenuto una lezione

(ha collaborato Giorgio Sgheri)

Il legale dell'ex brigatista Persichetti arrestato nel 2002: forse Boccacini è stato scambiato per il mio cliente ”

i documenti Br

Dietro il «brigatese», quasi nulla

Gianni Cipriani

Dietro le Brigate Rosse esiste una grande mente, un intellettuale raffinato, un «grande vecchio» - come si diceva un tempo - in grado di determinare le mosse dei terroristi e di sovrintendere le loro risoluzioni strategiche? Dubbi, sospetti mai provati fino in fondo. Nemmeno negli anni più bui della «notte della repubblica», quando pure il partito armato godeva di qualche simpatia tra gli intellettuali o meglio, tra qualcuno di loro, un'ipotesi simile ha trovato una concreta conferma. Ci fu - se parliamo di Brigate Rosse e non di Autonomia, che fu cosa diversa - il criminologo Giovanni Senzani; Enrico Fenzi, brillante professore universitario. Qualche altro «colletto bianco». Ma non molto di più. Spesso gli autori di documenti, risoluzioni, rivendicazioni erano persone dai modesti trascorsi intellettuali. Militanti che, magari, passavano giorni, settimane e mesi interi, a studiare, analizzare ed elaborare strategie e programmi, spesso spaccando il capello nell'interpretazione dei

«sacri testi» del marxismo-leninismo, quasi ne fossero gli ultimi sacerdoti. Risoluzioni incomprensibili. Come ha spiegato Antonio Savata, nell'immaginario collettivo il brigatista è un terrorista con la pistola che prepara gli agguati ed uccide, il più delle volte sparando alla tempia di persone inermi. Il che è anche vero. Ma nella pratica quotidiana, il militante delle Brigate Rosse era una persona che passava la maggior parte del suo tempo sui libri, perché la rivoluzione - nella loro follia, ovviamente - doveva essere fatta su basi «scientifiche». Ed è per questo, soprattutto, che le lunghe risoluzioni dei terroristi potevano, in alcuni passaggi, apparire perfino dotte ed imbevute di quella prosa «sternazionale» talora poco comprensibile anche per gli stessi addetti ai lavori, che necessita della lettura e riletture di interi brani prima di coglierne il significato reale. Egualmente, le analisi linguistiche e contenutistiche sui documenti delle «nuove» Brigate Ros-

se hanno portato gli esperti a sostenere che gli estensori materiali delle rivendicazioni degli omicidi D'Antona e Biagi, pur non essendo degli sprovveduti, si muovevano nel solco già tracciato dalle ultime Br-Pcc, quelle che hanno assassinato Ruffilli e Conti, al cui vertice c'erano Fabio Ravalli e Maria Cappello, persone da un passato assolutamente comune. Tra l'altro, la rivendicazione D'Antona (più di quella Biagi) era sovrapponibile in molti passaggi ai documenti degli «irriducibili» detenuti in carcere, tant'è che la procura di Roma, pensando che l'omicidio fosse stato organizzato dai terroristi in collegamento con il fronte delle carceri, hanno messo sotto inchiesta anche alcuni brigatisti in prigione.

Adesso, dopo la cattura di Nadia Lioce e della lettura del contenuto del suo palmare, sono emersi una serie di documenti ed appunti in puro «brigatese», probabilmente scritti dalla terrorista o da qualcuno della «struttura centrale», ossia dal vertice dell'organizzazione. Ed an-

che in quelle righe si vede una continuità di stile e contenuti. La stessa, sostengono gli esperti, che si intravede nel documento di quindici pagine scovato a casa di Marco Mezzasalma, nel quale si riflette su come riorganizzare le Br-Pcc dopo la cattura della Lioce. Anche in questo caso si è di fronte ad un «quadro» sindacalizzato, con una buona conoscenza tecnica degli elementi della contrattazione ed una buona preparazione di base. Ma nulla di più. Menti raffinatissime?

In pratica, se si analizzano gli ultimi dieci anni, l'intero dibattito brigatista ha una sua (folle) coerenza. Ed è il frutto del lavoro intellettuale di persone «normali», con un'esperienza nulla affatto superiore (anzi, spesso inferiore) a quella di moltissimi dirigenti sindacali, dirigenti politici, professori ed intellettuali. Si favoleggia di menti raffinatissime. Per il momento stanno saltando fuori tecnici, cameriere, semplici impegnati. E, al massimo, qualche studente universitario fuoricorso.

Clandestini «part time», inseriti pienamente nell'organizzazione ma con vite apparentemente «normali». Al contrario dei «capi» Lioce e Galesi

Casa, cuore e lotta armata : come cambiano gli «irregolari»

Gigi Marcucci

BOLOGNA Cambia il ruolo dei cosiddetti irregolari, i clandestini part time delle Brigate rosse: non più semplici fiancheggiatori dell'organizzazione, destinati al massimo alle salmerie della struttura militare, ma terroristi a tutti gli effetti, seppure con mansioni distinte da quelle dei militanti a tempo pieno. La fotografia del partito armato che emerge dall'inchiesta sull'omicidio di Marco Biagi, consulente del ministro del Welfare assassinato a Bologna il 19 marzo 2002, è molto lontana dalle istantanee sbiadite degli anni 70 e 80. Per le vecchie Br, la clandestinità era una scelta di vita totalizzante. Per Banelli, la «postina» dell'omicidio D'Antona, la «compagna So» negli appunti tematici sequestrati a Nadia Desdemona Lioce, era un'opzione da conciliare con la vita familiare. Tanto da non presentarsi alle prove per una rapina a Firenze: un impulso che gli inquirenti defini-

scono «emozionale» l'aveva spinta a raggiungere il marito a Napoli. Aveva messo da parte il «lavoro» per una parentesi romantica. Era il febbraio del '93, solo un anno prima, secondo i tabulati telefonici analizzati per cinque mesi dagli investigatori del gruppo Biagi, Banelli era inserita a pieno titolo nel gruppo brigatista che, dopo aver spiato il giuslavorista bolognese, lo aveva ucciso. «Le indagini della Digos - scrive il pm Paolo Giovagnoli - fanno ritenere che Banelli Cinzia abbia partecipato in Bologna, in data 19-3-2002 all'esecuzione dell'omicidio del professor Biagi e che il 12-3, martedì come il giorno dell'attentato, la stessa insieme a Morandi Roberto, Boccacini Simone e altri allo stato non identificati, si siano recati a Bologna per pedinare il professor Biagi ed effettuare una sorta di "prova generale" dell'omicidio». Brigatista a tutto tondo, ma anche moglie premurosa. Il giorno della «prova» spegne il telefono cellulare, che risulta muto dal giorno 11 al giorno

13, ma al telefonino del marito arrivano due telefonate da cabine pubbliche, una alle 14.08, dalla stazione di Pistoia, e una alle 22.25 da quella di Firenze. Provengono da una scheda prepagata che conduce sempre a lei, Cinzia Banelli. Che il giorno dopo risulta al lavoro, esattamente come Simone Boccacini, operaio del Comune di Firenze, e Roberto Morandi, tecnico radiologo dell'ospedale Careggi di Firenze, il primo a dichiararsi «prigioniero politico» dopo il fermo. Pendolari del terrori-

Banelli, Boccacini, Morandi... pendolari che percorrono sempre lo stesso tragitto: verso Bologna, dove fu ucciso Biagi ”

simo, che percorrono sempre lo stesso itinerario - Bologna, Porretta, Pistoia - all'andata e al ritorno. Qualche altro brigatista invece - da tempo gli inquirenti lo ipotizzano - doveva avere, se non un covo, «un appoggio sicuro», come ha poi scritto il gip Gabriella Castore nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Nadia Lioce, arrestata il 2 marzo 2003, dopo uno scontro a fuoco in cui rimasero uccisi il sovrintendente di polizia Manuele Petri e il brigatista Mario Galesi. La presenza a Bologna di Desdemona Lioce, e di Mario Galesi «in epoca precedente e coeva» all'omicidio «era strettamente collegata all'organizzazione, predisposizione e realizzazione dell'atto di violenza» - ha scritto ancora il giudice - mentre la successiva presenza nel capoluogo emiliano sarebbe «giustificata dagli imprescindibili appoggi logistici che il gruppo doveva avere». Si tratta evidentemente di un diverso livello dell'organizzazione. Quattordici testimoni hanno riferito di aver vi-

sto la brigatista arrestata il 2 marzo scorso in diversi punti di Bologna, altri avrebbero invece notato Galesi. Un testimone, che all'epoca lavorava alla stazione ferroviaria di Bologna, ha raccontato di aver incontrato e parlato con una donna, poi riconosciuta come Lioce, «otto-nove volte», in quel marzo 2002, giorno 19 compreso. Un altro teste vide invece la brigatista, in compagnia di un'altra donna, a pochi metri dall'abitazione del professor Marco Biagi, qualche minuto prima dell'omicidio. E ancora si ricorda dei due una dipendente di un grande negozio di elettronica e cellulari: li vide nell'esercizio il 15 dicembre 2002. Altre tre testimonianze hanno invece collocato la Lioce e Galesi a Castel Di Casio, sempre sull'Appennino bolognese, mentre acquistavano una partita di pecorino marchigiano. Lioce e Galesi non facevano i pendolari, se ne stavano tranquillamente in clandestinità a Bologna. Molto vicino a dove avevano versato sangue innocente.

Compagne e compagni Ds Lomazzo esprimono i più fervidi auguri a Mercedes e William Mastellari per 50° di matrimonio

GIORNI DI STORIA prove generali di una dittatura

La parola fascismo entra a far parte del lessico politico nel 1919 quando Mussolini fonda i Fasci di combattimento. A distanza di tre anni, con la Marcia su Roma tutto è compiuto. Per tornare indietro ci vorranno vent'anni e una guerra mondiale.

in edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità



Roberto Monteforte

All'incontro con i ministri della Ue, il Pontefice lancia un forte appello al dialogo tra le religioni, cogliendo l'occasione per difendere il crocifisso

Wojtyla: l'Europa, casa di tutti. Ma nel rispetto dei simboli

CITTÀ DEL VATICANO Mettere tutte le religioni sullo stesso piano è un pericoloso errore, come pure rinunciare ai simboli che qualificano il patrimonio religioso di una società. Questo è il punto fermo ribadito ieri da Giovanni Paolo II che anche se in modo indiretto, è tornato a difendere l'esposizione del Crocifisso, simbolo della cristianità, nelle scuole italiane. «Se, in nome di una scorretta interpretazione del principio di eguaglianza, si rinunciassero ad esprimere tale tradizione religiosa ed i connessi valori culturali, la frammentazione delle odierne società multietniche e multiculturali potrebbe facilmente trasformarsi in un fattore d'instabilità e, quindi, di conflitto» ha ribadito ieri, ricevendo in udienza i ministri degli Interni dell'Ue a conclusione della loro conferenza dedicata proprio al «dialogo interreligioso: fattore di coesione speciale in Europa e strumento di pace nell'area Mediterranea».

Una scelta «prioritaria» dei governi dei paesi dell'Ue per la quale il pontefice ha ringraziato in modo particolare il responsabile del Viminale,

ministro Giuseppe Pisanu, promotore dell'iniziativa nel semestre a guida italiana dell'Unione. Il Papa, infatti, condivide l'idea emersa dall'incontro dei ministri Ue di un'Europa «nata dall'incontro di diverse culture con il messaggio cristiano» che sia spazio di libertà, sicurezza e giustizia, in cui «tutti si sentano a casa loro». Che sia capace di «aprirsi al mondo», accogliendo chi viene «in cerca di lavoro e di riscatto» ed è «disposto ad accettare la legge, la cultura e le tradizioni di chi li accoglie». Per questo, rimarca il pontefice, essa deve trovare nuove soluzioni a problemi «collegati con il rispetto della vita, con il diritto di famiglia, con l'immigrazione». Mette in guardia il pontefice: un dialogo interculturale ed interreligioso lascia intravedere una prospettiva di «unità nella diversità», ma senza però che ciò porti «a negare le proprie tradizioni religiose, per le quali è

Il tribunale: la croce di Ofena resta dov'è. E Smith deve rispondere di «vilipendio»

ROMA Rinvio a giudizio per Adel Smith, presidente dell'Unione musulmani d'Italia, per vilipendio della religione. A disporlo, con decreto di citazione diretta a giudizio il pm, Pietro Pollidori. In particolare, Smith era stato querelato dalla signora Concetta S., perché il 5 novembre 2001 nel corso della trasmissione televisiva «Porta a Porta», in onda su Rai 1 e condotta da Bruno Vespa offendeva la religione cattolica mediante vilipendio del crocifisso, a proposito del quale proferiva la seguente frase: «Rappresenta il cadavere di un uomo nudo affisso su un pezzo di legno, perché questa era la condanna che i romani infliggevano ai peggiori criminali... non è sempre così piacevole vedere un cadavere in miniatura». Difesa dagli avvocati Erasmo e Cesare Antemaso, Adel Smith siederà dietro il banco degli imputati il 24 maggio del prossimo anno davanti al giudice monocratico. Intanto il Tribunale dell'Aquila ha sospeso l'esecuzione dell'ordinanza, emessa dal giudice Mario Montanaro, che imponeva la rimozione del crocifisso dall'aula della scuola di Ofena. Insomma, la croce resta dov'è, almeno per ora. «Se

sono leggi dello Stato mi va benissimo», ha commentato Adel Smith. «Abbiamo intrapreso una battaglia legale e se questo fa parte della procedura non ho nulla da contestare in merito - sottolinea - ma ho l'impressione che la sospensione sia dovuta a una pressione politica che ha influenzato la magistratura che non si è comportata in modo del tutto indipendente e imparziale come ha fatto il dottor Montanaro». Smith respinge poi al mittente le accuse di chi definisce la vicenda tutta una montatura che nasconderebbe solo il suo desiderio di farsi pubblicità ed entrare in politica. «Accuse deliranti - precisa - sono già da due anni in politica, da quando ho fondato l'Unione musulmani con uno statuto di partito. E poi - aggiunge - sono italianissimo, cittadino italiano fin dalla nascita: mio padre era napoletano e si chiamava Riccardo, mio nonno Carlo, il mio bisnonno Gustavo. Il mio nome di battesimo, perché io sono battezzato, è Emilio e ancora si dà la caccia allo straniero. Sono i media - insiste - che cercano di spacciarmi per uno straniero».

possibile «un adeguato riconoscimento, anche legislativo», né ad una rinuncia dei simboli che le rappresentano. E il riferimento, indiretto, è proprio al Crocifisso.

Per edificare questa Europa, insiste Giovanni Paolo II, da un lato va promossa la «solidarietà fraterna», ma «la coesione sociale e la pace non possono essere raggiunte cancellando le peculiarità religiose di ogni popolo. «Oltre che vano - commenta - tale proposito risulterebbe poco democratico, perché contrario all'anima delle nazioni ed ai sentimenti della maggioranza delle loro popolazioni». Una presa di posizione che non va intesa come una rinuncia al dialogo con le altre religioni. Anzi, il pontefice che ha rievocato la giornata di preghiera interreligiosa di Assisi, ha sottolineato come il confronto tra le fedi rappresenti un fondamentale strumento di pace. Ha sottolineato

con tristezza il fatto che i fedeli delle tre grandi religioni monoteiste: ebraismo, cristianesimo e islam, non hanno ancora stabilito una convivenza pacifica proprio lì, in Medio Oriente, dove quelle religioni sono nate. Per questo «non saranno mai troppi i tentativi per creare condizioni di un franco dialogo e di una solida cooperazione tra i credenti in un unico Dio». Un dialogo di cui Wojtyla è stato promotore convinto con la giornata mondiale di preghiera per la pace di Assisi del 24 gennaio 2001. Ieri ha voluto rievocarla, ricordando il «decalogo» contro la violenza e il terrorismo, per la pace nella giustizia, sottoscritto dai leader delle principali confessioni religiose.

L'idea del dialogo religioso come fattore di coesione sociale e strumento di pace è ben chiara ai ministri dell'Ue che dalla loro Conferenza sono usciti con due proposte precise: la costituzione di un Forum permanente che favorisca il dialogo tra le religioni e con i governi; l'elaborazione di una Carta europea del dialogo antireligioso e della coesione sociale. Dialogo sì, ha ribadito Pisanu, ma ferma chiusura agli intolleranti e ai violenti.

Il pianto silenzioso di San Giuliano

Un anno dopo il terremoto una veglia per i 27 «angeli». E il paese rischia di diventare un fantasma

DALL'INVIATA Marina Mastroiusta

Roma

Crolla il soffitto di una scuola materna. Le maestre: poteva essere una sciagura

ROMA Una parte di soffitto del nido della Scuola Materna Pestalozzi in via Montebello, a Roma, è caduta la notte tra giovedì e sabato. La parte di soffitto caduta ha causato il crollo di quattro lastroni del controsoffitto. Il crollo si è verificato nella zona dormitorio dove sono ospitati i lettini dei 12 neonati, dai 5 ai 12 mesi, che frequentano il nido. Sul posto, per verificare la situazione, si sono recati vigili del fuoco e carabinieri oltre che dirigenti del comune. Oggi i dodici bambini del nido sono rimasti a casa mentre la scuola è rimasta aperta per i 25 bambini della scuola materna. «Se quel soffitto fosse venuto giù di giorno poteva uccidere i bambini». Sono sicure le maestre della scuola materna e soprattutto le quattro assistenti all'infanzia del nido della Pestalozzi, che il soffitto crollato «poteva causare una tragedia come quella di San Giuliano», nel giorno, tra l'altro, dell'anniversario del crollo della scuola del comune molisano. A scoprire il cedimento del soffitto ieri mattina alle sette sono state proprio loro. «Nel dormitorio c'erano calcinacci ed intonaco dappertutto - dice un'assistente all'infanzia - perfino nei lettini. Abbiamo alzato lo sguardo e abbiamo visto un buco di circa un metro e mezzo: i vigili del fuoco ci hanno spiegato che il soffitto a volte ha ceduto e crollando ha fatto staccare quattro lastroni del controsoffitto che sono caduti sui lettini e in terra. Quando sono arrivati i bambini li abbiamo così rimandati indietro». «I lavori qui alla Pestalozzi - spiega un'altra maestra - erano finiti ad agosto perché il nido è stato aperto a settembre. Dunque è una struttura che non ha neanche due mesi di vita». Fino allo scorso anno i bimbi del nido della Pestalozzi erano ospitati nei locali del nido Monte Oppio. «Ma da lì siamo dovuti andare via - spiega l'assistente all'infanzia - perché c'erano crepe dappertutto e i locali erano fatiscenti. Siamo venuti qui pensando di venire in una struttura sicura...».

Nessuna cerimonia ufficiale, nessun discorso pubblico. Il dolore, su suggerimento del parroco don Ulisse, torna nella sua dimensione privata, fuori dai tanti comitati nati in questi mesi - dei familiari delle vittime e dei superstiti - lontano da qualsiasi gerarchia del dolore, da qualsiasi graduatoria della sofferenza. «Preghiamo perché ricomposte le tensioni possiamo ricominciare a guardarci come fratelli e sorelle». Il capo della Protezione civile Guido Bertolaso entra in chiesa tenendo sotto braccio il sindaco Antonio Borrelli e il presidente del comitato dei familiari delle vittime, Adriano Ritucci, che da mesi fa la guerra all'amministrazione comunale accusandola del disastro. Per un giorno almeno il dolore torna a riunire.

Negli occhi gonfi di pianto delle madri un anno è come se non fosse passato. «Forse ora è anche peggio. Quello che abbiamo passato lo sappiamo, ma che cosa ci aspetta? Quanto dolore ancora?». La mamma di Paolo tira fuori dal portafoglio la foto del figlio, uno dei tre maschietti della prima elementare che non c'è più. L'acarezza con la dita, la bacia. «Avevo una bella famiglia, forse ero troppo fortunata». Per lei non è come Rosina che ha avuto un altro figlio, non come Elena e Giulia che tra pochi mesi partoriranno di nuovo. «Un figlio ora sarebbe un tradimento, per me c'è solo Paolo, non sarebbe giusto».

All'altare padri e madri si alternano un'ora dopo l'altra a pregare. Pochi versano che rompono il silenzio, ma non



La gente di San Giuliano durante la cerimonia di ieri per il primo anniversario della tragedia

l'amarezza che da un anno accompagna Fernanda, la mamma di Costanza Serrechia. Suo marito è assessore ai Lavori pubblici, non ha ricevuto nessun avviso di garanzia ma qualcuno lo ha processato in piazza. «Non abbiamo avuto solo un dolore, ma tanti - dice Fernanda - Una figlia perduta e un mare di accuse: sembrava come se i nostri figli non contassero, non fosse come gli altri». Scuote la testa Antonio Serrechia, non vorrebbe dire, già troppe le polemiche. «Io non condanno, capisco il dolore di tutti, oltre il mio. Ma sono il primo a voler capire che cosa è successo, perché non ci sia una seconda volta».

Ventisette cuori di fiori intrecciati sono appesi sulla recinzione che racchiude le macerie della scuola. su al

paese vecchio. «Non doveva andare a scuola, non ci doveva andare quel giorno». Una donna anziana bacia ad una ad una le foto dei bambini sulle piccole tombe al cimitero e cantilena piano una preghiera che sembra una ninna nanna.

Un viso da ragazzino e una volontà forte, don Ulisse era appena arrivato a San Giuliano quando c'è stato il terremoto. Non è stato facile nemmeno per lui guadagnarsi la fiducia della gente: «Il dolore uccide e divide. E la speranza che unisce. E per far vivere questo paese bisogna far rinascere la speranza - dice il parroco - Il nocciolo della questione non è solo l'accertamento delle responsabilità. La questione vera è ricomporre la comunità, altrimenti San Giuliano sarà un paese fantasma».

MILANO

La Lega: la moschea deve chiudere

Al consueto appuntamento del venerdì per la preghiera per il 'ramadan', alla moschea di viale Jenner a Milano, c'erano anche i capigruppo del Carroccio alla Regione, Marino Davide Boni, e di Palazzo Marino, Matteo Salvini. La Lega non ha perso occasione per rilanciare a gran voce la chiusura del Centro Culturale Islamico ricordando che la magistratura ritiene sia un punto di riferimento per terrorismo islamico del sud Europa. Ovviamente le risposte non sono mancate e un giovane egiziano, improvvisatosi portavoce, ha affermato «Lasciamo che la Lega dica quello che vuole. Siamo o no in uno stato democratico?».

LAMPEDUSA

Ancora uno sbarco: 82 immigrati

Un nuovo sbarco di clandestini sull'isola di Lampedusa è avvenuto ieri mattina poco dopo le 8.30 sul molo Favalaro. Sono arrivati in 82 provenienti soprattutto dall'Iraq e dalla Palestina. Due degli immigrati, in precarie condizioni di salute, sono stati ricoverati al Poliambulatorio dell'isola. Con quest'ultimo sbarco sono 90 i clandestini ospiti del Centro di accoglienza poiché ieri, con due ponti aerei ne sono partiti 214.

TRAFFICO DI MINORI

Trovato il fratellino del bimbo «venduto»

Faceva il corriere della droga per un clan malavitoso a cui era stato venduto dalla famiglia come suo fratello. A dare l'allarme è stata la madre che dall'Albania ha dichiarato di aver ceduto un altro figlio, ma questa volta non in cambio di un televisore. Admiral, in attesa di conoscere il suo destino dal Tribunale Minorile di Brescia, ha fornito alla Mobile di Pescara vari elementi che potrebbero essere utili per l'inchiesta sul traffico di bambini che fin'ora conta 24 arresti e 60 indagati.

Laurea

Si è laureato in Economia e Commercio

Giuseppe Asero

Con la tesi "Industria nel Mezzogiorno"

Al neo dottore gli auguri di Cesare e Pietro Ranucci, Riccardo, Marta, Anna e Mino Scandurra

31/10/2003

La denuncia di Flm e Fiom: operai, sindacalisti, attivisti politici e perfino parlamentari ripresi di nascosto. «Alcuni di questi sono stati in seguito licenziati o discriminati»

Legnano, spiati per anni i lavoratori dell'Ansaldo

Giampiero Rossi

MILANO Lavoratori, sindacalisti, attivisti politici e perfino parlamentari sono stati «ripresi di nascosto e schedati», non si sa da chi, durante le lotte che si sono svolte negli anni Novanta alla società Ansaldo di Legnano, in provincia di Milano, dove lavoravano oltre 3.000 persone. Ora una parte della produzione è stata ceduta alla Franco Tosi e i lavoratori, fra l'una l'altra società, sono intorno ai mille.

La denuncia arriva da FlmUniti-Cub e Fiom-Cgil, dopo che i sindacati sono entrati in possesso di due videocassette e di fotografie che hanno allegato a un esposto già presentato alla magistratura. In particolare - spiegano le organizzazioni sindacali - i due filmati e 32 foto, che

sembrano in gran parte ripresi da caseggiati che si trovano davanti alla portineria dello stabilimento, riguardano scioperi, presidi, attività sindacale e addirittura una riunione, all'aperto, di un consiglio di fabbrica negli anni dal 1992 al 1994. I sindacati chiedono ai giudici di accertare chi siano stati gli autori di video e foto e soprattutto quale sia stato lo scopo di quella che definiscono «una pericolosa schedatura di alcuni dei più importanti protagonisti delle lotte a difesa dei posti di lavoro e dei diritti di operai e impiegati». Il materiale è stato trovato sotto la borsa personale di un rappresentante delle Rsu della Fiom-Cgil nella sala sindacale all'interno dello stabilimento ex Ansaldo, oggi Franco Tosi. «Assolutamente non accusiamo l'Ansaldo di aver ordinato le riprese - sottolinea Luigi Soresini, segretario di Legnano della Fiom - ma chiediamo

ai giudici di accertare chi ha fatto i filmati dove oltretutto vi sono anche immagini di un incendio in un ufficio, come a voler collegare lotte legittime ad atti violenti. Allo stesso tempo chiediamo di verificare se vi sia una correlazione fra le riprese e alcuni provvedimenti, da noi ritenuti discriminatori, a carico di non pochi sindacalisti ripresi di nascosto».

«Molti dei lavoratori ripresi - aggiunge Marco Galli, della FlmUniti - sono stati trasferiti, hanno fatto tanta cassa integrazione, sono stati licenziati o discriminati. Ovviamente non sta a noi trarre conclusioni. Ma nei video ci sono tracce, delle voci, che potrebbero consentire agli investigatori di risalire agli autori e verificare se vi siano collegamenti di qualsiasi natura con i provvedimenti subiti dai dipendenti». Soresini e Galli concordano nella ricostruzione di «un cli-

ma molto difficile in questo periodo soprattutto quando qualcuno confonde le sacrosante lotte sindacali con politiche eversive che noi abbiamo sempre combattuto».

Il coordinatore nazionale della Cub, Piergiorgio Tiboni, spiega quindi che «saranno prese diverse iniziative, anche a livello parlamentare, per arrivare a capo di chi ha fatto questo e soprattutto del perché». Tiboni sottolinea anche che «quando non ci si piega e non si è disponibili con le controparti si viene sempre considerati eversivi e che il diritto di sciopero è a rischio: il 7 novembre la Cub fa lo sciopero generale sulle pensioni e la Fiom sul contratto dei metalmeccanici - ricorda - ovviamente nella maniera più pacifica e democratica. Il punto comune fra le due astensioni è la lotta per i diritti e la libertà sindacale».

In edicola

con l'Unità a €2.20 in più

NO LIMITS

Informazione, cultura e sport senza barriere



Il mensile rivolto alla disabilità

Maurizio Chierici

La memoria di una città che ha un grande porto è una memoria complessa. Da salvare per evitare che i sotterfugi della storia si ripropongano negli anni del computer. Purtroppo continuano. Mentre nella "Casa delle Americhe" - l'istituzione culturale che ha organizzato il dibattito - ricordavano le ambiguità del passato, vien fuori una storia non confinata in anni lontani: è successo nel 1995 e i protagonisti parlano come i protagonisti di allora. L'Argentina che respira con Kirchner ne sta riesumando le pagine nascoste. Gli ultimi fuggitivi di un'operazione misteriosa sono morti a Bariloche, rifugio fra le Ande: Priebke ne era cittadino prediletto. Stava per essere nominato presidente del liceo tedesco. Arrivato in manette a Roma, ha proclamato l'innocenza con le solite parole: obbedienza dovuta a ordini superiori. Dei morti delle Ardeatine ammette di averne uccisi «appena due».

GENOVA PORTA PER L'ARGENTINA
Nella "Casa delle Americhe" si è discusso de *L'Operazione Odessa*. La fuga dei nazisti da Genova a Buenos Aires. È il titolo del libro di Uki Goni, argentino giramondo; lo pubblica Garzanti. Un passato lontano, protagonisti che non ci sono più. I superstiti si contano sulle dita. Priebke consuma la vecchiaia nell'appartamento dell'avvocato italiano che lo ha difeso: arresti domiciliari a vita. Hanno ripercorso la storia di Odessa, Roberto Speciale e Antonio Di Rosa direttore del *Secolo XIX*. Appena il presidente Kirchner apre gli archivi, da Genova è andato a frugarli il giornalista Andrea Casazza. Li ha confrontati con le carte della Croce Rossa di Ginevra inseguendo il filo che nella sua città attraversa la porta dalla quale sono passati Eichmann, Mengele, Borman, Priebke, e plotoni di assassini minori. Ma anche gli Ustascia guidati da Pavelic, architetto di massacri che intimidivano perfino Hitler. Anche Barbie, nazista francese. Ogni scavo ripropo-

A fianco
Erick Priebke
con l'uniforme
delle SS
Nella foto
grande
Adolf
Heichmann



«Operazione Odessa» Passava da Genova la grande fuga delle SS

ne gli stessi protagonisti: sacerdoti e padri della Chiesa aprivano i corridoi di Odessa alla fuga dei colpevoli. L'immagine apparsa sul *Secolo XIX* dell'allora vescovo ausiliare Siri, poi cardinale, la cui vita si intreccia con cinquant'anni di vita ligure, ha suscitato sdegno e controinchiesta del *Settimanale Cattolico*. «Apriremo i nostri archivi per dimostrare che Siri non ne è mai stato sfiorato e non sapeva perché viaggiavano tra Roma e Genova religiosi stranieri». Al dibattito c'era anche Danilo Verbo- so, fa parte della commissione diocesana. Non può dir nulla finché le ricerche non sono concluse. E hanno parlato il senatore Ds Guido Calvi e Marcello Carmagnati, professore all'università di Torino. Curiosità che insegue certi preti amici dei nazisti: don Karlo Petranovic, criminale

Eichmann, Priebke, Mengele e gli altri: un sistema di lasciapassare e tanti complici per riparare in Argentina

croato, uomo di punta nell'«operazione Odessa». Sopravvive in un ospizio di Toronto. Fino a poco tempo fa animava sottoscrizioni per esuli tedeschi e croati dispersi nel mondo. Nessun pentimento. Ai giornalisti accorsi per ascoltarlo ha sbattuto la porta.

LA CONVERSIONE DI PRIEBKE
«Odessa» raccoglie le iniziali di «Organisation der ehemaligen SS Angehörigen», organizzazione degli ex membri SS. Nessun equivoco. I religiosi sapevano di proteggere vite macchiate di sangue. Mentre si avvicinava la caduta del nazismo avevano predisposto una serie di rifugi. Da Germania, Austria e Croazia scendevano in Italia. Casa discreta, soprattutto conventi: Roma, come parcheggio ombra, e Genova dove il consolato argentino istruito dal presidente Peron (innamorato di Mussolini e delle croci di ferro) convallava la falsità. La firma di certi preti garantiva la fuga con nuove generalità elaborate in sacrestie sconosciute a quasi tutti i principi della Chiesa. Quasi. Forse il cardinale Tisserand sapeva qualcosa. Uomo chiave Krunoslav Draganovic, sempre croato, sacerdote nella parrocchia romana di San Girolamo, introdottissimo in



Vaticano. Suo agente di base a Genova don Eduardo Doomoter, curato a Sant'Antonio di Petri, ungherese. Chi non era cattolico non aveva diritto a scappare. Il luterano Priebke ha dovuto convertirsi a Vipiteno prima di scattare la foto felice d'addio sul molo di Genova.

IL FILO JUGOSLAVO, 50 ANNI DOPO
La liturgia della memoria diventa pedagogia da distribuire alle generazioni nuove affinché i delitti lontani non sporchino più l'Europa. Lontani? Non solo si ripetevano fino a ieri, ma le stesse trame (figli al posto dei padri) stanno forse inquietando la nostra quotidianità. Per il momento affiora la storia che riunisce Croazia e Argentina passando da Genova, quel dicembre 1995.

Valdi Veselica è un cameriere di Umago, delizia di un porto croato appena di là la frontiera slovena, un passo dall'Italia. Ha 27 anni, dall'88 lavora in un albergo ristorante sopra Opicina, Trieste. La moglie ne ha 23: anche Barbara Razman viene dallo stesso paese. Sopravvive con i pochi soldi del contrabbando di datteri di mare che in Italia è proibito strappare alle rocce. Dietro i confini chiudono un occhio. La simpatia di Valdi procura tanti amici in

gita nelle ore libere. Fra loro una giornalista ed il marito che fa lo stesso mestiere. Il ragazzo racconta tante cose, tra l'allegria e una presunta follia. Ma la giornalista si accorge di come anticipi con precisione gli avvenimenti: tre, quattro giorni prima che scoppino, lui sa. C'è la guerra in Craina e succedono tante cose. Valdi ne è informato in anticipo. E ogni domenica sera si lamenta del lavoro che lo aspetta l'indomani quando il ristorante resta chiuso e arrivano certi ospiti stranieri. «Per affari», non aggiunge di più. Lui e la moglie vivono di poco, eppure nel settembre '95 si licenzia e chiede alla giornalista di registrare una dichiarazione ancora una volta inattesa per il risvolto improvvisamente politico: si sente ex jugoslavo come il padre. Valdi Veselica è un cameriere di Umago, delizia di un porto croato appena di là la frontiera slovena, un passo dall'Italia. Ha 27 anni, dall'88 lavora in un albergo ristorante sopra Opicina, Trieste. La moglie ne ha 23: anche Barbara Razman viene dallo stesso paese. Sopravvive con i pochi soldi del contrabbando di datteri di mare che in Italia è proibito strappare alle rocce. Dietro i confini chiudono un occhio. La simpatia di Valdi procura tanti amici in

TV ACCESA, LA MACCHINA NON C'È
Una sera del dicembre '95 gli amici lo aspettano a bere da qualche parte. Lui e la moglie non arrivano. Il giorno dopo la sorella di Barbara va a vedere cosa è successo: trova il tavo-

lo apparecchiato per la cena e la tv accesa. La macchina sgangherata non c'è. Devono essere partiti all'improvviso. Si faranno vivi, pensano tutti, ma non si fanno vivi. Il mattino del 29 dicembre, alle porte di Bariloche, specie di Cortina argentina, la polizia stradale avvertita da uno sconosciuto, scopre l'auto noleggiata la sera prima da due turisti ospiti dell'hotel Lagos de Patagonia. Fiat quasi nuova con dentro i corpi dei ragazzi: Valdi e Barbara si sarebbero suicidati infilando una canna nel tubo dello scarico. Soffocati dal gas. La polizia avverte il console onorario croato a Bariloche e il console onorario riconosce l'identità dei morti col passaporto in mano. Tutto succede stranamente in fretta in un paese dove il tempo scorre lento. Nessuna autopsia. Certificato

Nel '95 un'altra fuga: due croati partono all'improvviso per Buenos Aires: poi spariscono, e con loro una valigia...

di morte in un batter d'occhio. Bare sigillate per Buenos Aires e bare sigillate che arrivano all'aeroporto di Zagabria: ai genitori non è permesso aprirle. Insomma, nessuno li ha mai visti da morti. E la loro auto? Ritrovata nel parcheggio dell'aeroporto di Genova. Sono partiti con bagaglio per Roma e con Areolineas Argentina volati a Buenos Aires. Perché attraversare l'Italia del nord con un macchinone quando dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari, quasi sulla porta di casa, in un lampo arrivavano a Fiumicino? Chi dovevano incontrare a Genova? E com'era la valigia che figura negli imbarchi dell'Areolineas e che non figura fra i reperti dell'hotel di Bariloche?

L'INCHIESTA IN UNA VALIGIA

Un cronista del *Clarín* di Buenos Aires ha tentato un'inchiesta. Bariloche non è solo la città tedesca dove il dottor Mengele e il dottor Borman andavano a far visita a Priebke e agli altri e dove anche Pavelic arrivava ogni tanto nella stagione dello sci. Bariloche è un centro nucleare importante. Come mai il cameriere e la piccola contrabbandiera di moluschi si sono persi nelle Ande? Per i cronisti argentini dovevano trafficare con l'uranio, in quegli anni scioglieva dall'impero sovietico in frantumi. I croati compravano e rivendevano in cambio delle armi necessarie alla guerra. Le prove di questi traffici hanno chiuso in galera per sette settimane l'ex presidente Menem. Forse c'entravano i clienti del lunedì dell'albergo di Valdi. Forse non si fidavano di lui ed erano infastiditi dal romanticismo verso la Jugoslavia con i resti della quale si consideravano in guerra. Insomma, doveva sparire. Ma è sicuro che marito e moglie siano davvero morti? I genitori non lo credono. Anche i due giornalisti di Trieste non lo credono, ma quando hanno chiesto notizie a commissari di polizia che conoscevano bene o hanno telefonato al capitano dei carabinieri, la risposta è stata più o meno la stessa. Lasciate perdere. Il capitano si è portato via intervista ed appunti. Resta il sospetto sui servizi italiani che disuadevano chi ne voleva parlare. Adesso la giornalista ha smesso di ricordare. «Lo confesso, ho avuto paura. Non volevo fare la fine di Ilaria Alpi». Oggi, come allora, tutto ripassa da Genova. L'angoscia degli anni lontani riaffiora nelle analisi del convegno che ricostruisce la storia. Ma l'ultima storia suggerirebbe qualche domanda. Figli di quei padri? O ragazzi in fuga, e da cosa?

GRUPPO AD
intermediazioni
Architettura & Design

C.so Vittorio Emanuele, 12 27025 Gambolò /PV/
Tel. 0381/930.940

www.gruppoadintermediazioni.com

Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale

Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.

Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.

Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.

Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico

a partire da € 14,50 al mq.

Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.

Tinteggiature a partire da € 2 al mq.

Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004

Toni Fontana

Forse oggi, forse domani, forse tra qualche giorno. Non si sa quando, ma si sa che accadrà. Le parole pronunciate ieri a Baghdad da Beth Payne, una diplomatica americana in forze al consolato Usa, appaiono un sinistro presagio e fanno ritenere che altre bombe stanno per esplodere. La Payne ha raccolto le voci che circolano negli ambienti militari e governativi secondo le quali il «fronte» anti-occupazione si appresta a celebrare la «giornata della resistenza», ovviamente a colpi di auto-bomba. Volantini trovati in po'dovunque a Baghdad, nelle scuole e nei tribunali, annunciano appunto che una nuova leva di kamikaze sta per immolarsi nella «jihād» contro lo straniero. Anche Maurizio Scelli, commissario straordinario della Croce Rossa italiana testimonia da Baghdad che gli alberghi sono stati fortificati con barriere di cemento e che la vigilanza armata è stata rafforzata. L'allarme sale mentre l'ormai quotidiana lista degli agguati e delle violenze si allunga (un soldato americano è stato ucciso, altri quattro sono stati feriti e numerosi civili iracheni hanno perso la vita nel corso di tumulti e sparatorie) ed il Pentagono è costretto ad ammettere che Saddam non è braccato dagli 007 ma, come un tempo, dirige la battaglia, in questo caso clandestina.

Ce n'è abbastanza per affermare che l'Iraq sta vivendo il momento più drammatico dalla presunta fine della guerra e solo l'arresto del raïs uccel di bosco potrebbe risolvere almeno in parte, i guai che Bush deve affrontare in Iraq. Anche ieri infatti sono stati intensificati i rastrellamenti nella zona di Tikrit. Il New York Times sostiene di aver appreso da autorevoli fonti dell'amministrazione che recenti informative dell'Intelligence segnalano che Saddam Hussein sarebbe il regista dell'ondata di terrore che ha investito Baghdad.

Il raïs fuggiasco si avvale della collaborazione del più fedele tra i cortigiani di un tempo, Izzat Ibrahim, già numero due nel partito Baath, che, a sua volta, si sarebbe incaricato di allacciare relazioni con Ansar al-Islam, un gruppo formato da fondamentalisti islamici, un tempo ostili al regime ed ora interessati a dar vita ad un fronte che unisca tutti coloro che vogliono il caos per costringere gli ame-

Il commissario della Croce Rossa italiana: in Iraq sale la tensione ma non ce ne andremo

“ Secondo un diplomatico americano i miliziani pro-Saddam stanno preparando la «giornata della resistenza» ”



Il New York Times: l'ex dittatore ha riunito tutti i gruppi armati. Tumulti in un mercato della capitale, assaltato il municipio di Falluja

Baghdad, l'incubo dei kamikaze

Allarme Usa per una nuova ondata di attentati. Ucciso un soldato, circondato il villaggio del raïs



Due soldati americani si riposano in una strada alla periferia di Baghdad

ricostruzione

Gli appalti maggiori ai finanziatori di Bush

WASHINGTON Un'élite di aziende che hanno contribuito alle campagne per l'elezione del presidente Bush nel 2000 e alla nuova corsa per la riconferma alla Casa Bianca nel 2004 sono state ricompensate con l'assegnazione di appalti per otto miliardi di dollari in Afghanistan e in Iraq: è quanto emerge da uno studio del Center for Public Integrity pubblicato ieri negli Usa.

Come è pratica comune nel processo americano di finanziamento della politica, gli executive delle società appaltatrici hanno dato contributi in molti casi ad entrambi i partiti, ma le donazioni dirette alle casse dei repubblicani sono state nel 2000 il doppio di quelle dirette ai democratici. Secondo il Center for Public Integrity, inoltre, le aziende beneficiarie degli appalti e i loro dirigenti hanno dato più dollari a Bush che a qualsiasi altro politico negli ultimi 12 anni. Il Centro ha scoperto che l'azienda ingegneristica Kellogg Brown and Root ha ottenuto il maggior numero di appalti federali in Afghanistan e Iraq negli ultimi due anni con contratti pari a oltre 2,3 miliardi di dollari. KBR è una divisione della società petrolifera Halliburton guidata fino al 2000 dall'attuale vice-presidente Dick Cheney. Halliburton ha contribuito per 28 mila dollari alle campagne per l'elezione e la rielezione del presidente alla Casa Bianca. Al secondo posto nello studio si è piazzato il Gruppo Bechtel con 1,03 miliardi di dollari di contratti. Ma accanto ai «pezzi da novanta» dell'imprenditoria Usa lo studio ha individuato decine di società di profilo minore che, grazie ai buoni rapporti con i palazzi della politica, sono riuscite ad accaparrarsi una fetta di torta in Iraq e Afghanistan: questi contratti spaziano dall'assistenza alla ricostruzione delle istituzioni irachene alla fornitura di traduttori «da usare negli interrogatori e nelle operazioni psicologiche». «Le ragioni per cui queste aziende hanno ricevuto i contratti non hanno nulla a che fare con chi ci ha lavorato in passato», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher. Hanno ottenuto contratti in Iraq e Afghanistan un totale di 70 aziende: complessivamente queste stesse aziende hanno contribuito per 500mila dollari alla campagna di Bush del 2000, più di quanto mai donato ad altri candidati nell'ultimo decennio.

ricani ad andarsene. Saddam, secondo il rapporto dell'Intelligence, organizza incontri con i suoi luogotenenti utilizzando auto in movimento per sfuggire così ai potenti satelliti americani. Il NYTimes fa notare che finora Bush e i suoi collaboratori hanno sempre descritto Saddam come un evaso braccato e in difficoltà, mentre si scopre ora che l'ex raïs sta meditando le rivincite a colpi di autobombe.

Le avvisaglie di quel che potrebbe accadere nei prossimi mesi si sono viste ieri a Baghdad e Falluja. Nella capitale è scoppiata l'ennesima rissa, pare per il controllo di alcuni spazi per la bancarelle in un mercato delle periferie. Ancora una volta a fare le spese della collera popolare è stato un poliziotto iracheno fulminato da una pallottola. Gli americani, intervenuti successivamente, hanno sparato, secondo alcuni testimoni, ad altezza d'uomo. Di certo alla fine degli scontri c'erano tre cadaveri di civili (tra questi un bambino) tra le bancarelle devastate, mentre il comando Usa lamenta il ferimento di due militari.

A Falluja la folla inferocita ha assaltato il municipio ed il bilancio delle violenze è di un morto e di un ferito. Nella stessa zona è avvenuto anche l'ennesimo agguato contro un convoglio americano in movimento. La bomba lanciata dai miliziani ha ucciso un bambino e ne ha ferito altri quattro. In serata altri due razzi anticarro sono stati lanciati contro una postazione di soldati americani. I soldati hanno risposto al fuoco mentre la zona veniva circondata da una ventina di blindati. Violenze e paura dilagano mentre sul fronte politico-diplomatico non si vedono mutamenti che provino l'inizio di un nuovo corso in Iraq anche perché il governo ad interim non gode di buone relazioni con i vicini.

La Siria ha proposto ad alcuni paesi arabi e non di inviare a Damasco i ministri degli esteri per discutere della situazione irachena. Gli inviti sono stati recapitati in numerose capitali della regione mediorientale (Il Cairo, Amman, Riyad, Ankara, Teheran, Kuwait City), ma non a Baghdad dove si è insediato un governo che a Damasco viene giudicato «fantoccio» di Bush. Sauditi, kuwaitiani e giordani non hanno però gradito la compilazione della lista degli invitati e l'esclusione degli iracheni ed hanno fatto sapere che non manderanno nessuno a Damasco.

Le forze americane schierate intorno a Ouja Rastrellamenti nella zona di Tikrit

Truppe in Iraq, Bush chiama Berlusconi

Il ministro Martino chiede «ampio consenso» per la missione italiana. Scontro con Tremonti sui tagli alla Difesa

ROMA Proprio mentre Bush e Berlusconi (in viaggio in Cina) parlavano al telefono di quanto accade in Iraq, presumibilmente, di un'ulteriore presenza dei militari italiani e della necessità di accrescere gli impegni in Afghanistan (il presidente Usa ha chiesto al capo del governo italiano di convincere gli europei ad essere più generosi) il ministro della Difesa è tornato sul tema della missione rivolgendone una sorta di appello all'opposizione invitandola a far quadrato sulla necessità di prolungare la presenza nel paese mediorientale. Secondo Martino, che ieri ha inaugurato a Roma il corso 2003-2004 del Centro Alti studi per la difesa, «l'opportunità politica impone ora un più ampio e motivato consenso alla missione Nuova Babilonia (è il nome dato alla spedizione in Iraq NdR). Il Tricolore che sventola a Nassirya non appartiene alla maggioranza governativa, ma all'Italia intera».

Per non dare l'impressione di chinarsi all'opposizione per strappare il consenso in Parlamento, il titolare della Difesa ha condito l'appello patriottico con una requisitoria contro chi ha sollevato dubbi sulla spedizione italiana a Nassirya: «Alle insinuazioni e alle accuse secondo cui l'Italia sarebbe in Iraq solo per compiacere l'America, noi

ribattiamo con fermezza che nel paese mediorientale stiamo doverosamente difendendo la pace e la sicurezza internazionale dalla minaccia del terrorismo». Di qui la difesa a spada tratta delle iniziative adottate nei mesi scorsi e alla «coraggiosa» decisione di inviare i soldati che ora troverebbe un avallo nella risoluzione 1511 dell'Onu.

Da queste considerazioni il ministro trae la convinzione che non bisogna «abbandonare il paese senza rimetterlo in piedi», in tal caso, dice Antonio Martino, «avremmo perso un'occasione straordinaria, saremmo irrisi e disprezzati. Ricostruirlo è un imperativo e una sfida». Ben sapendo che l'annunciata decisione di prorogare di altri sei mesi la permanenza dei militari italiani ha già scatenato una bufera

Il capo della Casa Bianca chiede all'Italia di convincere la Ue a fare di più anche per Kabul

politica ed altre ne annuncia, Martino ha aggiunto che sarebbe «futile» continuare a discutere se era giusto o meno intervenire e che ora occor-

re invece concentrarsi «attentamente sulla necessità di restare». In singolare sintonia con la telefonata Bush-Berlusconi, Martino lancia in-

somma la ciambella nel campo dell'opposizione, certamente nella speranza di accentuare le divisioni che non mancano, e con il malcelato

proposito di nascondere ben altri problemi che covano.

Martino infatti è impegnato in un durissimo braccio di ferro con il ministro dell'Economia Tremonti che ha assestato un colpo senza precedenti alla Difesa. Nel bilancio di previsione per il 2004 infatti gli investimenti sono stati ridotti di 140 milioni di euro, pari al 4,5%, rispetto al 2003. Martino, anche nel corposo «libro bianco della Difesa 2002», aveva fatto scrivere che il suo intendimento (fin dall'inizio della legislatura) era quello di alzare dall'1% all'1,5% del Pil gli stanziamenti per la Difesa e giungere così alla meta del 2006 con forze armate più efficienti e meglio equipaggiate. Ma dal «libro bianco» sono usciti solo buchi neri e gli investimenti, che danno la misura dello

sforzo di rinnovamento in corso, sono scesi dai 3.306,4 milioni del 2002 ai 3.131 milioni di quest'anno, mentre, grazie alla «cura» Tremonti, per il 2004 si prospetta una spesa di 2990,9 milioni. Le risorse scampate alla forbice del ministro dell'Economia servono appena per coprire le spese per il personale al netto dell'inflazione. Per questo il vero tema che ha dominato l'intervento pronunciato ieri a Roma dal titolare della Difesa è stato quello delle spese. Martino ha lamentato, come in altre occasioni, il «crescente gap qualitativo e quantitativo» che divide l'Europa dagli Stati Uniti che «aumenta le difficoltà nello svolgimento di azioni comuni» e non ha nascosto il «crucchio» per la carenza di risorse che costringe la Difesa a selezionare alcune priorità e a concentrare le spese sulle «capacità essenziali». Sulla «volontà politica di destinare maggiori risorse al settore» si è concentrato anche l'intervento del generale Rolando Mosca Moschini, capo di stato maggiore della Difesa.

Tornando a Martino è chiaro che il fatto che le casse siano vuote proietta non pochi interrogativi anche sulla missione in Iraq che, entro il primo gennaio, dovrà essere rifinanziata.

Corea del Nord

Deputati Usa contro Bush: «arrogante negarci la visita»

WASHINGTON I deputati americani ai quali domenica scorsa era stato impedito all'ultimo momento dalla Casa Bianca di recarsi in Corea del Nord hanno scritto una lettera al vetriolo al presidente George W. Bush contro «l'arroganza e la mancanza di rispetto» manifestate in quell'occasione dal Consiglio per la Sicurezza nazionale di Condoleezza Rice.

La delegazione, composta di cinque parlamentari repubblicani e cinque democratici, si è detta «offesa» e ha detto a Bush di ritenere che egli sia «male servito» dal suo staff nel Consiglio, secondo quanto riferisce l'agenzia Associated Press venuta in possesso di una copia della lettera.

Il gruppo, che avrebbe dovuto essere guidato dal deputato repubblicano Curt Weldon, intendeva visitare la Corea del Nord da martedì a venerdì e incontrare il leader Kim Jong Il. Nel programma figurava una visita agli impianti nucleari di Yon-

gbyon.

«È veramente ironico che la Casa Bianca abbia cancellato una missione bipartitica che è totalmente d'accordo con la sua politica verso la Corea del Nord», si legge nella lettera dei deputati. Nella missiva poi, i deputati protestano per un incidente che risale alla loro missione precedente nel maggio scorso, quando il Consiglio di Sicurezza avrebbe «irresponsabilmente costruito, con cattiveria» la voce secondo cui la delegazione aveva passato ai nordcoreani un documento riservato. In realtà, afferma la lettera, si trattava di un rapporto sui legami Usa-Russia, accessibile a tutti su Internet.

Intanto ieri si è saputo che presto la presidenza italiana dell'Ue guiderà una missione in Corea del Nord. La conferma non ufficiale dell'annuncio della portavoce del capo della politica estera dell'Unione, Javier Solana, è giunta da ambienti diplomatici, secondo cui la delegazione potrebbe essere guidata dallo stesso ministro degli Esteri, Franco Frattini. La portavoce di Solana aveva aggiunto che «senza dubbio la crisi nucleare sarà il principale argomento di discussione». Oltre ai diplomatici italiani, della missione faranno parte anche funzionari irlandesi (cui andrà a prossima presidenza dell'Ue) e della Commissione europea.

Nel bilancio di previsione 2004 gli investimenti sono stati ridotti di 140 milioni di euro pari al 4,5%

Gabriel Bertinetto

I commentatori più spregiudicati si sbilanciano sino a ipotizzare una specie di risovietizzazione della Russia. Una evidente forzatura analitica, dietro a cui si nasconde la paura di un fenomeno più concreto: la ricompattazione del potere statale nelle mani di un preciso gruppo di potere, quello che sommariamente viene definito talvolta la banda degli ex-Kgb, nelle cui fila il capo di Stato Vladimir Putin ha attinto a piene mani i suoi principali collaboratori.

Intanto però, nel momento stesso in cui Putin lancia la sua offensiva politico-giudiziaria contro i cosiddetti oligarchi, padroni delle compagnie di importanza economica strategica, la sua squadra di governo continua a perdere pezzi. L'altro giorno, in polemica con l'arresto del boss del petrolio Mikhail Khodorkovskij, si era dimesso il capo dello staff presidenziale, Aleksandr Voloshin. Ieri ha preso le distanze dal Cremlino lo stesso primo ministro Mikhail Kasjanov.

Quest'ultimo non ha commentato né l'incarcerazione di Khodorkovskij né le dimissioni di Voloshin, ma ha criticato esplicitamente il sequestro del pacchetto azionario di maggioranza dell'azienda petrolifera Yukos, controllata da Khodorkovskij. «Mi asterrò da ogni valutazione - ha dichiarato il premier - ma sono fortemente preoccupato». Il congelamento di una parte del capitale d'una società quotata in borsa «è un fenomeno nuovo, le cui conseguenze sono difficili da definire», ha aggiunto Kasjanov, dando voce ai timori non solo del mondo degli affari, ma anche degli ambienti politici schierati a difesa del libero mercato.

Dietro all'iniziativa giudiziaria contro Khodorkovskij, quasi certamente ispirata da Putin, non si vede infatti tanto la volontà di ripristinare la legalità violata, ma piuttosto l'intenzione di colpire un nemico politico (Khodorkovskij sosteneva l'opposizione a Putin nelle prossime elezioni parlamentari di dicembre) e di imporre il controllo dello Stato (o forse più semplicemente della fazione pro-Putin) sul grande business.

Le dichiarazioni di Kasjanov

Le dimissioni del collaboratore presidenziale Voloshin positive per il leader comunista Ziuganov

“ La Procura ha scongelato una piccola parte delle quote appartenenti a persone non coinvolte nell'inchiesta ”



Dopo giorni di continuo calo la Borsa di Mosca riprende fiato forse rincuorata dalla presa di posizione del primo ministro

Caso Yukos, il premier russo sfida Putin

Kasjanov critica il sequestro delle azioni del colosso del petrolio: pressioni sul mondo degli affari

in sintesi

L'ARRESTO DEL PETROLIERE

Sabato scorso finisce in carcere Mikhail Khodorkovskij, ricchissimo boss dell'azienda petrolifera russa Yukos, accusato di truffa ed evasione fiscale. Recentemente Khodorkovskij aveva manifestato ambizioni politiche, appoggiando gli avversari di Putin in vista delle elezioni parlamentari del prossimo dicembre, e lasciando inten-

dere di potersi candidare in futuro alle presidenziali come diretto rivale del capo del Cremlino.

LE DIMISSIONI DI VOLOSHIN

Giovedì, dopo giorni di polemiche e grande tensione, si dimette Aleksandr Voloshin, capo dello staff presidenziale. Voloshin lascia in polemica con l'offensiva politi-

co-giudiziaria che si ritiene ispirata dal Cremlino.

IL SEQUESTRO DELLE AZIONI

Sempre giovedì la Procura generale ordina il sequestro del pacchetto azionario della Yukos posseduto da Khodorkovskij. Ieri lo stesso primo ministro Kasjanov critica quest'ultima iniziativa della magistratura.



Alexander Voloshin, al centro, tra Putin ed Eltsin in una immagine d'archivio

hanno detto

• **Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato:** «La nostra attenzione è rivolta soprattutto alle possibili implicazioni negative che possono venir fuori dal modo in cui nel caso Yukos è stata applicata la legge».

• **Alexander Vershbow, ambasciatore Usa a Mosca:** «Credo che il caso Yukos alimenterà nuovi dubbi nelle compagnie straniere già impegnate sul mercato russo. A Washington c'è preoccupazione per l'escalation delle tensioni attorno alla

compagnia Yukos», ha rilevato Vershbow, aggiungendo che il governo Usa «non può commentare gli aspetti giudiziari della vicenda», ma che «gli ultimi sviluppi suggeriscono interrogativi sulla selettività con cui si applica la legge russa».

• **Thomas Steg, uno dei portavoce del governo tedesco:** «Berlino si attende che nella processo in corso in Russia contro Khodorkovskij vengano rispettati i principi dello stato di diritto, perché la sicurezza giuridica è una condizione essenziale

per il processo di integrazione della Russia nell'economia internazionale».

• **Franco Frattini, ministro degli Esteri italiano:** «L'arresto di Khodorkovskij è una vicenda assolutamente interna alla Federazione russa che la presidenza dell'Ue non intende commentare per il rispetto e la fiducia che deve al governo della Federazione russa». «L'arresto - ha aggiunto Frattini - è stato motivato da accuse molto precise, a quanto ne so».

Martin Hohmann definisce gli ebrei un popolo di criminali, accusandoli di responsabilità nei crimini durante la Rivoluzione bolscevica

Fraasi antisemite di un deputato Cdu, polemica a Berlino

Cinzia Zambrano

Lo spettro dell'antisemitismo torna a far capolinea nella vita politica tedesca. Dopo le dichiarazioni del deputato liberale Jürgen Möllemann, che a maggio di un anno fa - pochi mesi prima di suicidarsi paracadutandosi da un aereo - aveva criticato la politica israeliana fino a giustificare le azioni dei kamikaze palestinesi, nuovi rigurgiti antisemiti sono apparsi nelle dichiarazioni di un altro deputato, stavolta cristiano democratico, il cinquantacinquenne Martin Hohmann. Scatenando un vero putiferio politico in una Germania che ancora oggi fatica a fare i conti con il proprio Passato, la propria identità e il proprio rapporto con gli ebrei.

In un discorso tenuto nella sua città natale Neuhof, nei pressi di Fulda, nel Land dell'Assia, il deputato Cdu Hohmann avrebbe non solo minimizzato l'Olocausto, ma avrebbe anche accusato gli ebrei di essere anche loro un "Tätervolk", «popolo di criminali» per le responsabilità nei crimini durante la rivoluzione bolscevica in Russia nel 1917. Tutti ciò è successo il 3 ottobre scorso, nel corso dei festeggiamenti per l'anniversario della riunificazione tedesca. Ma la «bomba» è esplosa solo giovedì sera, quando la radio regionale «Hessischer Rundfunk», imbattutasi su Internet nel discorsetto di Hohmann, l'ha trasmesso: «Tenendo conto dei milioni di morti nella prima fase della Rivolu-

zione Russa dopo il 1917, ci si può porre a giusto titolo la domanda sul ruolo degli ebrei. Un gran numero di essi è stato parte attiva nei quadri dirigenti e nei plotoni di esecuzione della Ceka (ex servizi segreti russi). Per questo si possono a ragione definire gli ebrei un popolo di "Tätervolk", avrebbe detto Hohmann. In tedesco "Täter" significa letteralmente sia autore di un crimine, che

colpevole. Sfumature linguistiche che non cambiano di una virgola la valenza fortemente antisemite delle dichiarazioni. Che piovono sulla scena politica berlinese come una bomba atomica sollevando un nuvolone di polemiche e condanne da parte di politici e della comunità ebraica. Per il presidente del Consiglio ebraico tedesco Paul Spiegel il discorso di Hohmann è infarcito di «ripu-

gnate antisemitismo». «Mi aspetto che la Cdu tragga le sue conseguenze», ha aggiunto. «L'antisemitismo è uscito dalle birrerie per entrare nel Bundestag», ha ammonito un altro rappresentante della Comunità. Dure condanne anche dai partiti di governo, Spd e Verdi che hanno chiesto le dimissioni di Hohmann, perché «nel Bundestag non c'è posto per l'antisemitismo». Imbarazza-

ti i cristiano-democratici: il segretario generale della Cdu Laurenz Meyer ha definito le frasi di collega di partito «insopportabili», la leader della Cdu Angela Merkel ha parlato di espressioni «totalmente inaccettabili dalle quali ci distanziamo nel modo più veemente».

Per parte sua, l'interessato con un incredibile salto mortale linguistico ha rilasciato una dichiarazione di 4 righe

in cui dice: «Non ho definito né gli ebrei né i tedeschi un popolo di criminali. Non era mia intenzione ferire i sentimenti di nessuno». E invece l'ha fatto. E non è nemmeno la prima volta. In passato se l'è presa con gli omosessuali, si scagliato contro il fondo di indennizzi agli ex schiavi di Hitler, senza contare la sua ferma opposizione alla costruzione del Memoriale all'Olocausto a Berlino.

Unità Abbonamenti
Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66
6 MESI	6GG € 131			

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• versamento sul C/C postale n° 4840703 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

• Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 11005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift INIITRAPBB)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **Unità** **pubblicità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.24.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chaux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 374/S, Tel. 095.7303311
CATANZARO, via M. Grato 78, Tel. 0961.724910-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-578668

FIRENZE, via Turbitha 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affini 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trionfale 87, Tel. 0833.314165
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, piazza Marconi 3/S, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diano 3, Tel. 095.24478-9
REGGIO E., via Brigata Peggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via Marconi 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Taracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5€ (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il Gruppo Consiliare dei Democratici di Sinistra del Comune di Torino ricorda

ALESSANDRO GALANTE GARRONE grande intellettuale e straordinaria figura dell'Italia democratica e antifascista.

Torino, 31 ottobre 2003

I compagni e le compagne della Direzione dei Democratici di Sinistra profondamente colpiti per la prematura scomparsa del compagno

ADRIANO FIORE (Notaio)

esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze.

I compagni della 15 Martiri con i Democratici di Sinistra zona 3 partecipano affranti al lutto dei suoi cari per la scomparsa di

ADRIANO FIORE

Mario e Anna Miraglia con i figli Niccolò e Francesca partecipano al dolore di Adriana, Alessandra e Antonella per la scomparsa di

ADRIANO FIORE

amico e compagno di oltre trent'anni di vita impegnata.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

pubblicità

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

Sabato solo per adesioni rivolgersi ai numeri 06/69548238 - 011/6665258

Mahathir lascia Dopo 22 anni nuovo premier in Malaysia

La Malaysia ha da ieri un nuovo primo ministro. Si chiama Abdullah Ahmad Badawi, che ha giurato nel Palazzo reale a Kuala Lumpur davanti al re Tuanku Syed Sirajuddin, assumendo l'incarico che per 22 anni consecutivi è stato ricoperto da Mahathir Mohamad. Abdullah, 63 anni, è il quinto capo del governo dal 1957, anno in cui il paese, ex colonia britannica, ottenne l'indipendenza. Mahathir, 78 anni, ha accompagnato il suo successore a Putrajaya, la nuova capitale amministrativa, a pochi chilometri da Kuala Lumpur, per consegnargli simbolicamente le chiavi degli uffici. Il premier uscente è salito in queste ultime settimane alla ribalta della scena mondiale per alcune affermazioni contro gli ebrei, che hanno suscitato reazioni negative in tutto il mondo. Dopo l'11 settembre, Mahathir si era schierato senza esitazioni dalla parte degli Usa nella lotta contro il terrorismo. In Malaysia un partito fondamentalista islamico rivale dell'Umno, il partito di Mahathir e Badawi, governa due Stati della Federazione. I gruppi estremisti armati legati ad Al Qaeda sono meno forti che nella vicina Indonesia.

Cibi da animali clonati, primo sì negli Usa

L'ente di controllo sanitario americano: per carne e latte nessun pericolo. Insorgono i consumatori

Bruno Marolo

WASHINGTON La carne e il latte di animali clonati si possono consumare senza pericolo. Lo ha deciso la Food and Drug Administration, l'ente di controllo sanitario degli Stati Uniti. Un parere esposto in sole 11 pagine, pubblicato ieri sul sito Internet della FDA, potrebbe rivoluzionare nel giro di qualche anno l'industria alimentare. Una decina di aziende in America hanno già cominciato la produzione in serie di mucche, pecore e suini clonati. «Aspettiamo con impazienza una decisione definitiva della FDA che consenta alle industrie biotecnologiche e agli allevatori che ricorrono ai loro servizi di partire alla conquista del mercato», ha dichiarato un portavoce della Biotechnology Industry Organization. Carol Foreman, esperta di prodotti alimentari della federazione dei consumatori americani, ha reagito con indignazione. «L'unica mossa giusta da parte della FDA - ha sostenuto - è stata di annunciare la decisione nel giorno di Halloween, la festa delle streghe. Le autorità sanitarie dimostrano una ottusità sconcertante, non vogliono capire che la gente è spaventata all'idea di mangiare carne di animali prodotti artificialmente».

Passerà almeno un anno prima che la FDA decida se la clonazione di animali deve essere considerata come una normale forma di riproduzione assistita, oppure se deve essere regolata dal governo. Rimane da risolvere un altro aspetto cruciale: se il consumatore deve essere avvertito con una etichetta. Per il momento, in America nessun regolamento vieta la produzione o la vendita di carne ottenuta da animali clonati. Gli allevatori tuttavia si sono impegnati ad aspettare una autorizzazione esplicita della FDA.



Un vitello clonato, presto sulle tavole degli americani

La FDA si è posta due domande: se gli animali clonati siano sani, e se le loro carni siano impossibili da distinguere da quelle ottenute con la riproduzione tradizionale. Il rapporto degli specialisti non è ancora pronto, ma il governo ne ha annunciato in anticipo le conclusioni per conoscere le reazioni degli scienziati e del pubblico. Nelle 11 pagine di riassunto si spiega che la maggior parte dei tentativi finisce con un aborto o con la nascita di animali deformi. Altre malformazioni emergono spesso nei primi mesi di

vita. Tuttavia i cloni che raggiungono l'età matura non si distinguono dagli animali ottenuti con la riproduzione tradizionale. Stephen Sundlof, direttore del centro di veterinaria della FDA, assicura: «Questi animali risultano perfettamente sani, ed è difficile immaginare che animali sani producano carne o latte inaccettabili».

Negli Stati Uniti vi sono circa 300 cloni di bovini. Nei laboratori Cyagra di Worcester nel Massachusetts, i più grandi del genere, vengono clonati in media 60 animali l'an-

no. Il prezzo medio è di 20 mila dollari l'uno. È ovvio che esemplari così costosi non sono adatti alla macellazione. Gli allevatori usano questo procedimento per duplicare animali dai quali si ricava una produzione eccezionale di latte o una carne particolarmente saporita. I cloni sono destinati alla riproduzione, e sugli scaffali dei supermercati arriveranno se mai bistecche o latte ottenuti dai loro discendenti.

In ultima analisi, la reazione dei consumatori sarà importante quanto la decisione

della FDA. Stephanie Childs, portavoce dell'associazione delle industrie alimentari, assicura che la sorte delle aziende biotecnologiche sarà decisa dal mercato. «Non basta - spiega - che la carne sia dichiarata sicura dal punto di vista sanitario. I consumatori la compreranno soltanto se avranno fiducia. Non è nel nostro interesse distribuire prodotti che nessuno vuole comprare».

Proprio per questo motivo la FDA ha informato il pubblico delle conclusioni dei suoi esperti prima ancora di essere pronta a

ta» e, quindi, differenziata, conserva tutte le informazioni per dare inizio allo sviluppo di un embrione.

Il problema posto da Spemann è di grande portata. Teorica. Perché significa chiedersi se l'informazione genetica contenuta nel nucleo di tutte le cellule, comprese le nostre, invecchia o resta eternamente uguale a se stessa. Ma il problema è anche di grande importanza pratica, perché se l'informazione genetica non invecchia, allora ogni cellula può essere madre di un nuovo organismo. O, se volete, ogni individuo di qualsiasi specie, può essere clonato. Trasferire un nucleo da una normale cellula adulta e, quindi, differenziata nel citoplasma di una cellula uovo e far ripartire lo sviluppo dell'embrione non è impresa facile. Soprattutto negli animali superiori. L'impresa riesce a Ian Wilmut nell'estate del 1996. Che preleva il nucleo da una cellula differenziata della mammella di una pecora di sei anni, lo impianta nel citoplasma di una cellula uovo e vede formarsi un embrione, che impiantato nell'utero di una femmina si sviluppa compiutamente fino al parto. È nata Dolly. La sorella gemella di sua madre.

Dopo la clonazione per trasferimento di nucleo della pecora Dolly, con tecniche analoghe vengono ottenuti cloni di molti altri mammiferi, dai topi ai cavalli e alle mucche.

fornire spiegazioni abbastanza particolareggiate per soddisfare la comunità scientifica. Una avversione viscerale dei consumatori potrebbe segnare la fine dell'industria nascente. Ma gli americani si sono rassegnati a mangiare carne con gli ormoni e vegetali organicamente modificati. Una campagna pubblicitaria potrebbe convincerli. In questo caso, probabilmente finiranno per comprare i cloni senza saperlo. Non è assolutamente detto che troveranno le indicazioni sull'etichetta.

Il primo ministro israeliano Sharon



Lavoro e pensioni, sciopero in Israele contro Sharon

Un rapporto fotografa la crisi economica: aumentano i disoccupati e le famiglie che vivono sotto la soglia di povertà

Umberto De Giovannangeli

L'aeroporto internazionale Ben Gurion bloccato. Scuole, ministeri e uffici pubblici chiusi. Niente giornali e notiziari radiotelevisivi. Mezzi di trasporto paralizzati. L'assistenza medica ridotta ai soli casi di emergenza. Ferme anche le società elettriche e dell'acqua. La popolazione invitata a fare scorta preventiva di torce elettriche, generi alimentari, acqua minerale. La vita sociale si fermerà lunedì prossimo in Israele per l'annunciato sciopero generale indetto dall'Histadruth, la potente centrale sindacale, particolarmente forte tra i lavoratori del pubblico impiego. I giorni che precedono lo sciopero generale, sono segnati da frenetiche consultazioni tra governo e leader sindacali per scongiurare una prova di forza che potrebbe assestare un colpo mortale alla già dissestata economia dello Stato ebraico. Dieci ore. Tanto è durato, l'altro giorno, l'incontro tra la delegazione del governo, guidata dal ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu, e una rappresentanza dell'Histadruth, capeggiata dal segretario generale Amir Peretz. Qualche passo di avvicinamento è stato compiuto, ma, afferma un alto dirigente sindacale, «al momento le distanze tra le parti restano tali da mantenere lo sciopero di

lunedì prossimo».

Sullo sfondo di uno scontro sociale durissimo, si staglia una situazione economica allarmante, per molti versi la peggiore dal 1948, anno di fondazione dello Stato d'Israele, ad oggi. A testimoniarlo sono i dati contenuti in un rapporto, reso pubblico l'altro ieri, dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (Nii), l'Inps israeliano. Le famiglie israeliane - riferisce il rapporto - che vivono al di sotto della soglia di povertà sono salite al 18,1% e in questa percentuale sono inclusi più di 500mila bambini. Nel rapporto, si precisa che circa 1.312.000 israeliani - corrispondenti più o meno a 396mila nuclei familiari - sono visibili nel 2002 con entrate inferiori al salario medio minimo.

Nel 2001, gli israeliani al di sotto della soglia di povertà erano stati calcolati in 1.160mila persone. Un

Dopodomani si fermeranno uffici ministeri e scuole
Chiuso anche l'aeroporto Ben Gurion

analogo aumento è stato riscontrato nella percentuale di bambini costretti a vivere al di sotto della soglia di povertà, che dal 26,9% del 2001 (circa 513mila in termini reali) sono aumentati nel 2002 al 28,1% (618mila). Il tasso di disoccupazione ha raggiunto la doppia cifra (10,4%, 255mila disoccupati). Negli ultimi 13 anni, rimarca un rapporto della Banca d'Israele, il numero di famiglie che vivono sotto la soglia di povertà è triplicato, passando da 100mila a 300mila. Ed è

in questo contesto di crisi socio-economica senza precedenti che s'innesta lo scontro tra il governo dell'iper liberista Netanyahu, deciso sostenitore di un piano di austerità e di riforme strutturali di cui finora stanno facendo le spese soprattutto le classi sociali più deboli e indifese, e la centrale sindacale da sempre vicina al Partito laburista.

A scatenare la protesta dei sindacati sono i tentativi del governo volti a modificare per via legislativa e in senso peggiorativo patti colletti-

vi di lavoro e varare una riforma che innalzerà da 65 a 67 anni l'età pensionabile, aumenterà i contributi da versare che sono soprattutto a carico dei lavoratori e ridurrà al 30% l'ammontare delle pensioni che saranno pagate. Nel piano di contenimento del bilancio dello Stato messo a punto da Netanyahu, sono previste, tra le altre misure draconiane, il licenziamento di 1500 dipendenti statali; la riduzione degli attuali sconti sulle tasse municipali che spettano agli anzia-

ni; una sostanziale riduzione dei servizi compresi nel «paniere della salute»; un taglio all'assistenza scolastica per le famiglie meno abbienti; un aumento del prezzo dell'acqua del 15% sia per i consumi privati che per quelli industriali; il sussidio appannaggio dei militari in congedo sarà ridotto del 10%; diventeranno più severi e restrittivi i criteri per ottenere il sussidio di disoccupazione.

«Di fronte alla prova di forza voluta da Netanyahu, lo sciopero è l'unico strumento che abbiamo per difendere i diritti dei lavoratori e dei pensionati», dice a l'Unità Amir Peretz, leader dell'Histadruth. «Ciò che il governo sta portando avanti - aggiunge - non è un piano graduale di risanamento concordato con le rappresentanze dei lavoratori, bensì un'opera di devastazione sociale che colpisce i ceti più deboli e me-

no garantiti. E questo mentre si aumentano gli stanziamenti per le colonie nei Territori occupati». Secca la replica di Ehud Olmert, vice premier (Likud): «Lo sciopero generale che l'Histadruth sta organizzando - afferma - non è contro il governo o il Tesoro. Si tratta di uno sciopero contro i 6,5 milioni di cittadini d'Israele; uno sciopero politico». Una tesi rigettata da Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista: «Ogni atto di questo governo - dice - è segnato dall'intolleranza e dalla volontà di dividere il Paese, producendo con misure inique la disgregazione del tessuto sociale». Una disgregazione che a sua volta è anche uno dei costi più alti, assieme al tributo di sangue, pagato da Israele nei tre anni di Intifada palestinese. «Mai come oggi - riflette l'ex leader laburista Amram Mitzna, uno degli artefici dell'«Accordo di Ginevra» - appare evidente il nesso indissolubile tra la ricerca della pace e il rilancio di una politica economica fondata sul principio dell'equità sociale». «Una pace giusta, duratura - conclude Mitzna - non è una concessione che gli israeliani fanno ai palestinesi, ma è l'unica via praticabile per realizzare appieno il nostro diritto alla sicurezza e, al contempo, per salvaguardare quei principi democratici e di coesione sociale che sono a fondamento dello Stato d'Israele».

otto anni fa l'omicidio

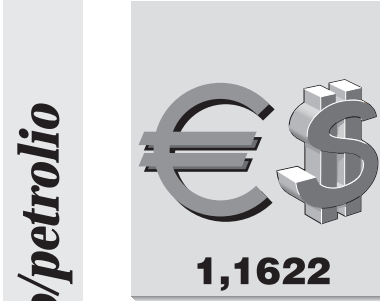
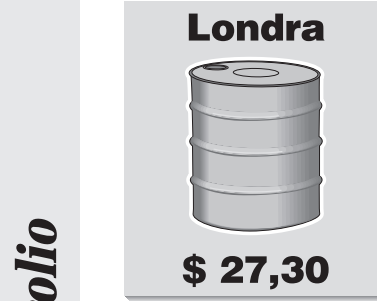
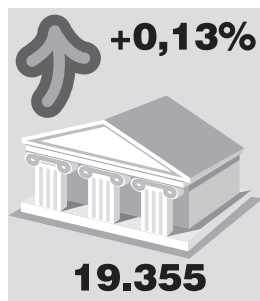
Tel Aviv, profanato monumento a Rabin

TEL AVIV Le ferite provocate otto anni fa dall'uccisione di Yitzhak Rabin da parte di uno zelota ebreo di estrema destra si sono bruscamente riaperte ieri - alla vigilia di una solenne cerimonia di commemorazione indetta nel luogo del delitto - quando ignoti vandali hanno imbrattato con svastiche e scritte oltraggiose il monumento eretto in memoria del leader laburista. Sulle 16 pietre nere del Golan deposte ai margini della scalinata del Municipio di Tel Aviv, nel punto preciso dove la sera del 4 novembre 1995

Rabin fu assassinato dai proiettili dello studente universitario Igal Amir, qualcuno ha anche tracciato con vernice argentata la scritta: «Kahane aveva ragione». Fondatore del gruppo anti-arabo «Kach», il rabbino Meir Kahane fu ucciso da un terrorista egiziano a New York tredici anni fa. Il suo gruppo è stato definito in Israele «terroristico» e messo fuori legge nel 1994, dopo che un suo militante, Baruch Goldstein, aveva compiuto un massacro di palestinesi a Hebron, Cisgiordania. Scritte analoghe, inneggianti a Kahane, sono comparse in varie località israeliane. La polizia ha provveduto a rafforzare le misure di sicurezza per questa sera quando decine di migliaia di israeliani torneranno nella Piazza del Municipio a Tel Aviv, la Piazza Rabin, per onorare la memoria del leader assassinato perché voleva riconciliarsi con i palestinesi, anche al prezzo di consegnare loro lembi della storica Terra d'Israele.

I sindacati attaccano il governo: siamo di fronte a un'opera di devastazione sociale Vogliono colpire i più deboli

PRODUZIONE INDUSTRIALE IN CALO A OTTOBRE



MILANO L'indice della produzione industriale, corretto per la componente stagionale e il numero di giorni lavorati, registra in ottobre una flessione dello 0,6% rispetto al mese precedente. È quanto emerge dall'indagine congiunturale rapida del Centro studi Confindustria (Csc). Su base annua, a parità di giornate lavorative, il calo della produzione è invece dell'1,8%.

Nella media dei primi dieci mesi dell'anno, la produzione industriale fa invece registrare un calo dello 0,9%. L'indagine congiunturale di onfindustria «non rileva ancora segnali di miglioramento dell'attività economica che, in base alle previsioni formulate dal Csc a settembre, dovrebbero iniziare a manifestarsi nella parte finale dell'anno».

La flessione congiunturale di ottobre dello 0,6%

segue un terzo trimestre in cui l'indice della produzione industriale era invece salito. Rallenta il calo su base annua che passa dal -3% dei preconsuntivi relativi a settembre al -1,8% di ottobre.

Per quanto riguarda le vendite di prodotti industriali le indicazioni del Centro studi di confindustria parlano di una flessione ad ottobre su base annua dell'1,4%, che riflette una contrazione più forte sul mercato estero (-2,4%), rispetto al mercato interno (-0,3%).

Resta debole anche il flusso di nuovi ordini acquistati dalle aziende che lavorano su commessa. Ad ottobre sono in calo dell'1,1% rispetto allo stesso mese del 2002. I comparti più in difficoltà sono quelli metallurgico, meccanico-elettronico e quello del tessile-abbigliamento.

Giorni di Storia
n. 13
L'Italia nella
prima guerra mondiale
Da oggi in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

economia e lavoro

Sandokan

Chiudi il gas
e vieni via

Da oggi in edicola
con l'Unità a € 2,20 in più

La crisi della Fiat non è ancora finita

Risultati negativi nel terzo trimestre. Morchio: fiduciosi sulla ripresa, accordo con Gm

Massimo Burzio

TORINO E' ancora tutta in salita la strada verso il risanamento della Fiat. I consuntivi dei primi nove mesi di quest'anno, approvati ieri dal consiglio di amministrazione, mostrano una situazione sempre pesante per il gruppo torinese che prosegue comunque nel suo percorso di risanamento riducendo parte delle perdite mentre l'amministratore delegato, Giuseppe Morchio fa mostra di ottimismo sul futuro. E' comunque chiaro, come ammette la stessa Fiat e non solo da ieri, che il 2003 è davvero "un anno di transizione difficile e impegnativo". I risultati sono stati accolti negativamente dagli investitori e la Fiat ha chiuso la giornata in ribasso dell'1%, al di sopra i minimi della riunione.

Esaminando i conti dei primi nove mesi si rileva infatti una posizione finanziaria netta che è ancora negativa per 2.952 milioni di euro anche se è comunque in miglioramento per 828 milioni di euro rispetto al 31 dicembre 2002. Il risultato consolidato netto è poi in perdita per 882 milioni di euro contro i -1.282 milioni di euro dei primi nove mesi del 2002 e il risultato operativo registra un -652 milioni di euro contro i -765 milioni dei primi nove mesi dell'anno scorso e quindi con saldo positivo di 113 milioni di euro. Il fatturato consolidato, poi, è sceso a 34,6 miliardi di euro rispetto ai 40,7 miliardi di euro del corrispondente periodo 2002.

Scende ancora il fatturato, mentre la posizione finanziaria è risultata negativa per 2.952 milioni

FIAT			
I CONTI			
GRUPPO FIAT	3° trim. 2003	3° trim. 2002	
milioni di euro			
Risultato operativo	-285	-339	
Risultato netto	-145	-479	
Indebitamento	-2.952	-4.812	
Fatturato	9.800	12.000	
FIAT AUTO			
milioni di euro			
Risultato operativo	-314	-340	
Fatturato	4.155	4.664	
Il gruppo nei primi nove mesi			
Milioni di euro			
Fatturato consolidato	34.600	40.700	
Risultato operativo	-652	-765	
Risultato netto	-882	-1.282	



Il presidente della Fiat Umberto Agnelli e l'amministratore delegato Giuseppe Morchio

Per quanto riguarda il terzo trimestre, il gruppo chiude con una perdita operativa di 285 milioni di euro in miglioramento rispetto a quella di 339 milioni del 2002 ma con un saldo più pesante di quanto

prevedevano nei giorni scorsi gli analisti. La perdita netta del periodo, inclusa la plusvalenza di Fiat Avio, poi si attesta a 84 milioni contro 413 milioni del 2002. In forte miglioramento, invece, la po-

sizione finanziaria netta, che si attesta ad un debito di 2,95 miliardi di euro dai 4,8 miliardi della fine del semestre scorso. Nel trimestre, poi, il fatturato è stato per il gruppo torinese pari 9.837 milioni di

rispetto ai 11.987 milioni del periodo 2002. Anche in questo caso, comunque, si tratta di risultati peggiori di quanto si prevedeva anche se il terzo trimestre, secondo fonti finanziarie, potrebbe essere stato

"caricato di perdite" in modo da avere una chiusura d'anno migliore anche a livello di immagine di gruppo.

Al di là di queste ipotesi, la realtà è quella che nel trimestre continuano le gravi difficoltà di Fiat Auto che ha fatto registrare una perdita operativa di 314 milioni contro i 340 milioni del trimestre 2002. Ma l'Auto perde anche in fatturato con 4.155 milioni di ricavi dai 4.664 milioni del 2002. Per quanto riguarda gli altri settori del gruppo, CNH (macchine movimento terra e agricoltura) ha un risultato operativo positivo per 28 milioni di dollari e riduce le perdite nette. Va in rosso preoccupante, invece, l'Iveco con un risultato operativo negativo per 2 milioni di euro. Ferrari aumenta i ricavi ma scende nell'operativo così come Teksid e crescono Marelli e Comau.

Nonostante i numeri del trimestre e dei nove mesi siano ancora in profondo rosso, i manager della Fiat sono comunque fiduciosi "Il piano finanziario è completato" ha detto ieri parlando con gli analisti direttore finanziario Ferruccio Luppi, aggiungendo che il gruppo "ha liquidità in cassa per 7 miliardi di euro". Luppi ha poi confermato che Fiat "raggiungerà il bre-

ak even nel 2004 e il settore auto nel 2005". Per quanto riguarda il settore più in crisi, poi, nella stessa conferenza call con gli analisti finanziari, l'ad Morchio ha previsto un miglioramento delle quote di mercato per i prossimi mesi affermando che "i nuovi modelli avranno un impatto molto significativo sul quarto trimestre ed ancora di più nel primo trimestre del 2004 grazie alla Idea" e pur ammettendo che la concorrenza "è serrata", ha annunciato che Fiat potrà imporsi "grazie alla competitività di modelli e motori".

Sul fronte finanziario, poi, Morchio ha detto che se necessario il Lingotto verserà un altro miliardo nella ricapitalizzazione da 5 miliardi di Fiat Auto oltre ai 3 già conferiti. In questo caso, però, se GM non intervenisse "la sua quota - ha detto - si diluirebbe". E sempre a proposito del socio americano, Morchio ha affermato che "il put ha sicuramente valore, ma anche l'alleanza industriale ha un valore". I dodici mesi di tregua concordati con il partner americano, poi, Fiat permetteranno alla Fiat "di dare priorità al piano industriale e cercare soluzioni alternative che possano soddisfare entrambi".

Riguardo alla presenza in Brasile, poi, Morchio ha parlato di "Andamento deludente. Non siamo soddisfatti - ha aggiunto - la competizione in Brasile è forte e nei primi 9 mesi dell'anno abbiamo avuto una perdita di 50 milioni di euro. Possiamo fare meglio - ha concluso - e ci stiamo muovendo in tal senso".

Grazie ai nuovi modelli il Lingotto prevede per i prossimi mesi un miglioramento delle quote di mercato

sindacalisti in cattedra

Epifani, Pezzotta, Angeletti fanno lezione in America

MILANO In Italia, in era berlusconiana, sono visti come fumo negli occhi. Concertazione cancellata sostituita da una sorta di dialogo a senso unico, impegni assunti (dal governo) e non rispettati, contratti non chiusi. E, soprattutto, ripetuti tentativi (finora falliti) di af-

fondare il cuneo della divisione. Perché il nemico è più facile batterlo quando è diviso. E il sindacato, in questa fase, per il centrodestra sembra proprio essere un «nemico». Non è però così dappertutto. Per fortuna.

I leader di Cgil, Cisl e Uil, Gu-

glielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, saranno da oggi negli Stati Uniti per un giro di conferenze ed incontri. Rientreranno in Italia il 5 novembre, giusto in tempo per essere presenti, giovedì 6, all'audizione sulla riforma delle pensioni in commissione Lavoro del Senato.

I tre segretari saranno ospiti dei colleghi del sindacato americano. Ma il calendario degli appuntamenti, molto fitto, va oltre l'ambito sindacale.

Oggi pomeriggio e domenica mattina i tre segretari parteciperanno

a un seminario sul futuro dell'Iraq, mentre nel pomeriggio incontreranno prima l'ambasciatore italiano Vento, poi tutti i lavoratori italiani dell'ambasciata e delle istituzioni internazionali presenti nella capitale Usa.

La giornata di martedì, infine, sarà dedicata all'incontro coi vertici dell'Afl-Cio, in cui verranno affrontati soprattutto i temi dell'immigrazione e dei fondi pensione, con uno scambio di esperienze tra la realtà italiana e americana. E sarà questo l'unico vero appuntamento sindacale.

Stop di quattro ore a fine novembre. Disertato dalle organizzazioni di categoria l'incontro con i vertici aziendali. Preoccupazioni per il futuro di Fiumicino

Licenziamenti Alitalia, i lavoratori preparano lo sciopero generale

Angelo Faccinotto

MILANO Uno sciopero nazionale di quattro ore, probabilmente entro la fine di novembre, una riunione - l'11 novembre - di tutti i delegati delle sigle sindacali del gruppo, una conferenza stampa per spiegare le ragioni delle iniziative di lotta. Il sindacato si mobilita per ribadire il suo no al piano di ristrutturazione presentato giovedì dall'Alitalia e ai suoi 2.500 tagli tra esuberanti ed externalizzazioni. E punta a riportare il confronto al tavolo governativo.

«È un piano inaccettabile, attuato senza far ricorso alla concertazione. Non si può partire dalla logica degli

esuberanti - è il giudizio unanime. Così ieri il previsto incontro con i vertici della compagnia - annunciato al termine del cda dallo stesso amministratore delegato, Mengozzi - non c'è stato. Filt Cgil, Fit Cisl, Uilta Uil, Ugl, Anpac, Up, Anpac, Atv si sono riuniti tra loro per definire tappe e obiettivi della mobilitazione. Il cui primo passo si è concretizzato con l'avvio delle procedure presso la Commissione di garanzia per la proclamazione dello sciopero. Che, appunto, dovrebbe svolgersi verso fine mese (la data dovrebbe venir definita verso il 10 novembre).

In una lettera alla compagnia, le nove organizzazioni hanno spiegato che se confronto ci può essere questo

deve avvenire attraverso l'apertura di un tavolo istituzionale. Anche perché - sottolinea Roberto Scotti, segretario nazionale della Filt-Cgil - quel tavolo, per discutere del sistema del trasporto aereo, formalmente c'è già dal primo agosto, anche se in questi mesi se ne è persa ogni traccia. Per ora un primo risultato è stato raggiunto. Le organizzazioni dei lavoratori sono state convocate dal viceministro alle Infrastrutture, Mario Tassone, per il 5 novembre. Poi si vedrà.

«Una volta tutti venivano chiamati al tavolo del malato - denuncia il segretario della Cgil del Lazio, Stefano Bianchi - e così doveva essere anche questa volta. Ma evidentemente la li-



Il presidente dell'Alitalia Bonomi

nea della mancata concertazione è la stessa dei ministri Tremonti e Maroni. Bene hanno fatto i sindacati nazionali a non andare all'incontro con l'azienda».

La vertenza Alitalia, intanto, va assumendo anche una connotazione romana. Oltre ai lavoratori che rischiano il licenziamento in tronco in un settore che gode di pochi ammortizzatori sociali, ad essere penalizzato dal piano sarà soprattutto l'aeroporto di Fiumicino. Con relative conseguenze occupazionali a livello romano e laziale. Lo scalo - sostengono Cgil, Cisl e Uil - sta diventando sempre di più area di crisi. E c'è chi denuncia apertamente - è il caso del numero uno della Cisl del La-

zio, Stefania Vannucci - l'ennesimo tentativo, nell'operazione, di spostare al nord le attività produttive e direzionali.

Ma non è solo il sindacato ad esprimere preoccupazione. Contro le scelte di Alitalia si sono pronunciate anche le istituzioni romane, dal Campidoglio alla Provincia alla Regione. «Non si può pensare che Roma sia oggetto di ricadute sociali e di esuberanti ed al tempo stesso non si capisca che Roma, dopo l'alleanza tra Klm ed AirFrance, possa svolgere una funzione altamente strategica» - afferma il sindaco della capitale, Walter Veltroni. «Non solo così si potrà far fronte alla concorrenza di altri grandi aeroporti internazio-

nali - spiega - ma mi auguro che da Alitalia arrivino segnali importanti e che, soprattutto, non si impedisca la crescita dello scalo di Fiumicino che può essere realizzata anche attraverso l'acquisizione di nuovi vettori da altre compagnie di volo». E disposte ad «atterrare» a Roma, assicura, ce ne sono molte. Anche il presidente Storaice (An) invoca l'apertura del tavolo istituzionale. E ricorda le promesse al riguardo fatte a suo tempo dal ministro Lunnardi.

Tutto, mentre Maroni fa sapere di non aver ancora visto il piano. Ma di avere in programma - per lunedì o martedì - un incontro con i vertici della compagnia.

Giampiero Rossi

Rinaldini: il 7 novembre faremo una grande manifestazione. Continuano i precontratti, Federmeccanica fa i conti con l'accordo separato

Diritti sindacali, Cossiga solidale con la Fiom

MILANO Anche Cossiga si schiera con la Fiom. Tra le numerose adesioni all'appello promosso da parlamentari del centrosinistra, «allarmati e preoccupati per le prese di posizione del governo contro le iniziative sindacali della Fiom-Cgil», il senatore diessino Cesare Salvi annuncia anche quella dell'ex presidente della Repubblica. Ma neanche questa sollevazione sembra fermare il ministro del Welfare Roberto Maroni dall'insistere con parole pesanti, definendo i pre-contratti, che la Fiom-Cgil sta portando avanti proponendone la sottoscrizione alle singole aziende, «una vera e propria follia che io non condivido e invito gli imprenditori e le imprese a non condividere». E a proposito delle tensioni che si stanno registrando in particolare in Emilia Romagna, dove qualcuno ipotizza l'opportunità di un ricorso alla magistratura contro la Fiom, il ministro aggiunge: «Io credo che gli imprenditori, per il bene delle relazioni industriali, debbano resistere a questa operazione che non ha alcun

giustificazione, usando tutti i mezzi, anche legali e leciti, compreso quindi anche il ricorso alla magistratura, perché se uno deve difendersi lo deve fare in tutti i modi».

Insomma, la tensione sembra crescere all'approssimarsi dell'appuntamento del 7 novembre, quando le tute blu della Cgil scenderanno in piazza per protestare - ancora una volta e a distanza di sei mesi dall'accordo separato - contro modalità e contenuti del rinnovo del contratto nazionale di lavoro del 7 maggio scorso. Una manifestazione che, secondo il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, «si preannuncia grande». Ieri a Milano, all'assemblea dei delegati del sindacato, Rinaldini ha fotografato il clima avvertito tra i lavoratori di tutta Italia: «Sono in giro ormai da dieci giorni e nelle diverse realtà che ho osservato mi pare di poter



Una manifestazione sindacale della Fiom Cgil per il rinnovo del contratto

Tano D'Amico

dire che il clima è positivo, si preannuncia una grande manifestazione». E riguardo alle rivendicazioni della Fiom Cgil, Rinaldini commenta: «Stanno ponendo le nostre iniziative come un problema di ordine pubblico, ma noi in realtà chiediamo semplicemente di poter votare il contratto».

Secondo il leader dei metalmeccanici Cgil gli attacchi contro le iniziative della Fiom non sono casuali, così come non sarebbe casuale il fatto che dopo l'annuncio della presenza del segretario della Cgil Guglielmo Epifani in piazza San Giovanni, il 7 novembre, anche lui sia diventato il bersaglio di critiche smodate. Tutto questo, sottolinea Rinaldini, perché la posta in gioco è alta: «Se passa con i metalmeccanici il principio che è possibile fare intese separate con organizzazioni minoritarie, senza consultare i lavo-

ratori, allora state certi che questo poi varrà per tutti i lavoratori».

Rinaldini riferisce anche della divisione interna al fronte imprenditoriale e dell'«intenso scambio epistolare» con Federmeccanica. «Ma ora tocca a loro - aggiunge - dirci se intendono continuare su quella strada o se riprendere i rapporti sindacali con la Fiom». Un altro nodo delicato per i meccanici, però, è quello dell'accesso ai mezzi di informazione: «Non riusciamo a trovare spazi per spiegare le ragioni del nostro sciopero», dice il segretario. E per questo, oltre a scrivere ai direttori delle testate giornalistiche televisive nazionali, il sindacato ha organizzato presidi davanti alle sedi di Rai e Mediaset.

Intanto anche la politica si mobilita con l'appello promosso da alcuni parlamentari del centrosinistra in cui viene denunciato come «l'obiettivo reale del governo, in consonanza con settori della Confindustria, non è di natura sindacale, ma politica. Esso è volto ad affermare una pratica di relazioni sindacali in cui la parte datoriale ed il governo scelgono gli interlocutori con cui fare accordi».

Tremonti vuole i soldi dei cassintegrati

La Cgil: è incostituzionale. Intanto la proroga della cig viene negata a interi settori

Laura Matteucci

MILANO «Il governo sta raschiando il barile, addirittura cercando di rivalersi sul progresso degli ultimi anni di cassa integrazione. La verità è che, ancora una volta, siamo alla contabilità fittizia, che pur non avendo effetti reali dà però la dimensione dell'incapacità dell'esecutivo a far tornare i conti». Giuseppe Casadio, segretario confederale Cgil, liquida come l'ennesimo conferma di incapacità da parte del governo il comma 6 del maxi-decreto, poche righe di testo già approvate in Parlamento con cui Tremonti parrebbe voler recuperare 900 milioni di euro richiedendo parte degli assegni di cassa integrazione già liquidati negli ultimi dieci anni.

Il che sembrerebbe - di fatto e persino ai tecnici dell'Inps - pura fantasia, «e se non dovesse esserlo, sarebbe del tutto incostituzionale», dice Claudio Treves, coordinatore del dipartimento politiche del lavoro della Cgil. «Nel caso, la Cgil attiverà un contenzioso - riprende Treves - compreso il ricorso per incostituzionalità. Perché è inaccettabile anche dal punto di vista giuridico che una norma venga oggi interpretata retroattivamente».

La finanza creativa del ministro Tremonti stavolta prende la forma (anche) dell'articolo 44, comma 6, del decreto già passato. Poche righe per ribadire che «il trattamento di integrazione salariale» nel corso dell'anno solare consta di dodici mensilità «comprendenti dei ratei di mensilità aggiuntive». Finora non c'erano mai stati dubbi sull'interpretazione della norma, ma la voracità di Tremonti nell'impossibile rincorsa a far quadrare i conti pubblici ha fatto il miracolo. Sta a vedere che dalle mensilità possono venire escluse perlomeno le tredicesime e le quattordicesime. Totale contabilizzato: 900 milioni di euro, che il governo virtualmente potrebbe recuperare e che quindi non perde tempo, e mette subito a bilancio.

A scoprire l'ultima manovra del centrodestra, andandosi a leggere la «nota tecnica di bilancio» allegata al decreto, è stato il capogruppo di Rifondazione in Senato, Gigi Malabarba. E nella nota che si parla di evitare

«maggiori oneri», «con riferimento ai periodi progressi», ossia al decennio 1993-2002: «Come dovrebbe fare l'Inps a recuperare gli assegni versati ai cassintegrati negli ultimi dieci anni non è dato sapere - dice Malabarba - data sia l'incostituzionalità del decreto sia la difficoltà tecnica dell'odiosa operazione, ma intanto è già in vigore». Malabarba invita i segretari di Cgil, Cisl e Uil a scendere in campo sull'argomento: «Si sta preparando la strada ai licenziamenti di massa - prosegue il senatore - con un'unica copertura, quella dell'indennità di disoccupazione».

In realtà, il rischio che l'Inps vada a spulciare tra gli incartamenti delle casse integrazioni pregresse, e che possa davvero richiedere dei soldi è alquanto improbabile. E anche per lo scenario futuro (che pure presenta qualche elemento in più di rischio) la questione è piuttosto complessa. Anche perché il calcolo degli assegni di cassa integrazione va fatto sui tetti massimi di spesa stanziati, che quindi già includono (o escludono) il riconoscimento di mensilità aggiuntive alle dodici.

«La questione è complessa, la norma insidiosa, confusa - dice Casadio - Ma il punto politico non cambia: siamo alla contabilità fittizia, senza effetti reali». Come sottolinea Treves: «È la finanza creativa di Tremonti, che così può scrivere a bilancio come entrate quelle che sono semplicemente mancate uscite».

L'attacco agli ammortizzatori sociali, comunque, continua. Con la stessa manovra, infatti, il governo ha cancellato tutte le richieste di proroga dei regimi di cassa integrazione, quelli che richiedono coperture specifiche anno per anno, e che quindi vengono inserite nella Finanziaria. I settori interessati sono, tra gli altri, il commercio, la vigilanza, e anche l'auto. Il che significa ad esempio, se il governo non provvederà diversamente in tempi brevi, che l'8 dicembre (data di scadenza dell'attuale periodo di cassa integrazione) per 489 lavoratori dell'Alfa auto, non avendo la possibilità di agganciarsi alla pensione, si aprirà direttamente la strada ai licenziamenti. «È inammissibile che questo governo - conclude Treves - continui a scaricare i costi della crisi industriale soltanto sui lavoratori».



La lettera di cassa integrazione ricevuta da un operaio Fiat nel dicembre 2002

Attori e doppiatori in lotta: il governo penalizza lo spettacolo

MILANO I lavoratori del mondo dello spettacolo scendono in piazza per protestare contro la lenta agonia del settore che, mentre le istituzioni pubbliche stanno a guardare inerti, sta privando Milano del primato artistico e culturale che la rendeva a pieno titolo capitale europea. Attori, doppiatori, autori e tecnici teatrali si ritrovano oggi in Galleria Vittorio Emanuele per denunciare gli scarsi investimenti, la riduzione delle prestazioni professionali e l'inattività del centro di produzione Rai. Con loro anche nomi noti come Ottavia Piccolo e Lella Costa.

Sotto accusa, secondo Bruno Cerri, segretario dello Slic-Cgil, i tagli al fondo unico dello spettacolo che «durano da anni» e che con l'ultima finanziaria «sono in ulteriore calo dell'1,3%, che, sommato all'inflazione comunicata dall'Istat, diventano del 4%». «In passato - ha riferito - il calo dei finanziamenti

pubblici era vissuto come un incentivo agli investimenti privati, ma ciò non è avvenuto, in quanto questi ultimi si sono mantenuti costanti nel tempo, mentre oggi non esiste nessuna politica di incentivazione». A questo si deve aggiungere la «crisi del mercato pubblicitario, che ha ulteriormente ridotto le prestazioni professionali». Una «situazione drammatica», secondo Nicoletta Rizzi, del Sindacato Attori, «che riguarda in Italia 210 mila addetti, di cui 32 mila attivi a Milano, fra cui 1.300 attori professionisti». Tra i doppiatori, a fronte di 250 addetti mediamente occupati ogni anno, si è scesi drasticamente a 40-50, con un calo delle prestazioni lavorative del 70%, a fronte di un dato nazionale che indica una riduzione del 50%.

l.v.

A riprenderne la pubblicazione, in forma ridotta, è il gruppo friulano Bernardi che si è anche impegnato a riassumere i 573 lavoratori

Ritorna il catalogo Postalmarket, ora tocca ai dipendenti

Luigina Venturelli

MILANO Nelle case degli italiani sta per tornare Postalmarket, il famoso catalogo di vendite per corrispondenza. Un ritorno che sarà gradito ai consumatori, che potranno acquistare a prezzi convenienti 4.200 articoli tra abbigliamento, intimo, tessile casa, complementi d'arredo e piccoli elettrodomestici, e ancor più ai 573 dipendenti dell'azienda, che potranno riavere il posto di lavoro.

Il catalogo, la cui uscita era stata sospesa nel settembre dello scorso anno a causa della pesante crisi finanziaria dell'azienda, è in distribuzione in questi giorni, in un'edizione ridotta di 135 pagine (a mezzo milione di clienti affezionati scelti fra 18,5 milioni di nominativi), in attesa dell'uscita dell'edizione completa di 400 pagine prevista per il prossimo gennaio.

A riprendere la pubblicazione di Postalmarket è il gruppo friulano Bernardi, attivo nel settore della

grande distribuzione di abbigliamento, che tre mesi fa ha rilevato Postalmarket dall'amministrazione controllata per rilanciarla e rinnovarla con la formula del negozio virtuale comprendente, oltre al catalogo cartaceo, anche un sito di e-commerce (www.postalmarket.it) ed una programmazione di vendite televisive.

«È un piccolo catalogo di grandi occasioni al prezzo più conveniente - ha sottolineato l'amministratore unico del gruppo Bernardi, Riccardo Di Tommaso - per fornire un servizio efficiente e rapido quanto cortese e sicuro». Il criterio ispiratore del piano industriale predisposto per il rilancio del marchio Postalmarket, che ha quasi 50 anni di storia, ha continuato il dirigente, è quello del «prezzo più basso sul mercato per il cliente».

Ma le notizie migliori riguardano la salvaguardia dei posti di lavoro. Con l'acquisizione di Postalmarket, costata 40 milioni di euro, il gruppo Bernardi ha infatti assunto

l'impegno con il Ministero delle Attività produttive, con quello del Lavoro e con le organizzazioni sindacali di occupare i 573 dipendenti di Postalmarket, di cui 40 entro il mese di ottobre 2003. «È un impegno - ha sottolineato Di Tommaso - che abbiamo mantenuto e anticipato perché in soli tre mesi siamo diventati pienamente operativi e ad oggi abbiamo riassorbito 78 persone, il doppio rispetto agli accordi presi».

I rimanenti lavoratori dovrebbero essere assunti nell'arco di due anni. «L'accordo sindacale - ha spiegato Federico Antonelli della Filcams Cgil - prevede l'occupazione di una prima tranche di 150 persone entro un anno e mezzo, a cui dovrebbe seguire la riassunzione di tutti gli altri ex dipendenti, all'interno di un piano d'investimenti per la costituzione di un centro commerciale a Milano. Nel frattempo, però, i sindacati stanno anche collaborando con i comuni dell'hinterland per trovare altri sbocchi di lavoro sul territorio».

Solo il 4,9 per cento dei dirigenti è donna

MILANO L'imprenditoria femminile è in crescita, ma le stanze dei bottoni sono perlopiù ancora precluse alle donne, che sono appena il 4,9% dei dirigenti totali.

A scattare la fotografia su donne e imprese è la fondazione Marisa Bellisario, in occasione della quarta edizione del convegno «Donna, economia & potere». Il quadro dipinto dalla presidente della fondazione, Lella Golfo, dice che le donne «rappresentano una risorsa irrinunciabile sul mercato del lavoro, con il 56% dei nuovi occupati che sono di sesso femminile». Inoltre, ogni 10 imprenditori, tre sono donne e il 28% dei lavoratori autonomi è di sesso femminile. Ma dice anche che continua la discriminazione per

quanto riguarda il trattamento economico: in media, infatti, la busta paga di una lavoratrice è più leggera del 9% rispetto a quella di un collega uomo. «Per questo - ha affermato Golfo - chiediamo un segnale di attenzione da parte dei ministri Prestigiaco e Maroni, affinché sostengano un intervento legislativo che permetta di riscattare il periodo della maternità, come già avviene per gli studi universitari e per la leva».

Di questo e di altre iniziative, come la proposta di istituire una scuola politico-amministrativa destinata esclusivamente alle donne, la Fondazione Bellisario si farà promotrice di incontri con tutti i partiti, i gruppi parlamentari e le Regioni.

INCONTRO PROMOSSO DAL TAVOLO DELL'ULIVO SULL'UNIVERSITA' E LA RICERCA



LA SCIENZA DI TREMONTI MORATTI:

BLOCCA LE ASSUNZIONI

TAGLIA I FINANZIAMENTI

APERTURA LAVORI: FLAMMINIA SACCA'

INTERVENTI DI: PIERLUIGI BERSANI, ENRICO LETTA

M.C. ACCIARINI, K. BELLILLO, F. BIMBI, F. BORGOMEIO, E. CARRA, G. CARRABS, A. COLASIO, G. D'ANDREA, A. DE FRANCISCS, V. FRANCO, S. FUMAGALLI, P. GIARETTA, G. GRIGNAPINI, D. JERVOLINO, M.R. MANTIERI, A. MARITELLA, G.A. MAZZOCCHIN, C. MAZZUCA, L. MODICA, A. MONTICONE, F. POLCARO, A. RANIERI, D. SILVESTRI, A. SOLIANI, D. VOLPINI

SONO INVITATI I RESPONSABILI UNIVERSITA' E RICERCA DELL'ITALIA DEI VALORI, DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E LE ASSOCIAZIONI DEL SETTORE

ROMA 4 NOVEMBRE ORE 10.00
SALA DEL CENACOLO - VICOLO VALDINA

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Seduta senza emozioni e in tono minore per la Borsa valori di Milano, che ha registrato in chiusura una modesta variazione dopo aver sempre oscillato per tutta la giornata in prossimità dei livelli di partenza.

Al 30 settembre l'utile netto consolidato della società è stato di 227 milioni di euro

Autostrade, nove mesi di crescita

MILANO Un utile netto consolidato al 30 settembre scorso di 227 milioni di euro, ricavi consolidati per 1.954 milioni (+9,9%) e un margine operativo lordo di 1.244 milioni (+9%): questi i dati principali esaminati e approvati ieri dal consiglio di amministrazione del gruppo Autostrade, dai quali emerge «la concreta realizzazione delle importanti operazioni strategiche compiute dal Gruppo nel 2003».

Qualora la comparazione avvenisse su base omogenea, il risultato operativo registrerebbe un incremento del 15,5% e l'utile netto del 56,75%. Per quanto riguarda le prospettive per l'intero esercizio, l'andamento delle attività core business del Gruppo Autostrade tende a confermare «il trend positivo evidenziato nei primi 9 mesi, per il combinato effetto del governo dei costi operativi e dello sviluppo del traffico, pur in presenza di un ciclo congiunturale difficile».

Isagro, dimezzata l'offerta di azioni

MILANO È stato fissato a 4 euro il prezzo delle azioni ordinarie Isagro, al minimo della forchetta di 4-5 euro. Il flottante, inizialmente previsto al 42,7% è stato ridotto al 25%. L'offerta iniziale riguardava 8,2 milioni di azioni, ridotte a 4 milioni. Il controvalore del lotto minimo di sottoscrizione, pari a 600 azioni, calcolato sulla base del prezzo di offerta è pari a 2.400 euro. Il debutto è confermato per il 5 novembre.

Giacomelli, tre soluzioni all'esame dei commissari

MILANO Al 30 settembre scorso la posizione finanziaria netta di Giacomelli, il gruppo attivo nella distribuzione di abbigliamento sportivo in amministrazione controllata, era negativa per 181,5 milioni di euro. È quanto si legge in una nota che ricorda come inoltre «verso il sistema bancario esistano rate di debito scadute e non pagate per un importo complessivo di 61,1 milioni di euro, mentre alla stessa data i debiti verso fornitori ammontano complessivamente a 224,5 milioni di euro».

sono finalizzate alla formalizzazione di un affitto d'azienda per le società ammesse ai benefici della procedura. Tre sono le manifestazioni di interesse sinora giunte. Ultima in ordine di tempo quella del finanziere francese Patrick Perrin che ha presentato due giorni fa un'offerta assieme ad altri investitori del settore per rilevare l'intero gruppo. La scorsa settimana il gruppo di Udine Bernardi, attivo nella vendita al dettaglio di abbigliamento, aveva presentato una proposta di affitto di tutti i punti vendita del gruppo Giacomelli (107 in Italia e 43 all'estero). In precedenza Calsifa Sport aveva presentato al tribunale di Rimini una proposta di acquisto per circa 80 punti vendita Giacomelli in Italia.

AZIONI

Table of stock prices and market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock prices and market data for various companies, including FIL POLLONE, FILPART, FINPART W05, etc.

Table of stock prices and market data for various companies, including MERLONI RNC, META, MILASS W05, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Dato, Ultimo, Quot., Dato, Ultimo, Quot., Dato, Ultimo, Quot., Dato, Ultimo, Quot. Lists various government bonds and their prices.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot., Ultimo, Quot., Ultimo, Quot. Lists various data series and their values.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot., Ultimo, Quot., Ultimo, Quot. Lists various bonds and their prices.

FONDI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3mesi Anno

Large table listing various funds (e.g., AZ ITALIA, AZ AREA EURO, AZ AMERICA) with their performance metrics.

OBBLIGAZIONI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3mesi Anno

Large table listing various bonds (e.g., AZ AREA EURO, AZ AMERICA, AZ ASIA) with their performance metrics.

OBBLIGAZIONI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3mesi Anno

Large table listing various bonds (e.g., AZ AREA EURO, AZ AMERICA, AZ ASIA) with their performance metrics.

OBBLIGAZIONI

Descr. Fondo Ultimo Prec. Rend. Rend. 3mesi Anno

Large table listing various bonds (e.g., AZ AREA EURO, AZ AMERICA, AZ ASIA) with their performance metrics.

I modi di dire usati a capocchia sono una caratteristica del giornalismo quotidiano; il quale abbonda di luoghi comuni che, genialmente storpiati, si trasformano in luoghi ignoti. Prendete, per esempio, l'incipit del pezzo scritto per l'edizione di ieri da Maurizio Molinari, corrispondente da New York de La Stampa, sulla ripresa dell'economia Usa: «La locomotiva americana torna a correre, anzi a galoppare». Qualcuno ha mai visto una locomotiva "galoppare"? O ancora, leggete ciò che ha scritto domenica scorsa nel suo fondo di prima pagina del Giorno-Carlino-Nazione un genio assoluto del giornalismo italiano che risponde al nome di Giancarlo Mazzucca: «Dall'alto del suo scranno, l'altra sera a Tribuna Politica, il segretario dell'Udc, Follini, invitava alla moderazione il governatore Fazio e il ministro Tremonti: qui bisogna dissotterrare l'ascia di guerra - era la sintesi della sua risposta al giornalista (...)». E se qualcuno si armasse della dovuta pazienza, magari riuscirebbe a far capire al Mazzuc-

PALLONATE

LOCOMOTIVA AL GALOPPO

Pippo Russo

ca che l'atto di "dissotterrare" l'ascia di guerra significa rompere la pace e riprendere l'atteggiamento bellico; ovvero, l'esatto contrario di un "invito alla moderazione".

Se anche i colleghi più illustri (ehm) scivolano sulle frasi fatte, volete che i giornalisti sportivi fossero al riparo da analogo rischio? Certo che no. E allora, facciamo una rapida carrellata. Sul Cds/Stadio del 19 ottobre, ecco cosa scriveva il Proust del giornalismo

sportivo italiano, Simone Antolini: «Simone Perrotta da brutto anatroccolo si è trasformato in pochi anni in principe azzurro». E passi per il fatto che Antolini volesse riferirsi alla carriera in nazionale del centrocampista del Chievo; ma ciò non giustifica la conversione del cigno (stadio finale di sviluppo dallo stato di "brutto anatroccolo") in principe azzurro (alla cui origine, semmai, sta il ranocchietto non ancora baciato

dalla principessa). Sulla Gazzetta del 21 ottobre, Pier Luigi Todisco iniziava così un pezzo sul buon avvio di campionato del Modena: «La parola d'ordine, obbligatoria, è erba in cascina». Fino a prova contraria, a essere stipato "in cascina" è sempre stato il fieno. Sulle scorte d'erba di Todisco, preferiamo non indagare. Non poteva mancare a questa sagra Paolo Forcolin della Gazzetta. Il quale, quando c'è da sballare una citazione o da storpiare una frase fatta, mai si tira indietro. Ecco cosa ha scritto sull'edizione del 22 ottobre: «Ma le partite di Champions sono come i serpenti. Sarai anche un fachimiro, li saprai maneggiare da sempre, ma il morso può sempre arrivare». C'entreranno qualcosa i fachimiro coi serpenti? O nel paese da cui proviene

Forcolin esiste il mestiere di "incantatore di letti chiodati"? Breve intermezzo per salutare Biagio Angrisani del Cds/Stadio: il quale, sembra, a causa nostra ha perduto "o suonno e 'a fantasia". Dormi tranquillo, Biagiuzzo. Dorme, invece, sonni tranquillissimi Germano El Bove Bovolenta della Gazzetta. Ecco il suo lucidissimo attacco di pezzo su Milan-Bruges (23 ottobre): «Ecco i belgi, ecco la ragnatela. Ecco i famosi fiamminghi con la loro tattica, con il loro famoso gioco fatto di fili sottilissimi. Il ragno Bruges costruisce subito il suo muro, coperto ovviamente di ragnatele. Chi le toglie? Chi usa la scopa?». Avrebbe potuto scrivere le sceneggiature di Max e Tux. Strepitosa Irene Govoni sul Cds/Stadio del 30 ottobre: «La Lega Basket, nella veste del suo presidente Prandi, ha voluto fare chiarezza». Ovviamente, intendeva dire il contrario: cioè che Prandi, nella sua veste di presidente della Lega Basket, ha voluto fare chiarezza. pallonate@yahoo.it

Giorni di Storia

IL 13

L'Italia nella prima guerra mondiale

Da oggi in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

lo sport

Sandokan

Chiudi il gas e vieni via

Da oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Sheva-Trezeguet per non perdere la testa

Stasera Milan-Juve, il duello dei bomber continua: in palio la vetta della classifica

Massimo De Marzi

«classica» in pillole

TORINO Sarà l'ennesimo capitolo di una storia infinita. Milan e Juve tra campionato, finale di Champions League, Supercoppa di Lega, amichevoli estive e tornei vari, si affronteranno questa sera per la settima volta nel corso del 2003. Dinanzi ad una platea televisiva di un miliardo di potenziali spettatori, ci sarà profumo di Pallone d'Oro con Paolo Maldini da una parte (720 partite ufficiali in maglia rossonera, nuovo record, superato il mito di Franco Baresi) e Pavel Nedved dall'altra. Ma la partita potrebbe essere risolta ancora una volta dai quantoni di Dida e Buffon, il primo decisivo nella lotteria dei rigori di Manchester e il secondo in quella di New York a inizio agosto.

Ma il duello più atteso è quello che vedrà di fronte due animali da gol: Andriy Shevchenko e David Trezeguet. L'ucraino, 27 anni, da cinque stagioni in Italia, capocannoniere nel 2000, cerca il gol numero 100 con la maglia del Milan proprio ai danni della Signora, da lui "importunata" più volte, soprattutto nella finale di Champions, complicata dal rigore decisivo.

Il francese, 26 anni, da quattro a Torino, re dei bomber nella stagione 2001/2002, è il centravanti che sta rinvigorendo la tradizione degli "arieti" che in passato ha visto protagonisti Charles, Bettiga e Viali. Arrivato in Italia per fare la riserva di Pippo Inzaghi, Trezeguet in breve tempo è diventato "Trezegol" per la sua implacabile regolarità in area di rigore. La sua prima vittima italiana fu proprio il Milan: anche allora si giocava di sabato sera, era il 21 ottobre 2000, e la rete di Trezeguet diede il via alla rimonta juventina poi concretizzata nel recupero da un guizzo di Conte. Il 9 dicembre 2001, invece, fu la notte di Shevchenko: alla mezz'ora del primo tempo l'ucraino partì in dribbling dalla metà campo, superò tre juventini in slalom come l'Alberto Tomba dei giorni migliori e poi superò Buffon con un siluro all'incrocio dei pali. Una delle reti più belle viste a San Siro negli ultimi anni (pareggiata nella ripresa da un rigore di Del Piero).

Shevchenko e Trezeguet sono due attaccanti simili. Non amano molto il

• **L'ombra pesante di Manchester** Dopo la finale di Champions le due squadre si sono affrontate nella Super Coppa italiana (vittoria Juventus ai rigori), nel Torneo Berlusconi (bianconeri vittoriosi per 2 a 0) e in due amichevoli estive da 45 minuti (vincente la Juventus)

• **Settantaduesima volta a San Siro** Milan e Juventus si affrontano per la 72esima volta sul prato del Giuseppe Meazza di Milano. I rossoneri hanno vinto per 24 volte contro le 16 della Juventus. 31 i pareggi. Gli uomini di Lippi non vincono a Milano dalla stagione '01-'02.

• **La settimana dei bilanci** Juventus e Milan hanno approvato in settimana il proprio bilancio societario: i rossoneri messo a bilancio un risultato netto pari a -247,30 milioni (ridotti a -29,50 dallo "spalmadebiti"). Per la Juventus, invece, il risultato è stato di un +2,15 milioni.

• **È "derby" anche nella solidarietà** I bianconeri, infatti, promuovono da anni iniziative a sostegno dell'ospedale pediatrico Gaslini di Genova. Più recente invece la Fondazione Milan che si occupa di iniziative sociali a sostegno delle persone sfortunate in tutto il mondo

Il difensore della Juventus Nicola Legrottaglie (a sinistra) in un contrasto con Filippo Inzaghi del Milan



ore 20.30

Sky

MILAN	JUVENTUS
12 Dida	1 Buffon
14 Simic	21 Thuram
13 Nesta	13 Juliano
3 Maldini	4 Montero
27 Serginho	19 Zambrotta
10 Rui Costa	16 Camoranesi
21 Pirlo	3 Tacchinardi
8 Gattuso	18 Applah
20 Seedorf	11 Nedved
15 Tomasson	17 Trezeguet
7 Shevchenko	20 Di Vaio
77 Abbiati	12 Chimenti
2 Cafu	2 Ferrara
24 Laursen	23 Legrottaglie
26 Pancaro	14 Maresca
23 Ambrosini	26 Davids
22 Kaka	7 Pessotto
9 Inzaghi	9 Miccoli

Arbitro: Raccaluto

Milan: gioca Rui Costa, Inzaghi in panchina

MILANO «In questo tipo di incontri la squadra offre il meglio di sé». Carlo Ancelotti è molto carico alla vigilia della grande sfida e, pur cercando di nascondere la formazione, qualcosa si lascia sfuggire: «Dal punto di vista tattico le partite migliori contro la Juve le abbiamo giocate col centrocampo a quattro». Rui Costa, quindi, sarà in campo, agendo come esterno di destra in un 4-4-2 che avrà Sheva e Tomasson (preferito a Inzaghi) come terminali offensivi. Kaka partirà dalla

panchina, mentre il connazionale Serginho dovrebbe essere il terzino sinistro, anche se Ancelotti non ha mancato di punzecchiarlo: «Non ama giocare in difesa? Mi metta per iscritto in che ruolo vuole esibirsi». Ma il tecnico, seppure col suo stile garbato, non ha mancato di lanciare l'affondo nei confronti della sua ex Juve, ricordando la notte del 28 maggio all'Old Trafford: «Che sapore avrà per me questa sfida? Sarà la partita tra i campioni e i vicecampioni d'Europa».

Juventus: torna Tacchinardi, attacco con Di Vaio

TORINO Marcello Lippi è animato da sensazioni positive: «Andiamo a San Siro convinti e fiduciosi di giocare una grande partita, per cercare la vittoria». L'allenatore dei campioni d'Italia si attende una «bella gara, con grande equilibrio», che sarà decisa da un episodio: «Perché finisce spesso in parità? Le due squadre hanno più o meno la stessa forza, deciderà l'acuto di un campione o un errore delle difese». E sul rischio noia di questa sfida infinita, taglia corto: «L'adrenalina te la danno

il miliardo di persone che la guarderanno in tv, l'interesse che c'è nel mondo per questa partita: tutte le grandi partite riempiono gli stadi, ma Milan-Juventus ha qualcosa in più». Formazione: viste le precarie condizioni di Legrottaglie, sarà Juliano a far coppia con Montero al centro della difesa. In mezzo al campo si rivedrà Tacchinardi (a riposo col Brescia), davanti tutto confermato, con Nedved al servizio di Trezeguet e Di Vaio, preferito a Miccoli.

fraseggio, anche se il milanista è più mobile del francese, l'ucraino se la cava meglio con i piedi, mentre lo juventino è irresistibile di testa, non giocano molto per la squadra ma sanno fare reparto da soli, all'occorrenza. In questi anni Sheva si è trovato a far coppia con Bierhoff, Javi Moreno, Tomasson e quell'Inzaghi che alla Juve ha giocato (qualche volta) assieme a Trezeguet, che ha avuto come partner principale Alex Del Piero, ma ha duettato anche con Kovacevic e Salas in passato, Miccoli e Di Vaio nella stagione in corso. L'ucraino e il francese sono egoisti il giusto, come tutti i cannonieri di razza: per larghi tratti della partita sembrano sonnecchiare, tendono quasi ad estraniarsi dal gioco, ma quando si è in area di rigore il loro morso è letale come quello del cobra.

Non sono mancati anche i momenti difficili: un anno fa a quest'epoca Shevchenko sembrava una rotella fuori posto nel perfetto meccanismo d'attacco del Milan e qualcuno pensava che fosse rimasto al Milan malvolentieri, dopo che il Real Madrid (che lo aveva corteggiato a lungo), alla fine aveva deciso di flirtare con Ronaldo.

Per Trezeguet, invece, il momento difficile era arrivato nella primavera del 2001, quando era stato retrocesso a riserva anche di Kovacevic e nell'autunno scorso, quando rimase fuori due mesi e rischiò di doversi sottoporre a un delicato intervento chirurgico. Ora, per entrambi, sembrano lontani i tempi bui e c'è addirittura chi ha accostato Sheva a Marco Van Basten, mentre per Trezegol sono stati spesi paragoni con John Charles: le due icone del passato per il momento sono ancora lontane anni luce, ma le vittorie (personali e di squadra) conquistate in questi anni fanno di Shevchenko e Trezeguet i migliori bomber di Milan e Juve nell'ultimo decennio. Aspettando di scrivere, magari già stasera, nuove puntate nella storia infinita del duello rossobianconero.

L'ALTRO ANTICIPO

Oggi alle 18 si giocherà anche Udinese-Lazio. Mancini sceglie di non schierare Favalli, Fiore e Albertini, mentre Spalletti, che non potrà utilizzare Pizarro, mette in campo la stessa formazione di Perugia.

SPORT & HANDICAP La Fisd apre ai normodotati: uno per squadra nel prossimo campionato di basket. «Aumentata l'attenzione verso di noi, ma mancano le risorse»

Con la carrozzina sotto canestro i disabili giocano con gli altri

Francesca Sancin

A chi gli chiedeva cos'è la felicità un saggio rispose: «Prendi un pallone, dallo a dei bambini e saprai cos'è la felicità». Poi non fa differenza se i ragazzini gli correranno dietro saltellanti o gli piroetteranno attorno volando sulle ruote di una carrozzina. Il sorriso sarà lo stesso. Così quest'anno, mentre i ragazzi della nazionale campione d'Europa di basket in carrozzina fanno sul serio e preparano due valigie - una per il Mundialito che sta per disputarsi in Giappone e una per Atene, dove scenderanno sul parquet poco dopo i colleghi del ct Recalcati -, la Federazione inaugura anche un campionato di minibasket. Perché la

pallacanestro in carrozzina non è uno sport «per persone disabili». È uno sport e basta, senza bisogno di ulteriori etichette. Tant'è vero che quest'anno si apre sperimentalmente anche agli atleti normodotati. Uno per squadra, prenderanno parte alla prossima stagione - presentata mercoledì presso la Sala Giunta del Coni - nel campionato di serie B, in attesa di poter estendere l'esperimento anche ai campionati di A e A1. Perché stare in carrozzina sul parquet non si inventa. Ci vuole tecnica e allenamento per danzare sul campo di gioco, saltare gli avversari e tirare con precisione a canestro con quelle braccia che non smettono un momento di spingere sulla carrozzina per tutta la partita.

Anche la televisione ha scoperto la spet-

tacolarità di questo sport, dedicandogli ampio spazio all'interno di "Sport Abilia", su RaiSat, e di "Vincenti", su Sky. Sono state trasmesse in diretta, ad esempio, le finali del campionato di A e A1 di quest'anno e alcune partite degli Europei di Sassari, mentre la finale del Campionato continentale è andata in onda in differita. Segnali positivi di un'attenzione crescente per questa particolare disciplina e per il variegato universo che la Federazione Italiana Sport Disabili rappresenta: un piccolo Coni, diviso in una trentina di settori, dagli sport invernali, alla scherma, al tiro con l'arco. «Il primo grande passo in avanti è stato il riconoscimento della Fisd - dice il Presidente Luca Pancalli - come Comitato Paralimpico. Il decreto in corso di approvazio-

ne ridisegna la fisionomia della Federazione, che viene ufficialmente investita anche del ruolo di promozione dell'attività sportiva delle persone disabili. È una prima risposta importante dal mondo della politica, ma adesso servono i finanziamenti». Nota particolarmente dolente, anche immaginando di rivolgersi ai privati. «Lo sport è fondamentale nel recupero psicofisico delle persone disabili - continua Pancalli - ed è fonte di risorse. Perché quando i bambini disabili e le loro famiglie capiscono di aver pari opportunità e capacità, significa che è cambiata la cultura di un Paese. Ma è un messaggio che ancora stenta ad arrivare. E con esso i finanziamenti. Oltre all'Inail non abbiamo sostegni. C'è ancora chi teme di legarsi all'immagine del

disabile, quasi fosse negativa». Nelle scuole italiane ci sono 154.000 bambini disabili che aspettano che il loro diritto allo sport venga riconosciuto. Le società sportive del basket in carrozzina stanno già facendo la loro parte. Alfredo Marson, presidente della Tabu Cantù, afferma con soddisfazione: «Quest'anno abbiamo 13 giocatori per il mini-basket. Forse non saranno tutti campioni domani, ma non ce n'è uno che sul parquet non trovi la sua dimensione. Cominci a credere in te stesso se hai qualcuno che crede in te».

Convinto dell'importanza di puntare sul vivaio anche il ct della nazionale Carlo Di Giusto: «Un figlio in carrozzina non va tenuto in casa nell'ovatta. Conosco un ra-

gazzino disabile di 12 anni, con 4 fratelli. Prima andava a guardarli - pensate con quale stato d'animo - mentre facevano sport. Ora che gioca a basket sono i fratelli che vengono a fare il tifo per lui». E se scopri il basket da piccolo, magari diventa un mestiere. Il capitano della nazionale Fabio Raimondi non usa mezze misure: «Gioco da 20 anni. Ho cominciato a 11, ora ne ho 31. Per me è una ragione di vita». Una passione che però deve fare i conti con la lista della spesa, con il lavoro e la quotidianità, che non sempre si muovono in sintonia con i sogni. I ragazzi della nazionale di basket infatti in carrozzina campione d'Europa devono prendere le ferie o permessi non retribuiti per andare a gareggiare. Atene compresa.

lo sport in tv

08,30 Rally Raid Eurosport
10,00 Biliardo camp. prof. RaiSportSat
11,30 Tennis, Wta Philadelphia Eurosport
13,00 Gp Valencia prove 125 Italia1
14,00 Gp Valencia prove MotoGp Italia1
15,10 Gp Valencia prove 250 Eurosport
15,55 Basket, campionato italiano Rai3
17,05 Automobilismo, Euro 3000 Rai3
20,00 Boxe, Drew-Amrane Eurosport
22,20 Pallavolo, camp. italiano RaiSportSat

Maratona di New York vicina al record dei partecipanti

Domani la classica corsa dal Ponte di Verrazzano. In migliaia lavorano alla preparazione



Quando domani lo starter darà il via alla 34esima edizione della maratona di New York, gli elicotteri delle televisioni di mezzo mondo riprenderanno gli oltre trentamila in marcia sul ponte Da Verrazzano (si parla di record di partecipazione). I volti sorridenti, gli atleti veri e quelli del week-end. Persino i cittadini assiepati sul marciapiede per fare il tifo. Nessun obiettivo, però, si soffermerà sull'esercito silenzioso di migliaia di uomini e donne che rende possibile la realizzazione della corsa più famosa del mondo. Semplicemente migliaia perché è difficile contarli tutti e in maniera precisa. Oltre allo staff dell'organizzazione - riconoscibile dalle magliette con il logo dell'evento - attorno alla New York City Marathon ruota un universo fatto di poliziotti e vigili del fuoco a controllare l'ordine pubblico, dottori e infermiere a vegliare sulla salute di corridori e curiosi, operai per montare e smontare transenne e impalcature, senza contare i fattorini, gli ufficiali di gara volontari, i portatori di acqua alle stazioni di rifornimento e le centinaia di uomini incaricati di rendere le strade della maratona lisce come un tavolo da biliardo per evitare cadute rovinose e incidenti sgraditi.

auguri a Rubini

Auguri a Cesare Rubini che domani compie 80 anni. Glieli invia la Fip salutandolo «con orgoglio uno dei migliori atleti ed allenatori italiani di tutti i tempi e, senza alcuna retorica, uno degli immortali dello sport». Rubini, ricorda infatti la Fip, «è l'unico europeo attualmente presente in due Hall of Fame: nel 1994 fu eletto nella Naismith Basketball Hall of Fame di Springfield, Massachusetts, e nel 2000 è entrato a far parte della International Swimming Hall of Fame». Nel dopoguerra Rubini fu protagonista in entrambe le discipline, anche perché i due campionati, quello di basket e quello di pallanuoto, coprivano due periodi diversi dell'anno e non si accavallavano.

Una guerra fredda tra Coni e governo

La giunta non approva il bilancio 2004. Petrucci: «A rischio i soldi per Atene 2004»

Nedo Canetti

ROMA Non era mai accaduto. Su proposta del presidente, Gianni Petrucci, la giunta del Coni ha sospeso ieri all'unanimità l'approvazione del bilancio dell'ente e comunicato alle federazioni, alla vigilia di Atene 2004, che non potrà essere assicurato il contributo per la preparazione olimpica. Non si tratta di una questione tecnica, ma della secca risposta al governo per il taglio di 52 milioni di euro operato nella finanziaria sui 173 che dovevano entrare nella casse del Comitato olimpico, come rimborso del minimo garantito (e mai versato) dalla stragrande maggioranza dei concessionari delle scommesse.

«Tenuto conto - ha spiegato Petrucci - della difficile valutazione delle conseguenze derivate dall'emendamento alla finanziaria, abbiamo dovuto sospendere l'approvazione del bilancio. Questa è una decisione che penalizza lo sport e premia i furbi; così non si va avanti: di questo passo è logico che continuare a parlare di autonomia diventa inutile. Il governo - ha amaramente concluso - aveva detto che avrebbe fatto di tutto per garantire fondi allo sport; non mi pare che questo sia il modo migliore».

Amarezza doppia, perché lui al Berlusconi "sportivo" ci aveva creduto e pochi giorni fa aveva sostenuto che proprio grazie al governo, il Coni era tornato «a vedere la luce». Una lezione: appiattirsi troppo non è mai produttiva.

Il contenzioso Coni-Snai in realtà dura da tempo. Nel 1998, il Coni aveva concesso la raccolta delle puntate delle scommesse sportive ad un migliaio di agenzie, subordinandola al versamento di un minimo garantito mai incassato e che per il triennio 2000-2003 ammonta a 173 miliardi. Un condono nella scorsa finanziaria permetteva alle agenzie di pagare dal 20 al 30% della somma ma, con il decreto di aprile, il condono veniva cancellato. Per questo il Coni ha iscritto a bilancio il credito ed ora si trova con un documento fasullo. Gli mancano i milioni di euro che, invece, intasca Tremonti. Da qui la decisione di non votare il bilancio, che inaugura così un inedito braccio di ferro tra governo e Comitato olimpico. Si è parlato anche di sciopero dello sport italiano, ma per ora non c'è stata alcuna decisione in tal senso. Petrucci ci va cauto.

Ha fatto la mossa, tra l'altro dovuta, del non voto sul bilancio perché ha ancora speranza che alla Camera (l'iter del decreto inizia

mercoledì) la norma possa essere stralciata. Membri del governo e tanti parlamentari della Cdl hanno fatto ampie promesse, in tal senso. Terzo elemento che congiura contro una retromarcia è l'uguale taglio operato all'ippica. Non si potranno, perciò, fare figli e figliastri). Non ci crede molto, in verità, nemmeno Petrucci ad una respispenza. «Non ho ricevuto ancora nessuna certezza - ha ammesso - che ci possa essere un cambio di rotta». E via a ricordare la lettera scritta a Tremonti e lo schieramento a favore del Coni di tutti i gruppi parlamentari, per concludere amaramente, però, che «in nessuna parte del mondo questo sarebbe avvenuto, specie alla vigilia delle Olimpiadi». In evidente imbarazzo anche Mario Pescante. Rispondendo ad un duro attacco del responsabile sport della Margherita, Riccardo Milana, si è limitato ancora una volta a magnificare le grandi realizzazioni di questo governo per lo sport, tra cui la legge sulle società sportive dilettantistiche. Dimenticandosi però di dire che ad un anno di distanza quella legge non è mai stata applicata in nessuna delle sue parti, e che anche il Fondo di garanzia per l'accesso ai mutui del Credito sportivo è stato cancellato da questa finanziaria.



Gp di Valencia

Rossi, ultima con la Honda

VALENCIA Nè Rolfo nè Poggiali, per ora. Nella prima giornata di prove cronometrate del Grand Prix di Valencia classe 250, infatti, i due contendenti al titolo iridato, col sanmarinese in vantaggio di sette punti, non sono riusciti ad esprimersi a pieno e hanno lasciato a Randy De Puniet la pole position davanti a Guintoli e Battaini. Quarto il sanmarinese dell'Aprilia (caduto in mattinata durante le libere, come testimonia la foto), soltanto settimo Roberto Rolfo in difficoltà con la Honda. In MotoGp, invece, la musica è sempre la stessa e Valentino Rossi (imminente il divorzio ufficiale dalla Honda) ha ipotizzato la pole position mettendosi dietro, nell'ordine, il compagno di squadra Nicky Hayden, Sete Gibernau, Max Biaggi e Loris Capirossi, sesto dietro alla parata delle Honda. Col mondiale già assegnato, in 125 la pole provvisoria l'ha conquistata a sorpresa il 16enne Marco Simoncelli.

in breve

- **Doping/1 Per Torino 2006 chiesto protocollo Thg**
In vista delle Olimpiadi di Torino 2006 la Federazione italiana sport invernali chiederà alla Wada (Agenzia mondiale antidoping) il protocollo relativo all'accertamento dell'ipotesi di utilizzo del Thg.
- **Doping/2 Positivo atleta di tiro con l'arco**
Un atleta che milita nella Federazione italiana tiro con l'arco è risultato positivo ad un controllo antidoping effettuato dalla Commissione per la vigilanza ed il controllo sul doping e per la tutela della salute nello sport.
- **Coppa America di vela Rutelli: «Tifo Napoli»**
«Faccio il tifo per Napoli per la Coppa America»: lo ha detto il leader della Margherita Francesco Rutelli specificando che l'American's Cup sarebbe un grande traguardo non solo per Napoli ma per l'intera nazione. Per il sindaco Iervolino, anche «l'appoggio del governo centrale è pieno».
- **Cathy Freeman (oro nei 400) tedoforo per i Giochi 2004**
Sarà Cathy Freeman, olimpionica sui 400 metri femminili a Sydney 2000, il primo tedoforo dei Giochi di Atene 2004.

Volvo S60 TD Optima Aziendali **23 rate da 196€***

Volvo V40 Sport/Class Aziendali **23 rate da 167€***

Fiat Multipla Jtd Elx Aziendali **23 rate da 127€***

Alfa Romeo Gtv Motus Km 0 **23 rate da 207€***

Alfa Romeo 147 Jtd Prog. Km 0 **23 rate da 159€***

Daewoo Matiz Nuova! **Ant. 50+ 23x 58€***

Daewoo Kalos Nuova! **23 rate da 75€***

Daewoo Tacuma Nuova! **Ant. 50+ 23x 112€***

Rover 75 CDT Tourer IVA DETRAIBILE Nuova! **23 rate da 184€***

Daewoo Leganza cdx Aut. Nuova! **23 rate da 154€***

Ranault Master Dti Aziendali **23 rate da 125€***

Fiat Punto El/Elx Km 0 **23 rate da 65€***

Lancia Y Elef. Blu Km 0 **23 rate da 70€***

Fiat Stilo 1.2/1.9 Jtd Km 0 **23 rate da 96€***

Lancia Lybra 1.9 Jtd Aziendali **23 rate da 146€***

Ssangyong Rexton Nuova! **23 rate da 236€***

Ss. Musso Nuova! **23 rate da 212€***

Ss. Korando Nuova! **23 rate da 168€***

www.eurotoscar.it

* + rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

Vieni a trovarci a Pisa
Usato con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

Solo da Eurotoscar

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/219 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 ra. - Fax 050 3163143
Emèll: eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

per Sanremo

LA RAI: FIMI POLEMICA, NIENTE «MUSIC AWARDS»
La battaglia su Sanremo della Federazione dell'industria musicale italiana (Fimi) ha portato la Rai a decidere di non trasmettere gli Italian Music Awards per i prossimi 5 anni. «È la spiacevole conseguenza dei reiterati rifiuti della Fimi a valutare una convenzione di ampia portata e non semplicemente per il Festival», scrive Viale Mazzini. La Fimi ribatte: «Avevamo espresso apprezzamento per l'impegno della Rai. Resta il problema di Sanremo 2004: le incertezze sulla manifestazione e i tempi sempre più ristretti non consentono di garantire un'adeguata qualità artistica».

duelli tv

TUTTO VERO: BONOLIS BATTE STRISCIA. AFFARI (PESSIMI) DEL TG2

Silvia Garambois

«Non succederà mai...»: non è dato sapere che espressione aveva Paolo Bonolis mentre dichiarava ai giornali che per lui il sorpasso di Striscia era impossibile. Ma quella stessa sera, giovedì, Affari tuoi ha davvero superato il concorrente e non più - come il giorno precedente - solo nei minuti di sovrapposizione, ma nel numero di spettatori complessivi, nello share: per Raiuno 9 milioni e 232mila all'ascolto (32,08%), per Canale 5 invece «solo» 8 milioni 646mila (29,7%). Tripudio Rai. Tripudio al ministero delle Comunicazioni: «È la dimostrazione di una Rai in buona salute», ha dichiarato a caldo il ministro Maurizio Gasparri. Che ha anche aggiunto: «Le numerose e interessate Casandre che annunciavano il tracollo dei programmi della Rai a favore della concorrenza sono state smentite dai

fatti». Anche il Secolo d'Italia è andato giù pesante: «Al senatore Bonatesta, componente della Commissione di Vigilanza che ribadiva l'inequivocabilità del successo di Bonolis, il "papà" del tg satirico si dimostrava pronto a scendere dalla cattedra su cui molte volte è stato invitato a salire in veste di esperto della comunicazione, e si inabissava fino all'ultimo banco della trivialità...». Curioso vero? Ma cosa aveva detto Ricci per far infuriare An? Che il programma di Bonolis non rubava tanto ascolti al suo «tg satirico» quanto, invece, al «vero» Tg2. E l'Auditel conferma la sua tesi: il tg di Mauro Mazza, che soffre direttamente la concorrenza del giochino di Raiuno, avrebbe perso in queste due settimane quasi un milione di ascoltatori, passando dal 13-14% al 9-10% di share. Una bella

botta, per la quale Mazza avrebbe anche chiesto e ottenuto un incontro con il direttore generale Carlo Cattaneo, per correre ai ripari. Ma, a quanto sembra, ha vinto Raiuno con il suo impreveduto super-Bonolis e il Tg2 viene lasciato al suo destino, stretto tra satira e giochi da paese. Lascia comunque vagamente sorpresi che quello che pomposamente Bonolis definisce un «thriller economico» (in due parole, se non lo avete mai visto: ci sono venti scatole contenenti tanti soldi, pochi soldi o verdure e ciarpane. Il concorrente deve scartarne 19. Cosa gli resterà?) sia diventato un «caso politico» che intriga tanto An, soprattutto in funzione anti-Ricci. E Gasparri ieri era davvero trionfante, parlava come un direttore generale più che come un ministro: «Un

traguardo che si aggiunge agli altri primati conseguiti in queste ultime settimane - ha dichiarato infatti - e di cui forse si è parlato poco. Infatti è da tempo che i programmi della Rai battono sistematicamente la concorrenza. Come un altro dato importante è che i conti dell'Azienda di Viale Mazzini stanno registrando una virata positiva». Toni soddisfatti ma più leggeri. Invece, dalla presidente Rai, Lucia Annunziata: «Dopo anni la roccaforte di Ricci stavolta è caduta sul serio - ha dichiarato -. Grazie a Paolo Bonolis. E grazie al Direttore Generale che lo ha fortemente voluto in Rai». A proposito: anche i raccomandati (Raiuno) ha vinto su il bello delle donne (Canale 5). E non parliamo più di qualità.

Giorni di Storia
n. 13L'Italia nella
prima guerra mondialeDa oggi in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

Sandokan

Chiudi il gas
e vieni viaDa oggi in edicola
con l'Unità a € 2,20 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Toni De Marchi

TENDENZE

La guerra
della
musica
on line

Che sia solo questione di tempo ne sono convinti un po' tutti gli operatori del settore. Che cosa si debba fare per non essere tagliati fuori dal mercato, quasi nessuno lo sa. Per il momento si naviga a vista, tra grida antipirateria e speranze di radios futuri tecnologici.

Il grande bazaar del disco da un po' di anni vive e soffre le ansie e le incertezze, gli entusiasmi e gli scorni di quei passaggi epocali determinati dall'apparire di tecnologie che interrompono e deviano processi puramente evolutivi.

La rottura, per la distribuzione musicale, ha il volto inafferrabile di Internet e la sostanza di milioni di tastiere su cui vengono digitati titoli di canzoni, nomi di cantanti e, se tutto va come vorrebbe l'industria della musica, numeri di carte di credito che passano da un computer ad un altro.

A rilanciare per il prime time il confronto-scontro tra disco virtuale e disco materiale è stata, lo scorso aprile, la californiana Apple che ha creato il primo servizio di distribuzione legale di musica on line con il suo iTunes Music Store (iTMS). Duecentomila brani, acquistabili singolarmente a 90 centesimi di dollaro l'uno (circa 77 centesimi di euro) con poco più di qualche click del mouse.

Poteva sembrare poco più di un esperimento, se non altro perché il servizio era riservato esclusivamente agli utenti Macintosh. Una nicchia di mercato piccola: poco più del cinque per cento di tutti i computer installati. E tuttavia nei primi sei mesi di attività ha venduto ben 13 milioni di brani musicali.

I numeri li ha forniti Steve Jobs, inventore del Mac e amministratore delegato della Apple, presentando il 16 ottobre a San Francisco la seconda versione dello store della mela. Che si apriva per la prima volta anche a tutti i possessori di computer Windows. Come dire che iniziava la navigazione nell'oceano dopo aver provato le macchine al riparo di una tranquilla laguna. Jobs lanciò una sfida: entro marzo

2004 venderemo cento milioni di brani. Una previsione pessimistica, se i numeri dei primi giorni di attività del nuovo servizio dovessero segnalare un trend persistente. «In tre giorni e mezzo dal lancio del nuovo servizio abbiamo venduto un milione di brani» ha trionfalmente annunciato Steve Jobs, ad appena 96 ore dalla conferenza stampa di presentazione del servizio.

L'aver scelto ottobre per rilanciare il proprio servizio tra gli utenti Windows non è stato casuale. Lo scopo era anticipare, e in qualche modo oscurare, il ritorno sulla scena della musica online di Napster. Napster apparve quattro anni fa come

Nei primi sei mesi, Apple ha venduto 13 milioni di titoli a 90 centesimi di dollari l'uno. Napster farà lo stesso ma con un'offerta più ampia

Ha iniziato Apple a vendere file musicali ed è stato un successo. Ora Napster rientra in gioco legalmente e mette in vendita mezzo milione di titoli. Uno scontro tra titani: alba di tempi nuovi. Il cd tramonta e con lui il negozio di dischi?

Immagini da
concerti rock. A
destra, i Beatles

un segnale di rivolta e liberazione: consentiva lo scambio anonimo di file tra decine di migliaia di computer sparsi per il mondo. La musica fu il primo territorio virtuale ad essere attaccato. E conquistato. Centinaia di milioni di brani sono passati da

computer a computer scatenando una vera e propria reazione nervosa nell'industria musicale.

Ci vollero tre anni, ma alla fine gli avvocati ebbero la meglio su quella banda di giovanotti che aveva osato sfidare le



multinazionali del disco. Adesso Napster (www.napster.com) ritorna, addomesticato e legale, e dal 29 ottobre chiunque voglia acquistare musica on line può farlo anche attraverso questo servizio. Lo schema è lo stesso dello store Apple: i brani si scelgono in uno sterminato catalogo, è possibile ascoltare i primi trenta secondi di ciascuno e decidere di acquistare il singolo brano o l'intero Cd. Anche i prezzi sono in linea con quelli del negozio virtuale di Apple.

I dati dei primi giorni di funzionamento del nuovo servizio non sono ancora stati resi noti. Ma un primo risultato già è evidente: se Napster si è presentato sul mercato con un catalogo di 500mila titoli, Apple ha risposto raddoppiando la sua offerta, che adesso arriva a 400mila brani musicali. Dentro ci sono praticamente tutti, con probabilmente la sola eccezione dei Beatles. Anche i Rolling Stones, all'inizio di settembre, hanno rinunciato allo splendido isolamento e sono passati in massa sui cataloghi online. Con una novità: l'allargamento dell'offerta ha permesso anche alle indie, le etichette indipendenti, di trovare un posto nel mercato virtuale. E competere per la prima volta ad armi, se non pari, almeno non così impari com'era finora, con le cinque majors che oggi controllano oltre l'80 per cento del mercato.

Napster e iTunes Music Store non sono naturalmente i soli servizi di musica online. Ma probabilmente il mercato si aggrenderà attorno a questi due, in attesa che qualche altro grande competitor faccia la sua comparsa e che la vendita via Internet esca dagli Stati Uniti e approdi in Europa e Asia. Perché, per ora, soli gli statunitensi possono acquistare legalmente online. Per gli altri non resta che il caro, vecchio negozio o la pirateria.

Le questioni che si pongono dunque oggi sono sostanzialmente due: se la pirateria musicale si ridurrà, e se l'online ucciderà il negozio. Le risposte, in sintesi, sono: «no», per la prima, «in parte», per la seconda.

Spiega Eric Garland, di Big Champagne, una società di Beverly Hills che monitorizza le reti per lo scambio di file: «Se verranno venduti legalmente cento milioni di canzoni in un anno, sarà come una goccia nel mare. In media su Kazaa (un'altra rete usata per scambiare file musicali n.d.r.) si scambiano dai 700 ai 900 milioni di file. Per la maggior parte si tratta di canzoni». Per quanto riguarda la distribuzione tradizionale, una risposta più articolata viene da uno studio recente di Forrester Research, una società statunitense di ricerche di mercato. Secondo Forrester, nel 2008 il 33 per cento della musica oggi venduta su compact disc sarà scaricata dalla rete. E se oggi il giro d'affari dei venditori online si può stimare in 270 milioni di dollari, nel 2005 girerà attorno agli 1,4 miliardi di dollari.

Sbirciando tra le classifiche della «bancarella» Apple. I magnifici quattro sono probabilmente gli unici a non essere disponibili in rete

In rete, OutKast primi. Ma i Beatles non li trovi

Fare una top ten delle vendite musicali on line è in teoria un'operazione facilissima. Se tutto viene scambiato per computer, tutto è ugualmente registrato, catalogato, classificato.

In teoria. In pratica ci sono i soliti sbarramenti, le politiche di mercato, le gelosie commerciali e i segreti della distribuzione. Per cui a fare una ricerca online usando come parole chiave top ten, online, music, songs e via enumerando da risultati del tutto improbabili quanto prevedibili. C'è una bellissima classifica delle dieci canzoni hindu vendute sulla rete, per esempio. O una lista dei brani di maggior successo - sempre rigorosamente in rete - delle Filippine.

Per gli altri, quelli che conosciamo noi e che invece sulla rete non rappresentano che un minuscolo segmento, per quanto vocante. Ma qualche aiuto ci viene dai singoli siti di vendita on line. O meglio dall'iTunes Music Store, che è l'unico degli store raggiungibili dall'Europa che dia una qualche informazione attendibile. Il negozio della Apple (per accedervi occorre scaricare uno speciale software dal sito, ma questo vale per tutti i servizi online) elenca i single e gli album più venduti nelle ultime ventiquattro.

Il negozio serve solo il mercato nordamericano, dunque molte presenze potranno risultare singolari o del tutto sconosciute. Il più gettonato è un brano degli OutKast, «Hey Ya!», un gruppo hip-hop che fa largo uso di chitarre elettriche. Se vi venisse la curiosità di sapere anche che cos'altro hanno comperato gli acquirenti di questo brano, un click vi dirà che hanno scelto brani dei Neptunes e di Erykha Badu, di Jack Johnson e dei Black Eyed Peas.

Al secondo posto ci stanno i Fountains of Wayne, un gruppo di cui non so nulla. Al terzo Dido. Al quarto finalmente un nome più gettonato anche da noi: Sheryl Crow con «The First Cut is the Deepest». E chi ha sborsato 90 centesimi per comperare questo single, ne ha spesi altri per portarsi sul computer «Bare» di Annie Lennox, e di nuovo Jack Johnson, la seconda scelta più gradita dai clienti virtuali dello store. La classifica continua così, con nomi per noi improbabili. L'ultima, Sarah McLachlan, ha un minimo di seguito anche da questa parte dell'Atlantico. È stata, tra l'altro, la testimonial al lancio della versione per Windows del iTunes Music Store.

La McLachlan occupa orgogliosamente il secondo po-

sto, invece, nella lista dei dieci album più venduti. Le fanno compagnia nomi meno oscuri, tra cui Sting che è il quinto, o Rod Stewart che sta all'ottavo posto.

Il bello di queste classifiche è che vi danno un'istantanea probabilmente non mediata («probabilmente» perché è difficile escludere che non ci siano accorgimenti diciamo così commerciali per riuscire a portare su qualcuno non troppo favorito, ma sono illazioni) della realtà del negozio on line. E la curiosità di andare a spiare gli acquisti fatti dagli altri, gli abbinamenti arditissimi o scontati, è un potente strumento di vendita per emulazione. Gli store online hanno anche molte esclusive, e alcuni inediti non disponibili altrimenti. Quando aprì il negozio Apple tra le chicche vi era un inedito assoluto di Bob Dylan in concerto alla Carnegie Hall. E ieri sera, sullo stesso sito era proposta una canzone di Bruce Springsteen, «Big Payback». E anche un album di tre canzoni messo insieme proprio per lo store dai Rolling Stones: «It's All Over Now», «The Storm» e «Tattoo You». Tutte esecuzioni mai prima pubblicate se non probabilmente nei bootleg dei fans.

t.d.m

clicca su

<http://www.apple.com/itunes/><http://www.napster.com/><http://www.buymusic.com/><http://www.musicmatch.com/>

SIRACUSA: SI DIMETTE VASILE, PRESIDENTE DELL'INDA

Turi Vasile, presidente dell'Istituto nazionale del dramma antico (Inda) di Siracusa, lascia l'incarico: ha presentato le dimissioni. Lunedì, alle 17.30, nel salone «Gentile» in via delle Vergini 10 nella città siciliana, Vasile renderà pubbliche le ragioni della sua scelta. Che pare dovuta a contrasti con membri del consiglio d'amministrazione. L'ente, dal '98 fondazione, presenta spettacoli dell'antichità. Nel 2002 scatenò polemiche un allestimento di Ronconi delle «Rane» di Aristofane, all'Inda appunto, che doveva presentare caricature di Berlusconi, poi ritirate.

nuove riviste

C'È ARIA DI LIBERTÀ NELLE PAROLE DEL ROCK (QUANDO LE DICE ROLLING STONE IN ITALIANO)

Roberto Gorla

Se la vita fosse un film, la colonna sonora di questi ultimi suoi ultimi cinquant'anni sarebbe il rock'n'roll. Classic o hard, pop o romantic, progressive, punk o in qualunque altro modo lo si voglia interpretare, il rock è lì a scandire il mondo che ci gira intorno come la stanza di Battiato e a dargli il ritmo, la nota giusta, anche quando il mondo si fa politica, arte, cinema, televisione, sport, giornalismo, aerobica, new-global, mafia, affari, crimine e tutto il resto: in una fila di cose che, pezzo per pezzo, vanno a formare il Dna della nostra società con la sua bella dinamica, vorticistica, forma ad elica. In qualche modo musicale anche quella. Ci vorrebbero le parole per descrivere tutta questa musica che trasmuta in fatti, oggetti, personaggi, eventi a ribadire, nel Verbo, l'origine di tutte le cose. A

cominciare dal pensiero come intui il Foscolo e conferma il menestrello Bob: «senza le parole non ci sarebbe nemmeno la musica». Il quale, non a caso, si fece cantante prendendo a prestito il nome del grande Dylan Thomas, drammaturgo, sceneggiatore, alcolista, ma prima di tutto poeta. Metterla nero su bianco tutta questa musica in forma di parola, pare una chimera, un sogno o un percorso verso non importa dove giacché l'importante è andare non fermarsi, così come fa il vento che trascina con sé ogni cosa comprese le parole le quali «are blowing in the wind». Le parole si fanno musica in un lontano 1967 che sembra l'altro giorno, quando viene al mondo Rolling Stone, una cosa a metà tra una rivista e un giornale, un ibrido che sa di scandalo già nell'aspetto formale e che ardisce occupar-

si di musica con accenti nuovi e diversi da scagliare come pietre ad agitare acque musicali che, come dice il suo creatore Jann Wenner, «sono diventate sciatte e noiose e le fanzine sono un anacronismo colato in uno stampo di mitomania e insensatezza». Parole di ieri, parole lontane nel tempo, ma così vicine all'appiattimento del «qui e ora» di casa nostra, da convincere un editore al coraggio di mettere al mondo un Rolling Stone Made in Italy, fatto con lo spirito di chi non esita a mettersi in gioco pur di sperimentare qualcosa di nuovo ed eccitante: qualcosa che sappia coniugare di nuovo l'emozione al mestiere del giornalista. Rolling Stone è in edicola con la rocceggiante avventura di Angiolina Jolie, in copertina e, all'interno, la storia degli ultimi giorni di Sid Vicious, il bassista dei

Pistol. Con Bertolucci che parla del suo ultimo film e William Burroughs, nell'anno 1973, che parla di David Bowie. Con un'inchiesta sulle differenze generazionali e Marilyn Manson che spiega i sulfurei vantaggi del morire da piccoli. E poi le rubriche, le stanze, le sezioni, gli articoli, i reportage, gli happening fotografici, le biografie in un andirivieni attraverso i crocevia del tempo, sospesi tra gli anni di ieri e quelli di oggi, là dove i figli e i padri possono finalmente tornare a scambiarsi parole, al ritmo della stessa musica: il rock'n'roll. Parole che corrono, scappitano, rimbalsano fra le pagine di Rolling Stone, parole come pietre che rotolano. Le sole sulle quali, come recita un detto americano, non si forma mai il muschio. (robertogorla@libero.it).

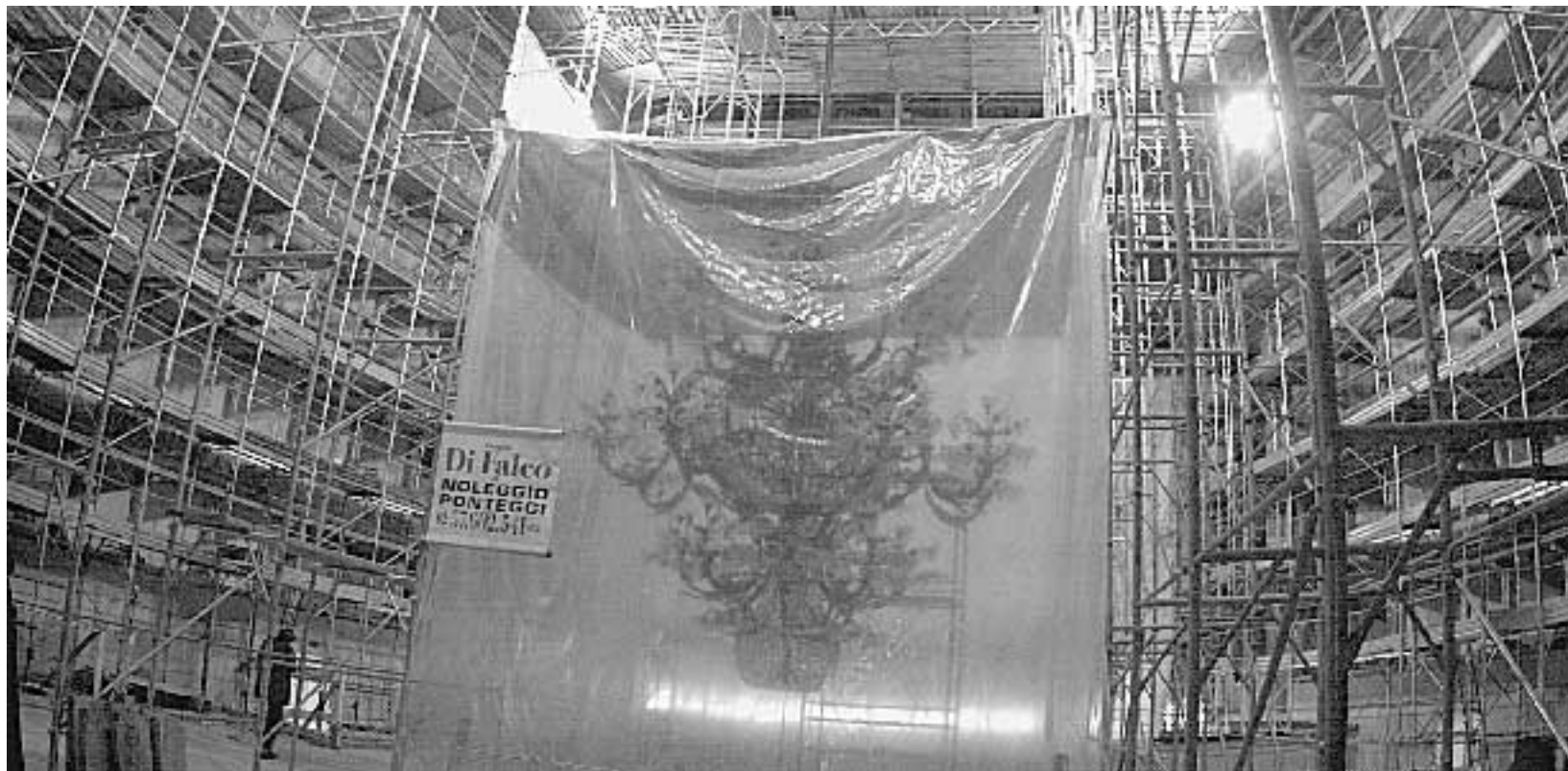
Viaggio nel cuore della Scala che non c'è

Il cantiere del teatro è una scena di guerra attraversata dalle fibre ottiche. Ci vuole tempo...

Oreste Pivetta

MILANO Dopo la contorta e oscura polemica legata al destino del sovrintendente della Scala, Carlo Fontana, risolta con l'inghippo di affiancargli un co-sovrintendente, Mauro Meli, gradito al maestro Muti, si torna in cantiere. Sotto la pioggia battente, nel grigio milanese più grigio che c'è, con Albertini caposquadra e con il vicesindaco De Corato nei panni del capomastro, giornalisti e fotografi sono stati condotti a visitare il cantiere del teatro, le cui porte si sono aperte di rado: come in ogni cantiere campeggia ovunque il cartello «vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori». La vigilanza è arcigna, il casco è d'obbligo.

La sala che fu del Piermarini, a ponteggi issati, lampadario centrale calato, sacchi di cemento, pile di bidoni di tinture e di collanti, centimetri di polvere, cumuli di calcinacci, è un antro freddo e cupo, lambito da rivoli d'acqua. La visita, in queste condizioni e in questa città, è un evento. Si fa per constatare i progressi dei lavori. Ma la prima cosa che si vede è la devastazione. Roba da guerra. Niente paura, però, tutto brillerà più di prima, perché, spiegano i tecnici, si va alla riscoperta del meglio della Scala, che si restaurerà con scrupolo, come si dice, filologico. Tanto è vero che si raschia sotto gli strati di due secoli, di intonaci e di rivestimenti, per scoprire il vero più vero, il pavimento originario, la tintura stesa da Piermarini, il colore che apparve due secoli fa al popolo dei primi frequentatori. Sorpresa, ad esempio, aver ritrovato, sotto centimetri calce, la seta rossa, lavorata a fiori, che fu la prima stesa su quelle pareti e che ora si rifà. Stessa musica, per i pavimenti, marmi, beffe, selciato liscio di sassi che fanno effetto graniglia e che sono posati



I lavori in corso all'interno del Teatro della Scala di Milano

a mano uno per uno e poi levigati e lucidati, come nel terrazzo veneziano. O per certe pareti ritinte a stucco, marmorino, cioè finto marmo dipinto (quello che oggi si chiama spatolato veneziano). Persino nello sporco s'è cercata la fedeltà: la tintura dei soffitti, sul genere cappuccino, in un saletta finita, presenta ombre volute per testimoniare l'imperfezione della prima stesura.

Si sale per le antiche scale nei palchi e palchetti, attrezzati modernamente in stile web, chissà mai che qualcuno si porti appresso il computer e comunque

qualcuno ci guadagna anche sulla fibra ottica, che consentirà, come nei teatri contemporanei, la lettura della partitura sul leggio d'ogni palco e palchetto (così pensiamo, ma non è ancora chiaro). Si sale ancora fino ai loggioni dell'ultimo «anello», per ridiscendere, con lo sguardo, al palcoscenico, la prima pietra dello scandalo. La vecchia macchina scenica, l'impianto a ponti e pannelli mobili, che scorreva dal dopoguerra (dopo la ricostruzione diretta dall'ingegner Lorenzini Luigi Secchi, che riparò ai danni per i bombardamenti del 1943), ormai non è

più e per cercare il nuovo si deve entrare in altra parte del cantiere, la torre scenica, che è per ora un buco cementato, profondo sedici metri, a rischio falda acquifera, che sarà alto sopra il livello stradale trentasette metri, al punto da spuntare sopra i tetti e le torrette piermariniane. La torre scenica servirà a contenere e muovere due palcoscenici, uno che scorre sull'altro, accelerando quindi cambiamenti e allestimenti. A fianco (sul lato che dà su via Filodrammatici), ma rispettando la cortina ottocentesca, salirà un altro parallelepipedo, che cul-

minerà con la famosa «ellissi», progetto dell'architetto Mario Botta, volume particolare (sarà rivestito in botticino, con lame verticali) tra tanti muri squadri, altra pietra dello scandalo, che apparirà da lontano a chi arriva dalla Galleria Vittorio Emanuele, per attraversare piazza della Scala. Sull'ellisse il dibattito è infuriato: stravolgimento, insulto, tradimento eccetera eccetera. In realtà l'ellissi e la torre scenica mettono ordine tra una serie di cubi e cubetti cresciuti negli anni per ospitare un ufficio piuttosto che una sala mensa e poi anche l'archi-

tettura contemporanea ha i suoi diritti. Che si faccia una scelta tutt'altro che mimetica (per quanto non certo debordante, appariscente, clamorosa) ha una ragione e la spiega lo stesso Mario Botta, architetto autore del progetto esecutivo: «Esaltare ciò che c'è di antico, ciò che c'è di originario, innalzando volumi come la torre scenica o l'ellissi che marcano con la loro linearità la distanza e la differenza rispetto all'antico».

La pratica Scala dunque procede. Tra l'Albertini freddino, il Fontana signorilmente distaccato, spiccava il De

Corato, vicesindaco, uomo macchina del comune, «finiano ante litteram», come si definì, cursore instancabile tra mattoni, scale, scalette, calcinacci e intonaci. Un muratore entusiasta, che non s'è negato una trionfale uscita: «Abbiamo riportato Piermarini alla Scala».

Il «riporto» è cominciato purtroppo male, con scarso rispetto per la trasparenza degli atti (per la democrazia, insomma), per le regole amministrative, come usano queste maggioranze. Un gran pasticcio. Speriamo, per Milano e per il mitico teatro lirico, che finisca bene, anche se incombono vari inconvenienti. Il primo sta nei tempi: hanno promesso e ripromesso che con la nuova Scala si inaugurerà la stagione prossima, 2004. Probabilmente sarà così, anche se devono sparare nella clemenza del tempo: siamo in un cantiere e se piove o nevicata sarà difficile continuare con la celerità che i giorni e i mesi contati impongono. Probabilmente si aprirà, chiudendo il giorno dopo per completare l'opera. De Corato, il più attivo, fa gli scongiuri: persino l'aglio. Farebbe meglio a fidarsi dei compagni del Ccc di Bologna, gli appaltatori, Consorzio cooperative costruttori. Secondo inconveniente: l'Arcimbaldi. Costruito in fretta e furia, sarà difficile (e costosissimo) il suo utilizzo, a Scala in piena attività, tanto è vero che già si pensa a un nuovo ente di gestione, a meno che non diventi (infrastrutture di trasporto permettendo) un impianto regionale o provinciale (della futura provincia brianzola, ad esempio). Insomma si torna alla questione solita, politica e culturale: povertà di strategie amministrative. Terzo inconveniente: i soldi, che mancano sempre. Si venderà il palazzo di via Verdi, a ridosso della Scala. Il sindaco ha fatto la valutazione: venti milioni di Euro. Per la cassa si fa di tutto, come Tremonti insegna.

Tv: al reality show scelgono la più bella ma era un trans

Un nuovo programma di reality tv, inglese in cui sette uomini faranno di tutto per aggiudicarsi i favori di una bella donna. Salvo scoprire che era un transessuale. È minacciare di passare alle vie legali perché si sono sentiti ingannati. Il programma andrà in onda a dicembre sulla rete satellitare Sky One. Unica sorpresa per i partecipanti è scoprire alla fine della serie che l'oggetto del loro desiderio non era quel che pensavano.

Nel programma, intitolato «Find me a man» («Trovatemi un uomo») e filmato ad Ibiza quest'estate, sette uomini tra i 20 ed i 35 anni descritti come «vivaci ed estroversi», sono stati invitati a scegliere la donna più attraente tra un gruppo di candidate.

I partecipanti hanno scelto all'unanimità Miriam, senza sapere che si trattava di un transessuale. Le telecamere li hanno seguiti mentre per giorni hanno cercato in tutti i modi di conquistarsi le attenzioni della bella prescelta, con gesti romantici e baci. Agli uomini è stato chiesto di firmare una dichiarazione in cui acconsentivano che alcune scene venissero trasmesse, ma per molti di loro scoprire il segreto di Miriam a fine programma sarà stata un'imbarazzante sorpresa.

Il programma prende spunto dallo show statunitense «Joe Millionaire» nel quale un gruppo di donne ha fatto a gara per conquistarsi i favori di un ricco imprenditore, solo per scoprire, al termine del programma, che l'uomo non era un milionario.

new video

DIFFERENT.

www.radio101.it

Da un'idea di Nene Grignaffini e Conversano: scrittori e poeti raccontano la loro terra

Quattro film per la Via Emilia

Andrea Guermandi

La lunga via taglia e collega città, genti, umori, pensieri.

Disegna un mondo complesso, profondo, ricco. Divide i campanili, li specifica per quello che sono, ma unisce, anche, le diversità. Generosamente. La lunga via è un progetto di quattro film documentari dedicati all'Emilia Romagna. Raccontati da quattro scrittori che in questa terra sono nati e cresciuti e tradotti da quattro registi.

L'idea è nata a Nene Grignaffini e Francesco Conversano, due dei registi impegnati in questo cimento, e si è sviluppata all'interno della loro "factory", la "Movie Movie", in collaborazione con la Regione Emilia Romagna e altri soggetti pubblici e privati, con il coinvolgimento diretto di Giuseppe Bertolucci e di Davide Ferrario e di Tonino Guerra, Carlo Lucarelli, Roberto Roversi e Gianni Celati. Il lungo racconto, circa quattro ore di cinema, suddiviso in quattro parti quasi uguali, si snoda lungo la grande via di comunicazione che "battezza" almeno metà della regione: la via Emilia. Un lungo corridoio su cui si affacciano storia e sguardi, tradizioni e futuro, dialetto ed idiomi stranieri, ipermercati e botteghe, nebbia e iper realtà. E che manifesta un pezzo d'Europa che produce, una terra spaziosa e precisa, di stanzialità e passaggio, profondamente mediterranea, riflessiva e impulsiva, concreta e immaginaria. «La via Emilia - dicono Nene Grignaffini e Francesco Conversano - si estende attraverso una regione ricca di primati, di genio e talento, di creatività e ricchezza. È di contraddizioni. Terra di uomini e saperi, radicata profondamente nella propria identi-



Tonino Guerra

tà, ma sempre attenta ai mutamenti e sensibile alla cultura. Una terra di città vivibili e di persone disponibili allo scambio e all'incontro. Via Emilia è stata per noi un modo per poterla raccontare cogliendo le voci di scrittori in essa radicati». Come Roberto Roversi che in *Bologna Bologna* (soggetto, sceneggiatura e regia di Grignaffini e Conversano) racconta l'anima della città cogliendone la dimensione sociale, politica ed epica. Roversi lo fa attraverso una serie di riflessioni sulla moderna e contraddittoria realtà di Bologna, «oggi più che mai confusa» e lontana dagli anni in cui era il laboratorio delle idee e un modello possibile. Il poeta che ha regalato versi a Lucio Dalla e che ha fondato con Pasolini l'Officina, è da sempre la coscienza critica e stimolo della sinistra e anche in *Bologna Bologna* manifesta il suo atto d'amore nei confronti della città. Tonino Guerra (guidato sempre da Grignaffini e Conversano) in *Due o tre cose che so di lei* indaga il suo microcosmo romagnolo intrecciando appassionate riflessioni sull'identità e i luoghi della memoria e il significato delle parole, della lin-

gua e del dialetto. Anche questo di Tonino Guerra è un lungo racconto, ironico e polemico, che unisce più che dividere il mondo grande e il mondo personale. La dove è ancora possibile avere delle visioni si muovono lo scrittore Gianni Celati e il regista Davide Ferrario con il loro *Mondonuovo*. Il luogo, in questo film, è la pianura emiliana fino alla foce del Po, metà strada esatta tra il Polo Nord e l'equatore. Tra paludi e nebbie la memoria ritorna all'inizio del secolo, perdendo la strada e trovando ostinatamente un paese che non c'è, quel «mondonuovo» che simbolizza - dice Ferrario - «una molto locale utopia in un universo globale dove un nuovo isterico e falso ha decretato la sua dittatura». Il viaggio termina, ma potrebbe anche iniziare da qui, con *Segni particolari*, appunti per un film sull'Emilia Romagna, suggeriti da Carlo Lucarelli a Giuseppe Bertolucci. Qui, la terra è un'unica grande metropoli che va da Piacenza a Rimini e appare e scompare a seconda delle ore del giorno e della notte e delle persone. Un fantasma, una megalopoli virtuale fatta di luci di mirabilandie e autogrill, ma anche di persone che regalano brandelli di poesia di strada. È di una donna che, solitaria, guarda un vecchio programma di Enzo Biagi in cui il giovane Zivoli fissa il passaggio da una società contadina al nuovo che avanza... I quattro docu-film verranno trasmessi da Rai Educational su Raitre a partire da giovedì 6 novembre alle otto per quattro giovedì. Si parte con *Due o tre cose che so di lei*. Il 13 *Segni particolari*, il 20 *Bologna Bologna* e il 27 *Mondonuovo*. Stessa scansione per le anteprime bolognese in Sala Borsa alle 21.30, da lunedì 3 novembre, per quattro lunedì fino al 24.

scelti per voi

GENIO PER AMORE Canale5 16,30 Regia di Fred Schepisi - con Walter Matthau, Meg Ryan, Tim Robbins. Usa 1994. 85 minuti. Commedia. Princeton anni '50: ad Albert Einstein non va giù l'imminente matrimonio della nipote Catherine con un insopportabile psicologo americano. Il celebre scienziato riuscirà a trovare una bizzarra formula matematica che scoprirà la vera anima gemella della avvenente nipotina.

IL PRINCIPE D'EGITTO Italia1 21,00 Regia di Brenda Chapman, Steve Hickner e Simon Wells. Usa 1998. 90 minuti. Animazione. Il primo film di animazione della "Dreamworks" racconta la storia dell'amicizia fraterna tra Mosè e Ramses, cresciuti insieme e destinati a diventare implacabili avversari. Eludendo il modello di Disney, il film realizzato da Spielberg e soci sembra rivolto più ad un pubblico adulto che ai bambini.



LA NOBILDONNA E IL DUCA Raitre 0,55 Regia di Eric Rohmer - con Lucy Russell, Jean-Claude Dreyfus. Francia 2001. 128 minuti. Drammatico. Il film si ispira ai diari di Grace Elliott, una giovane dama scozzese filomonarchica che rimase bloccata a Parigi durante i giorni della Rivoluzione. La donna, amante di Filippo duca d'Orleans, si ritrova coinvolta in un processo perché accusata di essere una spia inglese controrivoluzionaria.

LA FAMIGLIA Canale5 2,05 Regia di Ettore Scola - con Vittorio Gassman, Stefania Sandrelli. Italia 1986. 127 minuti. Commedia. Carlo è un anziano professore che rivive con il ricordo la storia della sua famiglia. Il suo racconto parte all'inizio del '900 e, lungo i binari della Storia e dei suoi cambiamenti sociali, giunge fino agli anni '80. I personaggi, ben delineati, sono il risultato di una meravigliosa interpretazione corale.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of Sky Cinema and Cartoon Network programs. Includes titles like 'MUCHA LUCHA', 'SPY GAME', and 'LA STRAIPPE DEL DRAGO'.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'NEL MONDO' (temperature tables for various cities).

ex libris

Continuo a mangiare
come niente dalla ciotola/
di lamponi. Se fossi morto,
rammento a me stesso, ora non
li mangerei. Non è così semplice.
Anzi, no, è semplicissimo.

Raymond Carver
«Semplice»

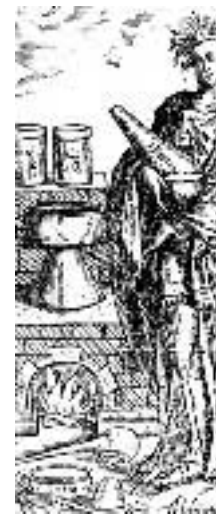
l'opera al nero

A SCUOLA, PER AMORE DEL MONDO

Elisabeth Jankowski

Aspettando l'autobus mi è capitato di osservare due ragazzini di circa 10 anni che stavano spintonandosi finché non si sono calmati e uno di loro, un bambino color caffelatte, probabilmente figlio di emigranti, ha cominciato a raccontare il suo nuovo videogioco che aveva come protagonisti negativi gli americani e gli inglesi che, ovviamente, bisognava combattere. Mi sono stupita che i videogiochi si aggiornino così velocemente sulle diverse posizioni politiche. Una volta di più mi è sembrato necessario non schierarsi. Non voglio essere né contro gli americani, né contro gli inglesi, tanto meno contro gli arabi e contro gli afgani, ecc. Ciò che comunque mi aveva stupito di più in quel ragazzo di colore era il suo linguaggio estremamente preciso. Sapeva nominare tutta la violenza del gioco e anche il continuo susseguirsi di azioni. Continuava a parlare e sembrava che non la smettesse più,

usando molte parole diverse, oltre ad accompagnare il discorso con gesti e smorfie parlanti. Mi sarebbe piaciuto vederlo a scuola. Magari nell'ultimo banco a spintonare l'amico di classe e a collezionare punizioni. È forse lui il soggetto tanto biasimato nei vari articoli sulla crisi della scuola scritti da intellettuali e addetti alla cultura? Il racconto - che definirei raffinato - del videogioco scattava da un'esperienza desiderata, era rivolto all'amico impalato a bocca aperta, che non si stancava di ascoltare. Il ragazzino di colore aveva perfino trovato in me un'ascoltatrice casuale. Quando mai a scuola si ripresentano condizioni ideali di racconto: un'esperienza desiderata e un caro amico che ascolta? Nel momento del passaggio dal mondo orale e tangibile della prima infanzia al mondo dell'universo della scrittura, avviene un cambiamento violento nell'apprendimento. La lingua che prima



era sempre legata alla relazione con la madre o gli altri familiari ed amici e che aveva anche una funzione d'uso, ora si presenta in forma impersonale, custodita nei libri di studio. Questo può disamorare alla scuola. Diversa è la situazione dei figli di immigrati o degli immigrati adulti che spesso hanno una grande passione per lo studio. Loro sono ancora convinti che la scuola serva effettivamente a ottenere un lavoro migliore o semplicemente metta in grado di chiacchierare con il vicino di casa e di capire cosa dice l'impiegato allo sportello. Dove viene a mancare la funzione d'uso deve subentrare un'altra funzione, quella del gioco e del divertimento, per esempio. Infatti gran parte della pedagogia e della didattica moderne si orientano in questo senso. Ma non mi lascia soddisfatta la didattica del puro divertimento. Sto cercando un'altra funzione irrinunciabile dell'apprendimento e la chiamerei: amore per il mondo.

Giorni di Storia
n. 13L'Italia nella
prima guerra mondialeDa oggi in edicola
con l'Unità a € 3,30 in piùorizzonti
idee | libri | dibattito

Sandokan

Chiudi il gas
e vieni viaDa oggi in edicola
con l'Unità a € 2,20 in più

Antonio Caronia

Chissà come sarebbe stato 2001: *Odisea nello spazio* se, invece che su un racconto di Arthur C. Clarke, si fosse basato su un racconto di James G. Ballard? Forse è una domanda oziosa, ma mi è venuta alla mente spontanea rileggendo, tutti insieme, i racconti di Ballard riuniti in questo volume. In alcuni di essi infatti, (e penso soprattutto a *Le voci del tempo* e *Terre di attesa*) c'è una visionarietà potente, uno sguardo ampio e profondo sulla storia dell'umanità, analoghi a quelli del racconto *The Sentinel* di Clarke e del film di Kubrick, ma con due punti (a mio parere) a favore di Ballard: che non vi si parla di interventi extraterrestri, e che il passato e il futuro dell'uomo sono visti inestricabilmente intrecciati con il passato e il futuro del pianeta. E così, per un attimo, ho pensato che Ballard ha trovato il suo Spielberg, che con *L'impero del sole* ha saputo tradurre sullo schermo (anche se in modo un po' riduttivo) le radici personali e l'ancoramento alla storia dell'immaginario dello scrittore di Shepperton; e ha trovato il suo Cronenberg, che degli esiti più crudi e atroci di quell'immaginario ha dato in *Crash* una esemplare e rigorosissima versione visiva; ma non ha trovato (non ha ancora trovato) il suo Kubrick, cioè un regista capace di visualizzare un altro dei temi portanti della narrativa di Ballard, e cioè le profonde trasformazioni psichiche indotte nell'uomo dal precipitoso progresso tecnologico del XX secolo, che egli ha visto sullo sfondo di una ambigua catastrofe planetaria, contemplata e narrata con un atteggiamento misto di timore e di abbandono.

In attesa di un produttore e di un regista all'altezza del compito, dedichiamoci dunque alla lettura (o alla riletta) dei suoi racconti contenuti nel primo volume della raccolta. E osserviamo che è tanto più sorprendente trovarvi una simile maturità di visione quando si pensi che essi rappresentano in fondo gli esordi di Ballard, essendo stati pubblicati fra il 1956 e il 1962, che è l'anno di uscita dei suoi primi due romanzi, e anche di un saggio, «Qual è la via per lo spazio interno?», destinato a diventare pochi anni dopo il manifesto dei «giovani arrabbiati» inglesi e americani della new wave fantascientifica. Fra i 26 e i 32 anni, dunque (era nato nel 1930), Ballard delineava già con chiarezza pratica tutta la gamma dei temi che avrebbero informato la sua produzione successiva, e faceva le prime prove (alcune ancora incerte, altre già incredibilmente convincenti) di quella sua scrittura controllata e sorniona, apparentemente asettica ma in realtà affilata e tagliente come un bisturi, capace di guidare il lettore da una faccia all'altra del nastro di Moebius delle sue storie.

Se richiamiamo alla mente, uno dietro l'altro, i racconti di questo volume, ci rendiamo conto che nei primi sei anni di lavoro Ballard procede cautamente a sperimentare varie vie, diversi temi, come un polpo che allunghi i suoi tentacoli in varie direzioni tastando tutto il terreno attorno a sé. A



L'ANTICIPAZIONE

Nel labirinto di Ballard

Lo scrittore
torna con un volume
che raccoglie
tutti i suoi racconti
Leggerli è un modo
per scoprire come già
nei primi scritti
si delineava tutta
la gamma dei temi
che avrebbero
informato la sua
produzione e trovare
le prime prove
della sua scrittura
controllata e sorniona
affilata e tagliente
come un bisturi

volte il racconto è una variazione su un tema classico degli autori a lui cari (una sua dichiarazione del 1956 ne cita tre, non troppo omogenei tra loro, come Edgar Allan Poe, Wyndham Lewis e Bernard Wolfe): è il caso di *Aberrazione*, che riprende il tema della morte conseguente all'incontro con il proprio doppio, sull'esempio di *William Wilson* di Poe. Un altro tema che compare due o tre volte è quello classico dei racconti

Si parte con la produzione tra il 1956 e il 1962, anno di uscita dei suoi primi romanzi «Vento dal nulla» e «Il mondo sommerso»

fantastici dell'Ottocento (soprattutto francese) su un potere misterioso e terribile che il protagonista scopre in se stesso. Ecco allora il narratore senza nome di *Ora Zero*, capace di provocare la morte degli odiati concorrenti con la sola scrittura, e che progetta di uccidere tutti i lettori del racconto che sta scrivendo, con un procedimento di *mise en abyme* tanto vertiginoso quanto ingenuamente innocuo. Ecco Mr. Goddard, maestro di letali miniaturizzazioni. Ecco il Faulkner di *L'uomo sovraccarico* che coltiva il potere di cancellare a proprio piacimento il mondo dalla coscienza tramite la riduzione degli oggetti e delle persone alle loro geometrie essenziali: qui il riferimento pittorico («Converti rapidamente le masse bianche dei tetti e dei balconi in rettangoli, i contorni delle finestre in quadrati di colore, simili a quelli che riempiono i quadri di Mondrian») è un indizio dell'interesse di Ballard per le arti figurative, soprattutto (come vedremo) per la pittura surrealista. Non è soprannaturale e misteriosa, ma è pur sempre letale, la capacità tecnologica di amplificare i suoni sino a renderli irriconoscibili (*Amplificazione*) con la quale Sheringham punisce il proprio rivale Maxted (e ancora una volta qui cogliamo un'eco di Poe, perché la situazione ripete fedelmente quella del racconto *Il barile di Amontillado*).

Suoni e spazzasuoni
Il tema dei suoni e della musica, al centro di due racconti di quello che diventerà il ciclo di Vermilion Sands (*Prima Belladonna* e *Le statue canore*), torna in uno dei primi tentativi di Ballard di costruire un'architettura narrativa più complessa e ambiziosa, *Lo spazzasuoni*. La tecnologia dello «spazzasuoni» serve qui all'autore come pretesto per costruire un plot meno scarno che in racconti precedenti, e per tratteggiare una coppia di personaggi meno abbozzati e scarnifi-

cati. Se in molti dei racconti citati finora, infatti, le figure che compaiono sono ridotte alle loro motivazioni essenziali, alla loro funzione diegetica, e in qualche caso sono puri veicoli della stringente logica delle idee ballardiane, in *Madame Gioconda* e in *Mangon* (i protagonisti di *Lo spazzasuoni*) si vede lo sforzo di dar vita a due personaggi complessi, animati da una serie di motivazioni più ricche, soggetti a uno sviluppo narrativo che da una situazione iniziale li porta, attraverso una successione di eventi, a un finale più o meno catarattico. Ma se *Madame Gioconda* non sfigura del tutto in questa prima galleria di *dark ladies* ballardiane (che occupano il proscenio soprattutto nei racconti di Vermilion Sands), se *Mangon* ha qualche vaga parentela con altri ambigui e introversi anteroi dei racconti più maturi, nel complesso il tentativo di *Lo spazzasuoni* non mi pare molto riuscito. L'archetipo opaco, insomma, qui il tentativo di rivestire la rigorosa ossatura concettuale del mondo narrativo ballardiano con una storia avvincente e ben congegnata è ancora troppo estraneo, perché troppo arbitrario è il legame tra personaggi e idee. Non ci vorranno molti anni perché in Ballard maturi la capacità di incarnare le proprie intuizioni biologico-culturali in personaggi credibili e indimenticabili, il Kerans del *Mondo sommerso*, il Sanders di *Foresta di cristallo*, il Travis-Tallis-Trabert della *Mostra delle atrocità*, il Vaughan di *Crash*. E in questa raccolta vediamo già i primi, convincenti passi di questo cammino.

L'interesse di Ballard per il disturbo mentale e per il paradosso psichiatrico è evidente sin dai primi racconti: in *Cubicolo 69*, *Aberrazione*, *L'uomo sovraccarico*, il si-

il vecchio e il nuovo

James G. Ballard torna con il primo dei tre volumi che raccolgono i suoi racconti. *Tutti i racconti 1956-1962*, edito da Fanucci (pagine 628, euro 18,50) sarà in libreria da martedì 4 novembre con una prefazione dell'autore e una postfazione di Antonio Caronia (una parte della quale pubblichiamo in questa pagina). E Ballard è tornato anche con un nuovo romanzo, *Millennium People*, uscito in Inghilterra che in italiano potremo leggere solo in febbraio, tradotto per Feltrinelli. James G. Ballard è nato a Shanghai nel 1930. La sua esperienza nel campo di prigionia giapponese - è stato internato dal 1942 al 1945 - lo porterà in seguito a scrivere nell'84 *L'impero del sole* (dal quale Steve Spielberg trasse il film omonimo nel 1987). Dopo la liberazione Ballard torna in Gran Bretagna dove studia medicina al King's College di Cambridge, presta il suo servizio alla Royal Air Force e, a partire dal 1962 con *Vento dal nulla* diventa scrittore a tempo pieno.

gnor F. è il signor F., i mille sogni di *Stellavista*, per dire solo alcuni titoli, l'autore dispiega già pienamente il suo sguardo analitico sui labirinti della psiche e sul torbido rapporto che si istituisce con i luoghi abitati dai personaggi. Riferendosi a opere più tarde come *Crash* e *L'isola di cemento*, Riccardo Dalle Luche, uno psichiatra attento alle produzioni letterarie e cinematografiche sulle perversioni almeno quanto alla letteratura scientifica, ha affermato che «fantasticandosi come medico e paziente, nelle proiezioni dei suoi personaggi, Ballard può dedicarsi al gioco solitario e un po' isterico, ma anche esilarante, di esternare frammenti della propria esperienza di sofferenza psichica e inquadrarla concettualmente scimmiettando più o meno a sproposito (ma a volte sorprendentemente a proposito), il linguaggio medico-psichiatrico; può togliersi letteralmente il lusso di immaginare una sorta di psichiatria antipsicoanalitica, non rivolta alla normalizzazione e all'adattamento sociale, bensì alla creazione di mondi alternativi retti da sistemi morali e valori completamente diversi da quelli generatori del "disagio della civiltà", un vissuto di sfondo in quasi tutti i testi ballardiani. Ma anche se i modi prospettati per lenirla non sono affatto ortodossi, la sofferenza mentale che li

Nei primi anni procede a sperimentare varie vie come un polpo che allunghi i suoi tentacoli tastando il terreno intorno a sé

rende necessari è molto ben descritta e verosimile». Forse in questi racconti il gioco del «mondo alternativo» non è ancora così scoperto come nel *Mondo sommerso*, *Foresta di cristallo*, *La mostra delle atrocità* o *Crash*: ma la stanza che si restringe attorno ai protagonisti di *Cubicolo 69*, e che si trasformerà poi in *L'uomo sovraccarico* nella radicale scomparsa del modo, va già nella stessa direzione.

Paradossi e cortocircuiti
Una delle componenti essenziali del fascino della scrittura di Ballard (ce ne rendiamo conto sin da queste sue prime prove) è proprio il continuo cortocircuito che essa è capace di innescare fra i movimenti interiori dei personaggi e gli ambienti in cui essi si muovono. Ed è questo cortocircuito che, nei casi migliori, consente alla ossessiva (e di per sé forse algida) struttura concettuale di questi racconti di non generare nel lettore un senso di distacco o di fastidio. La vocazione filosofica (in senso lato) e metanarrativa di Ballard è evidente sin dall'inizio. Anche il lettore più distratto avrà notato infatti che le due strutture fondamentali di ogni narrazione (come di ogni percezione), lo spazio e il tempo, qui non vengono solamente usate come strumenti, ma sono continuamente interrogate, provocate, portate al limite: ne viene saggiata la consistenza, ne vengono cnicamente e freddamente sviscerate le contraddizioni e i paradossi. La loro esibita situazione di crisi, in certi casi di collasso, è l'elemento con cui i personaggi devono continuamente confrontarsi, per verificare le proprie condizioni di esistenza. È interessante notare come Ballard, in questi racconti, sperimenti tutta una serie di strutture narrative e di situazioni

per costruire questo rapporto, come se fosse alla ricerca del modo migliore per mostrarci che non c'è risposta alla domanda: è il mondo che ci mette in crisi o siamo noi che mettiamo in crisi il mondo? (non c'è risposta perché è nella relazione fra i due elementi che vanno cercate le radici della crisi, non nell'uno o nell'altro dei termini del rapporto). Le soluzioni narrative, certo, sono diseguali. Alcune sono ancora troppo oggettive, altre troppo soggettive. In *Città di concentrazione* il paradosso di uno spazio insieme finito e illimitato (come l'universo della cosmologia einsteiniana) viene efficacemente rappresentato nella classica figurazione fantascientifica della megalopoli a più livelli; ma l'appassionata ricerca dei limiti della città da parte del protagonista Franz (condizione per poter trovare lo spazio libero, cioè l'infinito) è ancora troppo cognitiva: mette troppo in gioco le facoltà razionali del personaggio, e troppo poco quelle emotive, sicché noi possiamo simpatizzare con la sua impresa, ma non riusciamo davvero a riconoscerne in lui un nostro simile, cioè un essere umano attraversato dalla nostra stessa crisi. Analogamente ci lasciano freddi il conte Axel e la sua sposa, patetici rappresentanti di un mondo incantato e minacciato dall'irruzione della Storia identificata in masse anonime e inarrestabili; *Il giardino del tempo*, raro esempio in Ballard di un fantasy atemporale e giocato tutto fuori dalla storia, è costruito su una metafora troppo rarefatta, e i fiori del tempo sono un'invenzione narrativa troppo debole e artificiosa, ben diversi dalle sanguigne piante canore di *Prima Belladonna*. Ma quando Ballard trova un modo sincero e bruciante di connettere i suoi personaggi alle situazioni e ai paesaggi che si agitano nel suo inconscio, gli esiti sono francamente ammirevoli, e la maturità che dimostra ci lascia sconcertati.

**È MORTO HAL CLEMENT
LEADER DELLA SCUOLA DEI DURI**

Lo scrittore americano Harry Clement Stubbs, considerato uno dei leader della «scuola dei duri» della fantascienza, è morto in una cittadina vicino a Boston all'età di 81 anni. Tra i primi scrittori di fantascienza hard, quella che nelle sue trame dà ampio spazio alla fisica, alla meccanica e all'astronomia. Hal Clement (questo il suo nome d'arte) è autore di *Mission of Gravity (Stella doppia 61 Cygni)* (1954), ormai ritenuto un capolavoro. Clement è autore di una ventina di romanzi, tradotti in tredici lingue, che hanno segnato un'epoca: di lui si è parlato anche come del fondatore della fantascienza ecologica.

incontri**FOA E INGRAO, UN ABBRACCIO NOSTALGICO CHE PARLA DEL FUTURO**

Bruno Ugolini

È l'incontro fra due pezzi di storia, ieri, all'ingresso del Centro Congressi Frentani, una sede della Cgil. È l'abbraccio tra Vittorio Foa e Pietro Ingrao. Due vite parallele tra amicizia, ma anche contrasti, discussioni interminabili. Ora si ritrovano. L'occasione è l'ultimissimo libro di Vittorio Foa. Anzi, non un libro, ma un «cofanetto» prodotto dall'Einaudi con un titolo complessivo *La memoria è lunga*. Dentro c'è un delizioso opuscolo costruito con l'aiuto della bravissima Federica Montecchi con l'intestazione «Sulla curiosità», una serie d'appunti, d'epigrafi rapide e stimolanti e poi un breve saggio della stessa Montecchi su Foa e la politica. Accanto, un video a cura di Pietro Mediolì, un giovane regista di Par-

ma. Sono stati tutti insieme per tre giorni a Formia, dove Vittorio trascorre gran parte del suo tempo. Sono cinquanta minuti d'immagini e parole, in un intreccio continuo tra ieri e oggi. C'è la persona, con i suoi grandi sorrisi che nascondono la debolezza della vista, la dolcissima Sesa Tatò che lo accompagna da oltre venti anni. Le sollecitazioni del video e del libro sono assunte nell'incontro romano, tra una piccola folla d'amici.

Aprì il rappresentante dell'Einaudi Severino Cesari che porta una nota dolente, ricordando un compagno d'arme e di pensiero di Vittorio, Galante Garrone. E poi la parola va ai tanti chiamati ad interloquire, a «comunicare» appunto. C'è

Giorgio Benvenuto con il suo passato da dirigente sindacale, ma anche impegnato in azioni di governo, alla Commissione Finanze della Camera. C'è Andrea Ranieri, anche lui prima in Cgil ed ora a dirigere il settore scuola per i Ds. C'è Gaetano Sateriale già segretario nazionale della Fiom ed oggi sindaco di Ferrara. C'è Alioune Gueye, già responsabile del coordinamento immigrati della Cgil.

La lunga memoria, i ricordi possono servire. Come quello, inedito, che riguarda Di Vittorio all'indomani della scissione sindacale, quando si affrontarono in tribunale due celebri avvocati, Carnelutti per la Cisl e Calamandrei per la Cgil. Pastore pretendeva per la Cisl una parte del patri-

monio dell'organizzazione unitaria. E Di Vittorio ad un certo punto aveva preso la parola per dire che la Cgil aveva tutto il diritto di pretendere l'intero possesso, ma non intendeva farlo. Per l'unità, guardando al futuro. È uno dei chiudi fissi di Vittorio Foa. Ed è sulla stessa lunghezza d'onda Pierre Carniti. Mentre Pietro Ingrao parla con grande affetto dell'amico e compagno e di quel titolo che lo ha così colpito «Sulla curiosità». Le ultime parole spettano a Bruno Trentin che insiste nel dipanare quello che è stato chiamato l'«ottimismo» di Vittorio Foa. È la capacità proprio d'inventare il futuro, scartando trasformismi e tatticismi. È la lezione di quest'insolito pomeriggio romano.

Grande guerra, la culla del fascismo

Il 4 novembre 1918, data della vittoria italiana, inaugura un ciclo storico ben preciso. Il libro dell'«Unità» oggi in edicola

Enrico Manera

Il 4 novembre 1918, data della firma a Villa Giusti dell'armistizio con l'Austria, finiva per l'Italia la guerra intrapresa tre anni prima. Diversa era stata la vicenda europea, con un anno in più di combattimenti alle spalle. Quando la guerra stava per incominciare, nel luglio 1914, in Europa si pensava che il conflitto non sarebbe stato lungo, e anzi sarebbe stato «benefico»: una grande guerra europea avrebbe «ricacciato indietro il socialismo per un mezzo secolo» salvando la borghesia (Paretto); ovvero, avrebbe «ritemperato le energie» e condotto al potere «uomini con la volontà di governare» in alternativa a una estensione della violenza proletaria che tardava a venire (Sorel). La guerra che aveva messo fine alla belle époque era invece durata più di quattro anni, e aveva cambiato la storia del mondo in modo definitivo. Innescata la miccia a Sarajevo, con l'omicidio di Francesco Ferdinando, solo una decisa e voluta azione diplomatica internazionale avrebbe potuto evitare la conflazione. Ma nessuno credeva ormai nella pace: il nazionalismo e le ideologie di stampo coloniale (sciovinismo, razzismo, aggressività imperiale) erano stati in grado di cancellare ogni istanza di tipo cosmopolita e illuministico; l'internazionalismo e il pacifismo, portoriti dalle borghesie settecentesche, erano stati assorbiti dai ceti operai, nelle versioni marxiste, anarchiche, socialiste e intrecciate con le istanze rivoluzionarie del proletariato, e come tali erano giudicati pericolosi spettri in giro per l'Europa. Le cause del conflitto vanno dunque ricercate in un quadro di rivalità imperialistiche, di nazionalismi aggressivi, di ideologie variamente declinate dello stato-potenza, di cui l'«assalto al potere mondiale» tentato dalla Germania non è che uno degli aspetti. Ad andare in pezzi è quello che rimaneva dell'ordine internazionale che, pur logorato, era durato fin dall'epoca del Congresso di Vienna (1814-15).

Nessuno, dunque, cercò di fermare il conflitto. Anzi: le mobilitazioni dei soldati per il fronte erano avvenute spesso in un clima d'entusiasmo. Milioni di contadini, operai, commercianti, avvocati, studenti erano diventati improvvisamente soldati, nutriti con giustificazioni e motivi, disciplina e patriottismo. In ogni Stato la Nazione, quale che sia la sua natura o la sua identità, aveva diretto, orientato e compattato le masse schiacciando l'opposizione pacifista, oltretutto assolutamente minoritaria: in un clima di ebbrezza e di trasporto era nata la «comunità di agosto» (in Italia sarà il «maggio radioso») dentro la quale l'individuo scompariva per ritrovarsi in un «noi» contro di «loro». In Italia il fronte interventista comprendeva diverse forze politiche e culturali, radicalmente eterogenee e accomunate dalla sola avversione per l'Italia giolittiana. Gli interventisti democratici ritenevano che la presenza dell'Italia in guerra non

Dinanzi al conflitto la maggioranza del paese era neutralista ma alla fine fu la destra a prevalere



Soldati all'attacco durante la Prima guerra mondiale

potrebbe non realizzarsi che in favore dell'Intesa, individuata come lo schieramento dei Paesi democratici contrapposti a quelli autoritari della Triplice. La guerra si sarebbe dovuta prefiggere la disgregazione dell'Austria-Ungheria e, come ultima manifestazione del Risorgimento, la piena affermazione del principio di nazionalità: il compimento del-

l'unità nazionale significava compensi territoriali rigorosamente limitati ai terreni italiani.

Per i nazionalisti l'intervento costituiva un valore in sé, in quanto avrebbe garantito il superamento delle frustrazioni nazionali grazie all'espansione imperialistica dell'Italia e alla lotta contro le prospettive di democratizzazione del Paese. La

scelta dello schieramento al cui fianco combattere era indifferente, purché si partecipasse alla guerra «sola igiene del mondo» e grande educatrice - secondo il motto caro a folte schiere di intellettuali. Il giovane Benito Mussolini, proveniente dalle file del socialismo rivoluzionario e massimalista, vedeva nella guerra l'occasione per dare un colpo mor-

tale all'assetto dell'Italia e dell'Europa, abbandonando il Partito socialista e fondando «Il Popolo d'Italia» dalle cui colonne condusse una intensa campagna bellica. Con lui si schieravano anche giovani in «rivolta» contro la borghesia, contro la corruzione e lo sterile parlamentarismo in nome di un socialismo nazionale e corporativo.

giorni di storia

Con la collana «Giorni di storia» oggi *l'Unità* offre oggi ai lettori la prima parte di un classico della storiografia, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)* di Piero Pieri. La Grande Guerra si configura come l'evento seminale, gravido di conseguenze, che apre il XX secolo, e non solo per l'Italia - in cui gli effetti del dopoguerra, con il mito della «vittoria mutilata», furono immediatamente visibili nella formazione dei fasci di combattimento, nel diffondersi dello squadrismo e nella nascita del fascismo. Solo gli eventi successivi di quello che tende a essere definito il «secolo (breve) dei genocidi» possono, in qualche modo, giustificare il cono d'ombra che è calato sulla guerra del 1915-18, nota ai più per il suo vasto repertorio di vicende militari, canzoni dolorose, celebrazioni patriottiche. Pieri è stato uno dei primi storici militari ad assumere deliberatamente un punto di vista differente da quello fascista, che aveva analizzato la guerra esclusivamente in modo strumentale al regime, al fine di farne un mito patriottico fondante. Le sue opere hanno aperto la strada agli studi successivi.

teva definirsi neutrale; ma tale disposizione si rivelava minoritaria sul piano politico e non poteva saldarsi efficacemente con gli altri settori della società contrari alla guerra. L'Italia di Giolitti sceglieva un neutralismo pragmatico, pronto a diventare interventismo a seconda delle circostanze.

Quattro anni dopo l'agosto 1914 non ci può essere gioia, invece, nella vittoria: la Grande guerra ha falciato un'intera generazione. Su circa 6 milioni di mobilitati al fronte in Italia, i morti sono stati 650.000 - in pratica 1 su 10. La sola Gran Bretagna, che aveva potuto contare su ben 8 milioni di volontari, perse 800.000 uomini; oltre il doppio rimase invalido in modo permanente in seguito alle ferite o all'avvelenamento da gas. Due milioni i morti russi, su 12 milioni di mobilitati, per un totale di perdite (compresi i feriti e i dispersi) che sfiora i 9 milioni; 6 milioni le perdite francesi, oltre 7 quelle di Austria e Germania.

Ma anche per chi aveva fatto ritorno il mondo non sarebbe stato lo stesso, poiché l'orrore visto da vicino aveva segnato inesorabilmente la continuazione della vita. La guerra di trincea e la morte di massa avevano portato a conoscere un mondo anomalo, un mondo senza donne, in cui i bisogni più elementari venivano sistematicamente negati o contrastati. Il mito patriottico della guerra usciva sfigurato da sommosse e ammutinamenti che si era cercato di tenere nascosti: segnali inequivocabili del dissenso e del rifiuto della guerra da parte di un universo ancora sostanzialmente rurale e pre-moderno. L'impatto della guerra sugli intellettuali, in maggioranza solerti interventisti prima dell'esperienza del «grande macello», era stato tale da modificare radicalmente le riflessioni sulla vita e sulla morte.

Gli effetti della Grande guerra sulla società, in senso modernizzante, furono epocali. Se il massacro dei soldati al fronte fu il correlato della società di massa all'indomani del suffragio universale, il prezzo pagato in trincea richiedeva un'adeguata partecipazione alla vita pubblica per masse di milioni di individui che si affacciavano al palcoscenico della storia. Da sinistra molti ritennero che l'ora fosse scoccata: la via maestra era stata dettata dalla Rivoluzione d'Ottobre, che aveva mostrato come «punire i carnefici» e restituire agli umiliati il potere negato da un giogo secolare. Ma il fallimento del moto spartachista in Germania sarebbe stato determinato dalla repressione delle truppe della Repubblica di Weimar affiancate dalle squadre dell'estrema destra; mentre in Italia ogni istanza di tipo socialista si sarebbe scontrata con il nascente combattentismo e ancora con il fenomeno squadrista, destinati a fondersi nell'esperienza fascista. Era chiaro, a quel punto, che la direzione delle masse sarebbe toccata a chi sapeva parlare la lingua della guerra e capitalizzare volontarismo, frustrazione e rabbia, antiche e recenti, contro il sistema liberale.

L'irruzione e le attese delle masse furono intercettate dal nuovo sovversivismo, contro il mondo liberale

In mostra a Roma i dagherrotipi, primi tentativi di impressionare la realtà

Il mondo in una lastra d'argento

Wladimiro Settimelli

Si fa un gran parlare, in questo periodo, del dagherrotipo e dei dagherrotipi. Sono in corso mostre in Francia, in Belgio e poi a New York. Nella Grande Mela, saranno esposti al Moma i più celebri incunaboli della fotografia: cioè i dagherrotipi della Società francese di fotografia che sono i più grandi e i più belli del mondo. Furono colorati a mano, realizzati anche in stereoscopia o esposti a decine, l'uno accanto all'altro, come le foto segnaletiche. Ovviamente, molti dei dagherrotipi a colori erano di ragazze nude e prosperose, riprese nelle classiche case di tolleranza parigine, con delle piccole messe in scena pesantemente allusive. Questo spiega, in parte, l'immediato successo universale del dagherrotipo che si diffuse, in tutto il mondo, nel giro di pochi mesi.

Ora, dopo Firenze, è arrivata a Roma, a Palazzo Fontana di Trevi, via Poli 54 e rimarrà aperta fino al 16 novembre, una bella mostra dei dagherrotipi italiani intitolata *L'Italia d'argento - 1839-1859. Storia del dagherrotipo in Italia*. Il nostro consiglio è di non perderla in alcun modo, perché certifica, con grande fascino, la nascita del primo mezzo di comunicazione universale, leggibile e fruibile anche dal più analfabeta degli uomini. È infatti con il dagherrotipo che nasce la fotografia. Il dagherrotipo, «inventato» dal francese Louis Jacques Mandé Daguerre dopo una sperimentazione un po' truffaldina con lo scienziato Joseph Nicéphore Niépce, era semplicemente una lastra d'argento piazzata su un supporto di rame che veniva poi sistemata dietro una «camera oscura» per la ripresa. L'immagine che aveva impressionato la lastra d'argento rimaneva «latente» fino a quando non veniva esposta a dei vapori di mercurio che facevano affiorare quello che era stato ripreso. Una specie di straordinario miracolo che stupì e fece rimanere a bocca aperta milioni di persone. Si trattava, naturalmente, di una copia unica. Negli stessi giorni (siamo nel 1839) veniva messo a punto il procedimento calotipico dell'inglese Henry Fox Talbot. Con quel procedimento, finalmente, si otteneva un negativo e poi la relativa stampa. Insomma, quella era la vera fotografia. Cioè l'immagine su carta che tutti impararono poi a conoscere.

Il dagherrotipo ebbe subito una diffusione vastissima e uno straordinario successo che si potesse per qualche anno.

Ci provavano proprio tutti: scienziati, pittori, chimici professionisti e dilettanti, incisori e litografi. Da noi Macedonio Melloni lesse, immediatamente, una prima relazione all'Accademia delle Scienze di Napoli. Tito Puliti, Federico Jesti, Carlo Antonio Fontana, Alessandro Duroni e Gaetano Fazzini, fecero «pratiche dimostrazioni» per le strade di Milano, Roma, Napoli, Venezia, Genova e Pisa. Quindi toccò ad Alexander John Ellis, al critico John Ruskin e ad un folto gruppo di fotografi stranieri che arrivarono in Italia per impartire lezioni di dagherrotipia. Si fecero luce, subito dopo, anche gli italiani poi diventati notissimi: Alessandro Duroni, Lorenzo Suscipi, Gioacchino Boglioni, Carlo Molino, Antonio Sorgato e i dilettanti Venanzio Giuseppe Sella, Stefano Stampa. Alexander John Ellis realizzò decine e decine di dagherrotipi di paesaggi di Roma e di altre città italiane. Alla diffusione delle riprese italiane contribuì, prima di tutto, la Casa di Ferdinando Artaria e figlio e un paio di altre case editrici di Venezia e di Genova. D'altra parte, c'era in giro una grande richiesta delle *Vues d'Italie* che facevano conoscere gli antichi monumenti e le città d'arte con un mezzo relativamente poco costoso.

Questa, per sommi capi, è un po' la storia della nascita della dagherrotipia in Italia e la mostra romana (curata da Maria Francesca Bonetti e Monica Maffioli, per Alinari) riesce a restituircela nel modo migliore. Anche testimoniandoci, con una buona scelta di materiale, il periodo in cui gli incisori e i litografi utilizzavano come traccia i dagherrotipi per poi ricavarne le loro «stampe» e le relative raffigurazioni. Molte delle immagini che comparivano in quell'epoca sui giornali, portavano, per esempio, la dicitura: «da vera fotografia» o «da un dagherrotipo». Il procedimento al retino per i giornali, infatti, non era stato ancora inventato. In certi libri, gli autori, per illustrare il testo, attaccavano addirittura le fotografie tra le pagine. Certo alla mostra una più ampia documentazione sulla nascita del dagherrotipo e sulle battaglie ingaggiate dai fotografi per riprendere all'aria aperta, non avrebbe guastato. Così come tutto sarebbe apparso sicuramente più convincente se fossero state esposte più attrezzature dei primi dagherrotipisti. Il Museo e la Fondazione Alinari, a Firenze, hanno cose bellissime. Anche sul titolo della rassegna c'è da fare una piccola osservazione: *L'Italia d'argento* fa pensare a qualcosa sulla terza età. Punto e basta. Quanti sapranno, infatti, che i dagherrotipi erano su lastre argentate? Pochissimi. Proprio pochissimi.

Innovazione scientifica e Welfare Europeo

La questione delle Biotecnologie

Incontro-Confronto

Introduzione ai lavori

Luigi Agostini
Pietro Greco

Intervengono:

Alberto Mantovani
Giulio Giorello
Oscar Burrone
Ivan Cavicchi
Carlo Alberto RediGilberto Corbellini
Adriano Pessina
Carlo Flamigni
Stefano Rodotà
Giovanni Berlinguer
Amedeo Santosuosso
Andrea Cerroni
Antonella Pezzullo
Eugenio Lecaldano
Marino Niola
Bruno Trentin

Roma, 5 Novembre 2003, ore 9.30 - 18.00
Parlamento Europeo, Sala delle Bandiere
Via IV Novembre, 149



Fondazione Cespe

Segreteria Organizzativa: Mara Paella, Paolo Di Giacomo

i libri più venduti

ansa

- 1- Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire di Melissa P. Fazi
- 2- La presa di Macalle di Andrea Camilleri Sellerio
- 3- Il regno del drago d'oro di Isabelle Allende Feltrinelli

- 4- Achille più veloce di Stefano Benni Feltrinelli ed ex aequo
- 4- Il sangue dei vinti di Gian Paolo Pansa Sperling&Kupfer
- 5- Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte di Mark Haddon Einaudi

novità

NEL BLU CON CARVER



Blu oltremare di Raymond Carver
minimum fax
pagg. 263
euro 13,50

minimum fax continua la pubblicazione delle opere di Raymond Carver. Stavolta è il Carver poeta quello che propone: Raymond Carver scopri la poesia tardi, a fianco della seconda moglie Tess Gallagher, ma abbastanza presto per regalarci bellissimi versi nitidi e profondi, in un particolarissimo stile «parlato». In quelli che questa nuova raccolta ci consegna ricorre il tema del suo passato da alcolista, con l'esame di coscienza relativo (quanto bene ha ricevuto e quanto male, in cambio, ha fatto agli altri?), e più d'una è legata a ricordi d'infanzia che affiorano come bagliori.

LA POLITICA A TEATRO



Il teatro del conflitto di Margherita Bechetti
Odradek
pagg. 187
euro 12

Il libro racconta una delle esperienze di teatro politico più rappresentative tra le tante che nacquero sull'onda delle mobilitazioni studentesche e operaie alla fine degli anni Sessanta, quella della «Compagnia del collettivo», nata nel 1971 dalle tradizioni del Centro universitario teatrale di Parma e del Festival internazionale del teatro universitario. Erano anni in cui l'attività teatrale non porcedeva da clima della «contestazione globale»: e il libro, oltre a ripercorrere il lavoro della «Compagnia» mira a ricostruire uno scenario culturale ricchissimo di esperienze teatrali giovanili.

IL SOGNO DI MARCOS



Nei nostri sogni esiste un altro mondo del Subcomandante Marcos
Mondadori
pagg. 306 euro 8,40

Dopo *Racconti per una solitudine insomne* il Subcomandante Marcos torna a raccontarci le sue storie. Questa volta, però, non si tratta di favole e leggende del suo popolo, ma degli scritti e dei discorsi che delineano il pensiero politico di una delle ultime icone di lotta e libertà del mondo di oggi. Marcos descrive l'evoluzione del movimento zapatista, prima in Messico e poi fuori dai suoi confini, e dà voce alla speranza di un popolo che combatte per la dignità e la democrazia. Un popolo che usa la propria voce come arma per non essere calpestato e dimenticato.

Vita di Zappa, genio e regulatezza

In vista del decennale della morte, Arcana ristampa l'«Autobiografia» del musicista

Piero Santi

«Informazione non è conoscenza, conoscenza non è saggezza, saggezza non è verità, verità non è bellezza, bellezza non è amore, amore non è musica. La musica è il meglio», dice uno dei tanti personaggi che popolano i tre atti di *Joe's garage*, impegnato e complesso quanto divertente e irresistibile lavoro pubblicato da Frank Zappa nel 1979. Vi si racconta di come l'ottusità del Potere costituisca, vedendo nella musica un insopportabile intralcio all'ammaestramento definitivo delle masse, non si accontenti più di censurarla ma voglia addirittura abolirla. E giù pernacchie e sberleffi, schitarrate heavy e coretti pop demenziali, lucide invettive e incomprensibili giochi di parole per mettere impietosamente alla berlina la pericolosa idiozia degli ignoranti, bigotti «Governatori del Mondo». Per raccontare Zappa si può partire anche da qui, da questo che è uno dei dischi manifesto della sua poetica. Un caleidoscopio di suoni montati in maniera estremamente creativa e in stretta simbiosi con dei testi scritti da uno spirito irriducibilmente anticonformista, insofferente alle grigie e repressive regole della morale corrente. Guizzante e salutare lavoro di un'intelligenza fuori dal comune lasciata galoppare a briglia sciolta. E poi quella frase, oltre la finzione del racconto, esprime effettivamente il sentire primario che ha animato tutta la sua esistenza, sempre occupatissimo e infaticabile com'era, quando non stava facendo concerti in giro per il mondo, a scrivere spartiti, registrare dischi e mixarli

alla perfezione, montare e smontare canzoni vecchie e nuove, scombinare preziosi reperti live con suoni di tutti i tipi. Per poter raggiungere gli strepitosi risultati ottenuti con i suoi lavori, si lasciò assorbire felicemente e completamente dalla musica che, fin dall'adolescenza, scoprì essere per lui un bisogno fisiologico inalienabile. Se fosse ancora vivo Frank Zappa starebbe per compiere sessantatré anni (il 21 dicembre) e invece sono ormai quasi dieci anni che se ne è andato (il 4 dicembre). Nell'occasione del triste anniversario, Arcana ha ben pensato di pubblicare simultaneamente due libri che lo riguardano strettamente. Il primo è la necessaria e doverosa ristampa della sua indispensabile autobiografia, da anni irripetibile. Il secondo, curato dal musicologo Billy James, riguarda esclusivamente il pirotecnico periodo dell'esordio, focalizzando l'interesse sugli eroici, psichedelici inizi di quel laboratorio artistico-musicale-performativo passato alla storia come «The Mothers of Invention», lasciando parlare direttamente i collaboratori di Zappa su di lui e su quell'epica, seminale, irripetibile stagione.

«È un'ottima cosa che i libri continuino ad esistere, anche se a me fanno venire sonno». Con questa premessa è molto difficile immaginare che al nostro Frank sia venuta, d'improvviso, la voglia di scriverne addirittura uno. Infatti, a sollecitarlo in tal senso, è dovuto intervenire il romanziere e giornalista musicale Peter Occhiogrosso, che prima lo ha puntigliosamente intervistato praticamente su ogni cosa (genitori, spese militari, chimica, carcere, orchestre sinfoniche, proibizionismo...) e poi, tra-

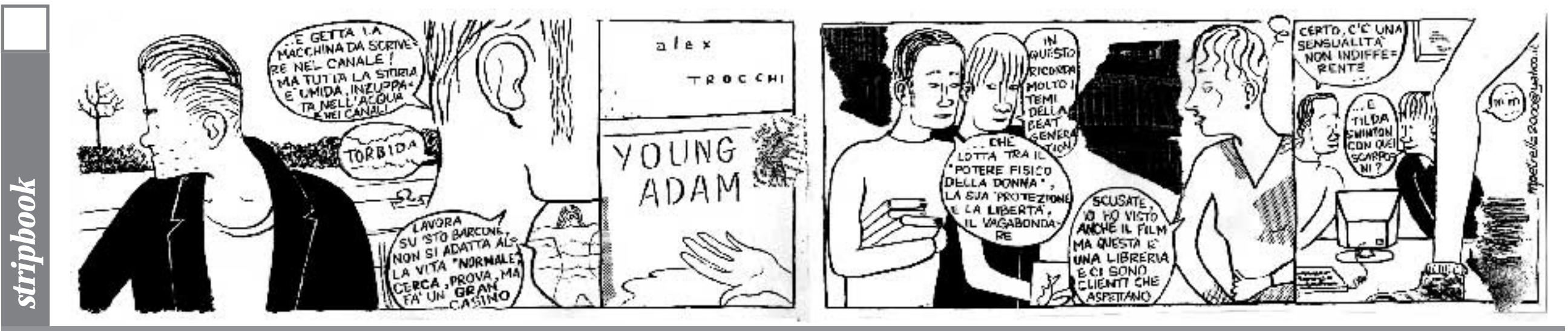


Frank Zappa in una caricatura di Antony Hare

scrivendo le risposte senza domande, ha creato sulla carta un corposo flusso unico di pensiero, suddiviso in diciannove capitoli senza titolo e però vagamente tematici. Il tutto ovviamente rivisto, corretto e autorizzato dall'esigentissimo diretto interessato. Ne è uscito fuori un testo che è l'incontrovertibile espressione dello «Zappa pensiero», scritto secondo uno stile umorale e diretto, sempre autoironico, spesso sarcastico e molto caustico nei confronti di persone o associazioni da lui particolarmente detestate (Ronald Reagan o le facoltose casalinghe di Washington ideatrici del famigerato bollino censorio «Avviso ai genitori - Testi espliciti» tutt'ora circolante sulle copertine dei dischi «pericolosi»). Certi temi (le intollerabili meschinità dell'informazione truccata o il percoloso puritanesimo sessuofobico) sono affrontati anche con il piglio della denuncia civile animato da una sana e motivata incazzatura. Comunque, serio o leggero che sia l'argomento, Zappa mantiene come cifra stilistica costante del libro quella dell'umorismo, una sottile arte nella quale è maestro non solo con la penna ma anche con la matita, avendo generosamente disseminato le pagine di eccellenti disegni e vignette, sempre intelligenti e buffe, a volte persino esilaranti come lo sono, del resto, anche parecchie parti del testo.

«Senza deviare dalla norma - affermava - il progresso non è possibile». Coerentemente al concetto, il suo approccio alla materia musicale è stato immediatamente

spinto da un interesse per la sperimentazione che non lo ha mai abbandonato fino alla fine. È stato il primo a formulare la visione di una musica totale, all'interno della quale possono convivere tutte le categorie indiscriminatamente e democraticamente. Ora confuse, ora scisse: comunque insieme. Un pensiero musicale gioiosamente e integralmente libero, animato da una costante forza centrifuga che colloca il momento creativo proprio ai confini dei generi. Le basi delle sue eclettiche composizioni si possono rintracciare nella musica sinfonica di Igor Stravinskij, nei morbidi gorgheggi dei bravissimi cantanti neri di doo-wop degli anni '50, nell'elettronica pionieristica di Edgar Varèse, nella dirimpontente energia della chitarra elettrica rhythm'n'blues degli anni '60. E poi, certo, nel funky e nel rock'n'roll, nella doodecafonica e nel surf, senza dimenticare quell'innata predisposizione che aveva, tipicamente jazzistica, per l'improvvisazione. Un apparente, inconciliabile sincretismo di generi mirabilmente shakerati da un talento straordinario, che ha saputo creare un proprio, inconfondibile stile, mantenendo inalterata nel tempo un'inegabile continuità concettuale da *Freak out!* (1966) a *The yellow shark* (1993). Come se non bastasse, Zappa era anche un bizzarro e originale performer che seppe reinventare radicalmente il concetto stesso dello stare su di un palcoscenico durante un concerto rock. Quelli realizzati soprattutto ai tempi di «The Mothers of Invention» erano, infatti, dei veri e propri spettacoli che combinavano musica psichedelica sperimentale con teatro d'avanguardia. E tutto questo, non ridete, è riuscito a farlo senza praticamente mai assumere sostanze stupefacenti. La cosa ha dell'incredibile, considerate soprattutto le «cattive compagnie» che ha sempre frequentato. Davvero unico, anche in questo: genio e regulatezza!



Nel suo romanzo d'esordio, il trentenne russo-americano Gary Shteyngart racconta le vicissitudini di un giovane che decide di lasciare il suo paese per costruirsi un futuro in Occidente

Dal piedone di Stalin alla ricca America in cerca delle radici

Sergio Pent

Letteratura ed emigrazione, linguaggio e costumi adottivi paralleli allo spaesamento di chi affonda le proprie radici in un altrove sempre sul filo della memoria. La sostanza narrativa delle ultime stagioni - indietro fino al primo Rushdie, perlomeno - sta indossando consuetudini globalizzanti sempre più marcate, in un panorama sradicato dai luoghi comuni di realtà locali spesso asfittiche, risapute, rimasticate. Il discorso culturale diventa psicanalisi generazionale, per i figli giovani di mondi non ancora intercambiabili, dove le tradizioni ancestrali si fanno passaporto per multietnicità affiancate nello stesso passo di marcia verso il futuro. Se Inghilterra e Francia ci hanno regalato autori «ibridi» straordinari come il già citato Rushdie, Ishiguro, Timothy Mo, Zadie Smith, Ben Jelloun, Picouly, l'Italia non ha ancora basi sufficienti di trattative culturali extracomunitarie, se si eccettua l'iracheno Younis

Tawfik, strumentalmente in via di definizione.

Sradicamento e ricerca delle radici - anche stressante, controversa - sono invece fenomeno antico degli Stati Uniti, basterà citare il mitico Nabokov, diviso per lingua e cultura - in modo nobilmente equilibrato - tra la Russia delle origini e il paese libero - ma bigotto e contraddittorio - di Lolita. Le grandi tradizioni narrative americane fanno spesso riferimento alla geografia della Vecchia Europa, laddove l'americano per eccellenza Saul Bellow ricerca nelle nebbie più remote dell'ebraismo la sua appartenenza al Grande Sogno.

Generosamente ricoperto di elogi dalla critica internazionale, l'esordiente Gary Shteyngart si misura, con pieno diritto, in un confronto audace con la tradizione del romanzo satirico, cercando la rotta per un equilibrio generazionale che lasci i ricordi nel bagaglio della memoria e affronti la realtà con gli occhi del presente americano. In bilico tra un'ironia dal passo pesante che ram-

menta Gogol e Bulgakov, e una caotica - straripante - metafora *on the road* tipicamente a stelle e strisce, il trentenne di Leningrado - di stanza a New York dall'età di sette anni - si porta dietro un esercito di padri eletti che rendono affollato - tuttavia originale - il suo romanzo. Ci sono anche Twain e Kerouac nel manuale sopra le righe del debuttante russo, ma c'è - soprattutto - la volontà di segnalare una presenza culturale forte, in grado di gestire con certezza il futuro dei figli: un americano in America, ecco cosa sarà il primogenito del trentenne Vladimir Girskin, alle soglie del terzo millennio.

Ma questa ipotesi di conquista passa per una serie di disavventure poco eroiche che avrebbero fatto la felicità di Chaplin, in un'ipotesi di autoeducazione pubblica che costituisce - anche - il canto del cigno del grande sogno comunista nella Russia dei suoi genitori. Sì, perché nel 1993, il venticinquenne Vladimir non ha

uno straccio di certezza, in una New York dove il padre medico intrallazzatore e la madre donna d'affari si sono arricchiti e saldamente insediati. Solo lui annaspa in un impiego sottopagato nella Società per l'Inserimento degli Immigrati, rilassato in una relazione con la grassoccia prostituta Challah, privo di vere vele. Le manovre sottobanco per far ottenere la cittadinanza a un vecchio russo pieno di quattrini e alquanto squilibrato - Rybakov - conducono Vladimir, come nel migliore dei romanzi di formazione, lontano da New York e dalla nuova ragazza, l'italoamericana Francesca Ruocco. Il nostro eroe stempato, sull'onda dei ricordi dell'amata nonna

paterna, con la quale condivise gli unici scampoli di serenità infantile in una Russia povera da cartolina, cerca soldi e sicurezza. Trova entrambi - momentaneamente - in quel di Prava, capitale fittizia - esondante dal vecchio nucleo sovietico - della fittizia Repubbli-

ca Stolovaja. Prava è «la sala d'attesa dell'Occidente», il mondo folle e senza regole in cui si sono date appuntamento tutte le ambizioni dei nuovi «liberi» dell'ex regime, sotto il governo - udite udite! - di un «presidente operaio». A Prava dominano mafie e contrabbando, sogni americani e resti del comunismo, droga e donnine affamate di dollari, in uno stralunato campionario di umanità irrisolte. Laggiù Vladimir avrà modo di inventarsi una fortuna economica con l'arte della truffa, ma conoscerà anche le proprie radici, ormai perse in un coagulo ancora malriuscito di vecchi orizzonti staliniani e ambizioni occidentali extraluso. A Prava transitano i ricchi americani, ma circolano ancora le scassate Trabant e svetta - ultimo residuo del passato - il gigantesco Piede di Stalin, la parte superstite del più immenso monumento al comunismo. Inimicatosi la malavita locale, dopo una serie strepitosa di gaffes e disavventure, Vladimir tornerà a cercar rifugio in America con la nuova compagna e futura moglie Morgan, finalmente a casa, finalmente sicuro di

aver lasciato alle spalle le incertezze e segnato il suo destino col più comico e spiacevole dei debutti.

Ricco di trovate e di personaggi iperbolici, il romanzo è vivace e pirotecnico, genuinamente disordinato nel creare prototipi onnicomprensivi ed emblematici. C'è un po' d'affanno, talvolta, in questa corsa frenetica di Vladimir alla ricerca del suo equilibrio genetico, come se in un abbraccio ideale l'autore volesse contenere tutto il suo retroterra culturale, dalla Russia ai film di Woody Allen. Si arriva un po' stremati alla fine, con l'impressione di aver partecipato a un viaggio organizzato tuttocompreso, dove è difficile - a caldo - isolare i momenti di relax da quelli di una corsa mozzafiato per visitare ogni luogo possibile - in questo caso letterario - nello spazio di un'occasione. Ma lo scrittore c'è, e sa gestire personaggi e atmosfere surreali con la verve del capocomico innato. Saldati i debiti psicologici, resta aperto l'ingresso per crescere e giocare alla pari con la Grande Tribù d'America.

Se l'Ulivo pensasse in grande

Girotondi e movimenti insieme a minoranza Ds, Verdi, Comunisti italiani e Rifondazione possono dare un contributo importante. Proporre loro di fare la coda della cometa non è saggio

FRANCESCO PARDI

Sembrava che si dovesse discutere di programmi per l'alternativa di governo, ma pare che ci si debba accontentare di un dibattito serrato sulle formule di aggregazione, e in qualche caso di disaggregazione, del centrosinistra. La proposta di Prodi, come credevano di aver capito molti elettori e come argomenta anche Occhetto nella sua recente intervista all'Unità, contemplava la necessità di una vasta coalizione: lista unica non era forse l'espressione migliore. Al momento sembra che debba bastare un'altra lista unica: il piccolissimo Ulivo, somma della maggioranza Ds, dell'intera Margherita (ma non ci sarà una minoranza poco convinta?) e ovviamente dell'intero Sdi, in cui si fa fatica a immaginare una minoranza. La fermezza con cui questa alleanza si è nominata avanguardia promotrice di una coalizione più vasta rischia di provocare fenomeni di natura opposta. Intanto l'Italia dei valori di Di Pietro, che vale sotto il profilo elettorale al-

meno sei volte di più dello Sdi viene con malcerto garbo tenuta fuori. Boselli non vuole, è il ritornello che sentiamo: non per cattiveria, ma perché non è riformista. È una risposta, ma non sembra convincente se l'obiettivo è aggregare. E il merito di aver trattenuto qualche socialista dalla deriva verso Forza Italia non sembra così rilevante da autorizzare veti a un alleato meno radicato nelle amministrazioni ma assai di più nel consenso popolare. Ma non basta. L'avanguardia, stringendo il proprio cerchio, pensa che fissata la guida del processo gli altri seguiranno. Era il limite dell'articolo di Fassino di un mese fa: un riformismo che trova il suo popolo. In realtà parlava a lungo del soggetto che dovrà guidare il processo, ma diceva assai poco sul progetto riformista. La reticenza sul tema non è incoraggiante. Si capisce che la parola chiave è modernizzazione, ma non si può continuare a dire, ormai da due anni, che ci vogliono quattro, cinque grandi idee guida e non dire mai

quali sono. La minoranza Ds, i Verdi, i Comunisti italiani, Rifondazione, i vari movimenti, i girotondi, il Social Forum hanno ognuno la propria cultura politica, un'idea di se stessi e della propria collocazione, ma possono tutti insieme dare un contributo progettuale efficace. Lo riconoscono autorevoli voci uliviste come quella di Occhetto. Proporre loro di fare la coda della cometa, abbagliati dalla modernizzazione senza sapere nemmeno cos'è, non è saggio. Tanto più che nessuno oggi può prevedere quali saranno i consensi elettorali alle diverse forze politiche. Affermare che si costruisce un'aggregazione per raggiungere il 35-40 per cento dei con-

sensi non dà alcuna garanzia sul risultato effettivo: in questa materia volere non è potere. Né è saggio scommettere sul riflusso dei movimenti. I partiti di centrosinistra senza la spinta della società civile sono rachitici e lo hanno già scoperto a loro spese. Nessuno può dimenticarsi che bisogna arrivare al 51 per cento. Se il piccolissimo Ulivo spera di guadagnare la sua quota aggiuntiva di voti convincendo i socialisti del centrodestra a tornare indietro, dovrà solo augurarsi che gli elettori volenterosi non fuggano nell'astensionismo. Lo spirito soffiato dove vuole e si potrebbe scoprire che la costruzione di una lista unica troppo ristretta finirà per allargare i

consensi alle altre forze sia verso il centro che verso sinistra. Poi ci sono le aspettative. Tra certi dirigenti del centrosinistra si sta diffondendo una pericolosa euforia: che il centro destra si stia sfarinando, che Berlusconi abbia già perso, e che noi, senza saperlo, abbiamo già vinto. Forse non dobbiamo più nemmeno lottare per prevalere. È un pensiero pericoloso: dimentica la gravità dell'anomalia istituzionale che ha inquinato la politica italiana, sottovaluta la crisi costituzionale che quella ha aperto, trascura che il capo del governo è appeso all'immunità concessa in particolare alla sua e per ipocrisia alle altre quattro massime cariche dello Stato. Per

sfuggire ai processi deve correre da una all'altra. Ma se non gli sarà permesso che cosa farà? La sindrome da governo virtuale ha afferrato Rutelli. Era stato il primo a mandare gli alpini in Afghanistan (sulla beatitudine di quella pace vedi John Pilger, il Manifesto, 19 ottobre). Ora vuole essere il primo a mandare altre truppe nell'Iraq regolarizzato, si fa per dire, dall'Onu. L'equivoco giuridico-politico è davvero pesante: la guerra illegale resta illegale e si dovrebbe semmai prima pretendere un pieno ristabilimento dell'autorità dell'Onu. Atteggiamenti analoghi si colgono in politica interna. Sembra che il senatore De Benedetti, autore della fortunata formula «L'Ulivo deve fare come se Berlusconi non ci fosse», abbia cominciato a trarne indicazioni per il nostro futuro governo: per carità non si metta a disfare quello che ha fatto il centrodestra e guardi avanti. Come dobbiamo interpretare il suggerimento? Ci teniamo il falso in bilancio, il legittimo

sospetto, l'immunità-impunità, il fisco sul lastrico, la scuola pubblica e la sanità pubblica impoverite, l'industria trascurata, le pensioni dei lavoratori affidate alle bizzarrie della Borsa, il lavoro dei giovani precarizzato, il Patrimonio Spa e la relativa svendita dei beni culturali e ambientali, l'ordinamento giudiziario rifatto tramite cancellazione delle garanzie costituzionali per i magistrati, la convivenza con la mafia? Ci teniamo tutte o solo qualcuna di queste gioie? Rinunciamo alla legge sul conflitto d'interessi, tanto ormai non serve più? Evitiamo di separare il potere politico dalla potenza dell'informazione e restauriamo il caro vecchio duopolio televisivo, risanato dopo la parentesi monopolistica? Ci si può augurare che l'ansia riformista-conservativa del senatore sia poco condivisa dalla classe dirigente del centrosinistra. Ma sarebbe bello sentirlo dire a voce alta. In caso contrario come potremo guardare in avanti se dovremo guardarci le spalle?

L'Università degli «slaureati»

NICO PITRELLI

Li potremmo definire gli slaureati, ma non hanno niente a che vedere con un improbabile remake del film che rese celebre Dustin Hoffman alla fine degli anni 60. C'è infatti poco di fiction cinematografica e molto di realistica, verace e italica burocrazia nella vicenda che vede coinvolti degli ex-studenti di fisica dell'Università di Pisa costretti a ridiscutere la tesi di laurea per riacquistare a tutti gli effetti il titolo di dottore. Celebre per la stretta connessione con la Scuola Normale, per la qualità dell'insegnamento e della ricerca scientifica prodotta e per aver dato i natali scientifici a personaggi come Enrico Fermi, il corso di laurea pisano a partire da quest'anno, annovererà nei suoi annali un altro record. Questa volta però si tratta di un lampo di genio, per così dire, burocratico-amministrativo. L'affaire degli slaureati nasce tra le incerte e precarie maglie lasciate aperte

dalla Riforma Universitaria resa applicativa a partire dall'anno accademico 2001/2002. Tra le novità più rilevanti della riforma vi è quella di aver istituito due livelli dopo il diploma. I vecchi corsi di laurea, della durata di quattro o cinque anni, sono stati sostituiti dalla cosiddetta formula tre più due. Dopo il diploma si può cioè accedere a una laurea denominata di primo livello della durata di tre anni. Chi vuole poi proseguire può conseguire una laurea specialistica studiando per altri due anni. Come si collocano allora i corsi, come quello di fisica, che nel vecchio ordinamento duravano quattro anni? Una possibile risposta è che non ci dovrebbe essere nessuna gerarchia tra il vecchio e il nuovo titolo di dottore. Ma pare che le cose non stiano così. Alcune disomogenità di trattamento sarebbero state rilevate in alcuni concorsi a

livello regionale in cui ci sarebbero state delle esclusioni nei confronti dei laureati con il vecchio ordinamento. Preclusioni che in linea di principio potrebbero estendersi anche ad altri tipi di concorsi, come quelli per l'ammissione al dottorato di ricerca. Il rischio è stato paventato dal Dipartimento di Fisica di Pisa che, vista la mancanza di una precisa normativa ministeriale di equiparazione tra la laurea specialistica e la laurea quadriennale e in nome della libertà amministrativa e didattica che la legge lascia agli atenei, ha offerto la possibilità ai vecchi laureati di conseguire il nuovo titolo quinquennale. Per il laurearsi basta semplicemente discutere la stessa tesi argomentata magari anni prima e pagare una rata delle tasse universitarie della cifra di circa 300 euro. È così che numerosi ex-studenti si sono rivestiti di toga e di tanta buona

pazienza, si sono presentati davanti alla commissione di laurea, probabilmente accompagnati da genitori e parenti allarmati e ansiosi, e dopo una breve discussione sono ritornati a essere veri dottori, con l'ultima sessione «riparatoria» svoltasi la scorsa settimana. Chi ha studiato fisica a Pisa prima della riforma sa bene che, di fronte a difficoltà e mille sacrifici che caratterizzano il percorso di studi, gli veniva spesso ripetuto che la laurea ottenuta dagli epigoni di Fermi era una laurea con l'asterisco, un marchio di qualità da spendere con profitto, in ambito nazionale e internazionale. Probabilmente, nel panorama scientifico sempre più competitivo e con sempre meno risorse nel nostro Paese per la ricerca, l'asterisco non basta più. Bruciando tutti sui tempi a Pisa hanno pensato bene che per farsi notare è necessario metterla anche tra parentesi, la laurea.

Maramotti



Mala tempora di Moni Ovadia

LA CACCIATA DEL CROCIFISSO

La vicenda della sentenza del tribunale dell'Aquila che ingiunge ad una scuola elementare di Ofena la rimozione del crocifisso da un'aula del proprio edificio, ha fatto «bum!». Com'era prevedibile, ha occupato lo spazio mediatico con la consueta ridondanza che gli «scandali» e gli scandali sono soliti provocare nel clima poco serio che caratterizza il nostro panorama politico culturale. L'affaire ha tuttavia una sua rilevanza simbolica e tocca questioni cruciali della storia dell'Occidente, in particolare del nostro Paese che è intrinsecamente cattolico non tanto nei dettami della religione che mi paiono scarsamente sentiti, quanto nell'animo profondo della sua gente. Il valore ed il significato del crocifisso, possono essere considerati da più punti di vista ed io vorrei, con tutto il rispetto, far partire la mia riflessione con uno sguardo dolorosamente umoristico. Quando furono promulgate le leggi razziali in Italia nell'autunno del 1938, il provvedimento agli

studi inviò solerti funzionari in tutte le scuole del Regno per verificare che fossero rigorosamente applicate. Queste prevedevano l'espulsione di tutti gli alunni riconosciuti ebrei. Si racconta che in una certa aula scolastica di un istituto elementare, uno di questi funzionari svolgesse con zelo il suo compito di epuratore della razza maledetta e con espressione grifagna ingiungesse: «Chi ha il padre ebreo lasci immediatamente l'aula!». Tre bimbi con l'aria smarrita si alzarono, raccolsero libri e quaderni, si infilarono il capotino ed uscirono mesti dalla classe. Verificata l'esecuzione dell'ordine, il funzionario fascista proseguì perentorio: «Chi ha la madre ebrea lasci tosto l'aula!». Un solo bambino riccioluto con l'incarnato pallidissimo, gli occhi sgranati, incredulo raccolse le sue cose ed uscì. A questo punto fiero di sé il solerte sgherro con soddisfatta compostità esclamò: «Chi ha il padre e la madre ebrei lasci immantinente quest'aula ariana». Nell'innaturale silenzio che seguì a quest'ultimo ukase, tutti

udirono un cigolio che proveniva dalla parete alle spalle della cattedra. Col fiato sospeso tutti i presenti tesero le orecchie e intesero distintamente il suono metallico di un chiodino che cadeva sul pavimento. A questo punto, guidati dallo sgomento impresso sui piccoli volti dei loro alunni, il funzionario della pubblica istruzione ed il maestro si volsero verso la cattedra appena in tempo per scorgere il crocifisso guadagnare con dolenti balzelloni l'uscio e sparire. Noi ebrei l'abbiamo sempre saputo, l'uomo che in effigie è rappresentato agonizzare sulla croce, è un ebreo. Suo padre terreno e sua madre erano ebrei. Lo era naturalmente suo fratello Giacomo. Ebraica fu la sua formazione e la sua pratica. Ebrei furono i suoi discepoli e a lungo i suoi seguaci furono solo ebrei. Ebrei furono i primi martiri cristiani. Dopo quasi due millenni di elusione, questi fatti sono riconosciuti e dichiarati a chiarissime lettere dalla Chiesa. Non all'epoca buia della persecuzione e dello sterminio nazifascista. Allora milioni di innocenti condotti al macello forse avrebbero spera-

to nella rimozione dei crocifissi da ogni luogo per denunciare l'orrore. Non accadde. Per molti secoli invece quel simbolo della fede è stato usato come arma impropria e come grimaldello in molte circostanze. Ma l'attuale Pontefice ha assunto su di sé come capo della Chiesa Cattolica la responsabilità delle passate perversioni, ha solennemente riconosciuto le colpe e chiesto perdono. La richiesta di rimozione per decreto di tribunale di uno sparuto crocifisso, mi pare azione goffa, impropria ed ingiustificata soprattutto per la modalità con cui è stata affrontata una questione tanto delicata che attiene alla sensibilità culturale e devzionale. Per quanto riguarda il rapporto con l'Islam e la sua sensibilità, mi rifaccio ad una citazione del Corano ripresa da un sapiente articolo del prof. dott. Gabriele Mandel Khan vicario generale per l'Italia della Confraternita sufi Jerrahi-Halveti, sulla nota querelle. Versetto 136 della seconda Sura. Dice: «Crediamo in Dio, in ciò che ci ha rivelato, e in ciò che a rivelato ad Abramo, a Ismaele, a Isacco, a Giacobbe, alle Tribù, e in quel che

è stato dato a Mosè e a Gesù, e in quel che è stato dato ai profeti dal Signore: non facciamo nessuna differenza fra di loro. A Lui noi siamo sottomessi.» Dice ancora (29°46): «E non disputate con le genti del Libro se non nel modo più cortese, eccetto con quelli di loro che agiscono ingiustamente, e dite: "Crediamo in ciò che è stato fatto scendere a noi e in ciò che è stato fatto scendere a voi; il Nostro Dio è il Vostro Dio sono uno. A Lui noi siamo sottomessi." Il Corano ripete poi per tre volte (2°62, 4°124, 5°69): «Certo, quelli che credono, gli Ebrei, i Sabei, i Cristiani, chiunque creda in Dio, nel Giorno ultimo e compie opera buona, nessun timore su di loro, e non verranno afflitti.» E il Corano è, per un musulmano, «parola sacra», per cui non sono coranici e musulmani né le intolleranze né gli integralismi. Naturalmente rimane aperta la delicata ed ineludibile questione della laicità dello Stato e della scuola pubblica giustamente posta da Tullia Zevi, ma essa va discussa con profondità e rispetto nei modi e nei tempi richiesti dall'importanza dell'argomento.

cara unità...

Il crocifisso di Ofena le parole dell'astrofisica

Pasquale Robles
Sono un cattolico anche praticante, mi trovo pienamente d'accordo con quanto espresso dalla signora Hack nella sua intervista all'Unità riguardo alla querelle in oggetto.

Grazie per l'inchiesta su Rab e per l'intervista alla Hack

Grazia Busetini, Osoppo (Udine)
Desidero ringraziare l'Unità per due articoli pubblicati mercoledì. Il primo è quello sul lager italiano di Rab: ho conosciuto personalmente un sottufficiale italiano (ora morto) che aveva operato in quel lager, e che mi aveva raccontato di centinaia di ragazze morte di fame e malattia in quel tentativo di pulizia etnica operata da noi italiani, e di cui fu vittima anche la madre di un mio amico, Ujdur Slavenska (per fortuna ancora in vita e che per questo ha ricevuto il cavalierato della Repubblica, essendo stata internata in uno dei due campi di concentramento per

«slavi» che c'erano in Friuli). Il secondo è l'intervista a Margherita Hack: con la sua solita lucidità ha veramente espresso il sentimento di noi laici, nonché di noi atei, che fino a prova contraria esistiamo e non siamo apolidi in questa Italia (sentimento che vedo ben espresso nel sondaggio de l'Unità). Ma veramente gli esponenti della sinistra pensano le cose che hanno detto sulla famosa querelle?

Quando l'ottimismo diventa una presa in giro

Luca Robotti, Torino
In questi giorni tutta Torino è invasa da decine di manifesti di Roberto Rosso, parlamentare di Forza Italia nonché consigliere comunale, che ci invita ad essere ottimisti a sorridere perché tutto va bene, va molto bene perché il governo, il cavaliere ha investito sul Piemonte. Gli slogan sono da capo tifoseria: «Gli Agnelli investono, i lavoratori fanno squadra». Una domanda sorge spontanea: sa di cosa parla? Gli investimenti non ci sono e non ci saranno, le politiche di cessione di alcuni settori del gruppo viaggiano a rilento e comunque sono tutte funzionali al risanamento finanziario e non agli investimenti sulla produzione; non esiste un piano industriale credibile, i nuovi modelli vengono prodotti fuori da Torino. C'è un altro modo di fare politica, di saper affrontare i problemi

per risolverli, c'è un modo di fare politica dove predomina la competenza, il senso del dovere e del servizio. Il dramma è già di per sé devastante per migliaia di lavoratori che vanno a casa. Per favore, risparmiamogli almeno questi patetici manifesti

Il cinema italiano e le opinioni di Salvatore

Michele Lo Foco, consigliere Cda Cinecittà Holding
Ho avuto modo di leggere le parole di Salvatore pubblicate nell'Unità del giorno 28 u.s. sotto il titolo «Ormai il cinema è cosa loro». Rimango stupefatto innanzitutto dal fatto che le critiche vengano da un regista il cui film è attualmente il candidato nazionale all'Oscar. Fosse vero quanto da lui affermato in merito alla illiberalità del momento, forse non sarebbe candidato! Inoltre chiunque, anche sordo e cieco, abbia minimamente vissuto il settore negli ultimi anni, sa che il precedente Governo ha non solo monopolizzato tutte le strutture, i premi, i finanziamenti, ma che gli amministratori nominati in quell'epoca sono rimasti sulle proprie poltrone ben oltre la nomina del nuovo «editore». Registi come Scala e Maselli ricevono oggi prove di stima forse maggiori di prima, e l'Istituto Luce «nuova gestione», non ha effettuato alcuna forma di censura rispetto ai programmi. Se un uomo stimabile ed in buona fede, immagino, come Salvatore volesse rendersi conto esattamente di quanto

intrapreso da Cinecittà e dalle Commissioni prima ed ora, dovrebbe riservare qualche ora del suo tempo alla narrazione che lo scrivente sarà onorato di riservargli. In quella eventuale occasione potrà descrivere al Maestro, con assoluta oggettività, il periodo nel quale «gli studi» furono, diciamo, «privatizzati», con un metodo che ancora oggi mi sconvolge, e nel quale gli organi amministrativi della Holding si autominavano Presidenti delle società controllate o partecipate, creando, e non a chiacchiere, un reale conflitto di interessi tra controllatore, controllato e banche e tra interessi pubblici ed interessi privati.

Ci siamo limitati a riportare le parole pronunciate da Gabriele Salvatore ad Alessandria, nel corso della manifestazione «Ring», in un pubblico dibattito (e rilanciate anche dalle agenzie di stampa). Si presume che un regista di statura internazionale, che ha vinto un Oscar e potrebbe vincerne un altro, sappia di che cosa parla. Gli faremo comunque avere la lettera del dottor Lo Foco. Se avrà un momento libero, da qui all'Oscar, forse vorrà rispondere lui.

Alberto Crespi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Prima gli attacchi al sindacato e ora quelli al nostro giornale. Nessuna sorpresa: la destra ha iniziato la campagna d'autunno

È bene sapere che Ferrara non recita a soggetto ma interpreta un copione preciso: demonizzare l'avversario per eliminarlo

Ultimo avviso all'opposizione

FURIO COLOMBO e ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Un brav'uomo con cui sarebbe ingeneroso prendersela e che, infatti, non faceva altro che ripetere «sì», «sì» ogniqualvolta l'avvisatore apriva bocca. In studio c'era anche una rappresentante dell'opposizione, l'onorevole Finocchiaro, il cui contributo alla discussione sul «giornale omicida» è possibile leggere nel resoconto integrale. Di Bruno Vespa ricorderemo, invece, un magistrato cammeo nel ruolo del conduttore rammarricato. Al terzo grido sul giornale omicida ha alzato il dito e ha detto: «mi pare che omicida sia una parola un po' forte». Certo, se l'altro avesse strillato, per esempio: giornale delinquente oppure giornale mascalzoncello, allora gliela avrebbe fatta passare. Ma Ferrara voleva dire proprio quello che ha detto e al conduttore andava bene così, visto che la trasmissione era registrata e lui ha lasciato che l'insulto senza precedenti restasse lì, abbagliante, intatto, ripetuto tre volte, perché probabilmente questi erano gli accordi. È il paragone del tu lo tieni e io lo picchio che la premiata coppia Ferrara-Vespa ha tentato di replicare ieri pomeriggio. Il primo, dopo aver dato dell'omicida a 86 giornalisti, a 40 poligrafici e un centinaio di collaboratori, ha proposto (non ridete) un confronto con l'Unità sul tema: siete o no un giornale omicida? Una lunga nota all'Ansa tutta imperniata sul giochino io ce l'ho con quegli assassini

La trasmissione era registrata e Vespa ha lasciato che l'insulto restasse lì, ripetuto tre volte: forse erano questi gli accordi



Halloween triste in California, dopo l'incendio che ha distrutto 1500 case e devastato il Sud dello Stato americano

la foto del giorno

gli attacchi alla Fiom

Il delicato compito di rappresentare gli altri

Il risvolto più indecente di questa vicenda relativa alle lotte della Fiom è l'ipocrisia di chi ha sposato il libro bianco e poi ne rifiuta le conseguenze. Il libro bianco nega che debba esistere una regola sulla rappresentanza e fonda le relazioni sociali sul reciproco riconoscimento tra le parti. Il Sottosegretario Sacconi ci propone poi l'interpretazione più di sinistra della cosa secondo la quale siano i rapporti di forza a decidere.

Nel caso in questione, Federmeccanica, Fim e Uilm hanno dato luogo ad un reciproco riconoscimento firmando un contratto minoritario; Fiom sta cercando di dimostrare che con questo contratto non si ha la pace sociale e di ottenere un riconoscimento della propria rappresentanza conquistando soluzioni contrattuali differenti.

Non ho condiviso la strategia Fiom, al tempo stesso non ho dubbi sulla legittimità della sua condotta. E questo proprio in base alle teorie proclamate dal governo Berlusconi.

Ai lavoratori metalmeccanici in lotta va tutta la mia simpatia. Chi non vuole le attuali tensioni si convinca che la via più giusta è quella delle regole che hanno il pregio di assegnare potere e responsabilità a chi rappresenta la maggioranza.

Aldo Amoretti
presidente Inca Cgil

pevole o incosciente del terrorismo? È semplice: si caccia chi lo dirige, prima che faccia nuovi morti. E se non basta, un giornale del genere va chiuso. Anzi, richiuso. Abbiamo ancora nelle orecchie certi commenti anche di sinistra. Che esagerazione. Che inutile vittimismo. Certo, ogni tanto Ferrara va un po' sopra le righe, ma bisogna prenderlo così com'è, intelligente e dannunziano (leggere, per favore, l'ultimo numero di «Sette»). Insomma: Ferrara, un dannunziano che sbaglia.

Sul terzo avvertimento non ci dilungheremo. L'espressione «giornale omicida» è il completamento dell'avviso. Che è indirizzato all'opposizione. E che adesso possiamo leggere nella sua intenzione: chi non si accorda con noi verrà fatto tacere. E ci fanno capire che loro sanno come. Questo vale per uomini come Violante, sottoposto in queste ore a una calunniosa e martellante campagna che lo indica come l'aguzzino di Andreotti. Questo vale per il sindacato indicato come palestra di violenza brigatista. Questo vale per il movimento no global accusato di essere il brodo di coltura del nuovo terrorismo. Questo vale per l'Unità. Alla sinistra del «caro Giuliano». A quella sinistra che non ha trovato una parola di solidarietà per il «giornale omicida». A questa sinistra, che non troviamo mai accanto nei momenti difficili diciamo con amicizia: non illudetevi, dopo che avranno fatto tacere noi, faranno tacere voi.

Tutto era cominciato con Giovanardi, un brav'uomo che non faceva altro che ripetere «sì, sì» alle parole di Ferrara

I processi di Palermo e di Perugia a Giulio Andreotti hanno fatto discutere gli italiani, spacciandoli fra innocentisti e colpevolisti, molto di più di quello che ruotò attorno al caso Bruneri-Canella, meglio noto come il processo dello smemorato di Collegno, che però durò appena quattro anni (dal 1927 al 1931) contro i dieci dei primi due. Sono stati, quelli ad Andreotti, processi che hanno concluso un secolo, quello segnato dalla caduta della prima Repubblica, e ne hanno aperto un altro, quello della stagione Berlusconi. Il tratto comune a questa vicenda, e che colpisce, è una sorta di titanismo in tutto: dalla personalità dell'imputato, per sette volte presidente del Consiglio nonché simbolo vivente di una Dc che oggi non c'è più, al parziale totale di cinque sentenze, a milioni di pagine processuali, a una quarantina di pentiti, alla durata stessa dei dibattimenti, all'accanimento dei media che spesso hanno creato decine di processi paralleli in televisione e sulla carta stampata. Si può finalmente tirare un sospiro di sollievo. Da cittadini. Il ciclo infatti è concluso: Andreotti assolto, Andreotti innocente. Parola di Cassazione. E non ci sarebbe davvero da aggiungere altro. L'evidenza - e la Cassazione segna il limite oltre il quale continuare a discutere di colpevolezza o meno di un imputato scantonerebbe nel delirio - non ha bisogno di dimostrazione. Giulio Andreotti non ordinò l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli. E se chi commise quel delitto (posto che Pecorelli fu assassinato) intese farlo per fare cosa gradita al senatore, ciò non può macchiare in alcun modo l'onorabilità dell'uomo politico.

È una sentenza memorabile quella emessa ieri dalla Cassazione a Sezioni Unite. Memorabile nel senso che a dimenticarla facilmente non saranno né l'imputato, né chi aveva sostenuto l'accusa, né chi quella sentenza di condanna a ventiquattro anni per omicidio aveva emesso, nella convinzione che l'imputato - al contrario - fosse colpevole.

Chi scrive non si è mai occupato del processo di Perugia. Salvo avere intervistato Tommaso Buscetta (per il libro «La mafia ha vinto», Mondadori), avergli rivolto un paio di domande sull'argomento, avere trascritto le risposte del pentito. Chi scrive non è quindi in condizione di salire in cattedra per tranciare giudizi, pro giudizi

Andreotti, la sentenza e le leggende

SAVERIO LODATO

di Perugia o pro giudici di Cassazione. Anzi. Chi scrive, tranne quella eccezione, ha evitato accuratamente di occuparsi del processo di Perugia. Bastandogli d'aver seguito - per ragioni professionali - e con una certa discreta assiduità, quello che si è celebrato per mafia a Palermo; processo anche questo che, fra qualche mese, conoscerà un nuovo pronunciamento della Cassazione. E del quale torneremo a parlare. Ma i processi rimangono due. E troppo simili, troppo speculari, troppo apparentati fra loro, perché si possa far finta di nulla. E perché si possa eludere questa domanda: esiste una reciprocità fra i due procedimenti? No. Indipendentemente dalle apparenze, restano processi distinti, frutto di istruttorie che hanno poco in comune fra loro; processi che si sono celebrati in città diverse, innanzi a corti diverse. In comune c'è lui: Giulio Andreotti. E c'è Cosa Nostra.

In via meramente ipotetica, però, non si può escludere che si possano mantenere rapporti con un'associazione criminale senza commettere o ordinare o ispirare delitti. In via altrettanto ipotetica potremmo dedurre che l'assoluzione che c'è stata per Perugia potrebbe non ripetersi per Palermo. Ma ragionando così, resteremmo prigionieri delle logiche che è tipica di chi - inguaribilmente - vuole appartenere allo schieramento dei «colpevolisti», nonostante tutto, o degli «innocentisti», nonostante tutto; il che, alla fine, non fa molta differenza. Dovremmo insomma cercare di evitare

È indecente la campagna subito scatenata contro la magistratura, indecente che si continui a parlare di un progetto di azzeramento della Dc

che la sindrome del processo dello smemorato di Collegno (innocentisti e colpevolisti) continui a condizionare tutti. Fatte queste precisazioni, dobbiamo farne un'altra. Non apparteniamo a quella schiera nutritissima e festante di chi ritiene che gli uomini politici, da un certo livello in su, siano insindacabili, ingiudicabili. E c'è da ritenere che Andreotti per primo, sin dal primo giorno del suo calvario, deve averla pensata alla stessa maniera. Diversamente non avrebbe timbrato per dieci anni di fila il cartellino delle udienze non di uno, bensì di due processi contro di lui. Andreotti non ha mai detto: «come vi permettete?». Andreotti ha detto: «Non ho avuto rapporti con la mafia». Ha combattuto nelle aule e si è difeso. Il che fa una bella differenza. La differenza che Berlusconi e la sua compagnia di giro (da Bondi a

Schifani) non riescono a cogliere (infatti si fanno le leggi su misura per l'impunitività) considerandola una sottigliezza. D'altra parte, che i processi Andreotti andassero celebrati lo hanno riconosciuto, assai più autorevolmente di chi scrive, tutti quei giudici e quegli organismi parlamentari che a quei processi hanno dato il via. E qui veniamo all'altro aspetto che ci sembra di sostanza. Di chi è stata la colpa di processi durati dieci anni? Né di Andreotti, né dei suoi difensori, né dei suoi accusatori. Ci piacerebbe che il legislatore fosse d'accordo con noi: la colpa è stata, e continua a essere - in altre migliaia di processi che si celebrano in Italia - sua ed esclusivamente sua. Colpa cioè di quello stesso legislatore, il quale si indigna se politici di alto rango vengono processati, applaude quando vengono assolti, si strappa le vesti quan-

do vengono condannati. Ma nulla fa di fronte a una giustizia che continua placidamente a procedere sul binario dell'eternità.

Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, a caldo, pochi minuti dopo che la sentenza della Cassazione era stata resa nota - ma quante cose, «a caldo», si dicono in Italia, dove per una partita di calcio che dura un'ora e mezza, per altre dieci se ne discute - ha dichiarato che l'onore era stato restituito non solo all'imputato, ma anche alla vecchia Democrazia Cristiana. Ci saremmo aspettati che, tributati gli onori delle armi all'ex amico di partito Giulio Andreotti, il presidente della Camera si fosse immediatamente precipitato a prendere impegno solenne di fronte a tutti gli italiani di fare il possibile - nella sua non indifferente qualità di terza carica dello Stato -

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Ed. Telematica S.p.A. - Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pisentini 130 - Roma Ed. Telematica S.p.A. - Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Ba) Unione Sarda S.p.A. - Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. - Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. - Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. - Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pisentini 130 - Roma Ed. Telematica S.p.A. - Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Ba) Unione Sarda S.p.A. - Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. - Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. - Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. - Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pisentini 130 - Roma Ed. Telematica S.p.A. - Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Ba) Unione Sarda S.p.A. - Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. - Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 31 ottobre è stata di 166.764 copie

C'è anche per mancini!

**TAKE IT.
EASY!**

Scrivere è più facile con il nuovo STABILO 's move easy! Cancellabile, ricaricabile e - soprattutto - comodo grazie all'impugnatura in due versioni: per chi scrive con la destra e per mancini.

